

Robert E. Howard

I Signori Della Spada

*The Tempie of Abomination, Worms of the Earth, Kings of the Night, The Grey
God Passes, The Dark Man* © 1994

Il Fantastico Economico Classico N° 11 - 19 marzo 1994

Il Tempio dell'Abominio

«Fermi tutti!», grugnì Wulfhere Hausalifur. «Vedo luccicare una costruzione di pietra laggiù fra gli alberi... Per il sangue di Thor, Cormac! Ci stai forse portando in una trappola?»

L'alto gaelico scosse il capo, mentre un'espressione corruciata gli rabbuiava il viso sinistro, segnato da molte cicatrici.

«Non ho mai udito dire che da queste parti ci fosse un castello; le tribù britanne dei dintorni non usano la pietra per costruire. Potrebbe essere una vecchia rovina romana...»

Wulfhere esitò, e si girò per gettare uno sguardo alle file compatte di guerrieri barbuti con gli elmi cornuti.

«Forse sarà meglio mandare avanti un esploratore.»

Cormac Mac Art fece una risata di scherno.

«Alarico condusse i suoi Goti fin dentro al Foro Romano più di ottant'anni fa, ma voi barbari ancora vi spaventate quando udite nominare Roma. Non aver paura; non ci sono legioni in Britannia. Credo che questo sia un tempio dei Druidi. Da loro non abbiamo nulla da temere, visto che dopotutto stiamo muovendo contro i loro nemici ereditari.»

«E gli uomini di Cerdic ululeranno come lupi quando li attaccheremo dall'Ovest invece che da Sud o da Est», disse Sfondacrani, ghignando. «È stata un'idea molto furba la tua, Cormac: nascondere il nostro *drakkar* sulla costa occidentale e marciare attraverso la terra dei Britanni per poi piombare sui Sassoni. Ma è anche un'idea pazza.»

«La mia pazzia ha un metodo», rispose il gaelico. «So che da queste parti non ci sono molti guerrieri; la maggior parte dei Capi si sta radunando attorno ad Artù Pendragone per sferrare una grande offensiva tutti insieme. Pendragone: Ha! Quello è figlio di Uther Pendragone quanto te. Uther era un pazzo dalla barba nera: più romano che britanno, e più

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

gallo che romano. Artù è biondo, come Eric. Ed è un celta purosangue, un fantasma venuto da una di quelle tribù selvagge dell'Ovest che non si piegarono mai ai Romani. Fu Lancillotto a mettergli in testa l'idea di diventare Re: altrimenti a quest'ora sarebbe ancora solo un capo barbaro impegnato a fare scorrerie sul confine.»

«È diventato raffinato e pulito come lo erano i Romani?»

«Artù? Ha! Accanto a lui, uno dei tuoi Danesi sembrerebbe una signorina. È un selvaggio spettinato e amante della battaglia.» Cormac sogghignò ferocemente toccandosi le cicatrici. «Per il sangue degli Dèi, la sua spada è affamata! A noi saccheggiatori di Erin non gioverà granché essere riusciti ad approdare sulle sue coste!»

«Potessi incrociare la spada con lui!», grugnì Wulfhere, passando il pollice sul bordo infuocato della sua ascia. «E Lancillotto?»

«Un gallo-romano rinnegato, che ha fatto del tagliare gole un'arte. Alterna la lettura di Petronio alla macchinazione e all'intrigo. Gawaine è britanno purosangue come Artù, ma si atteggia a romano. Rideresti a vederlo scimmiettare Lancillotto: eppure combatte come un demonio assetato di sangue. Senza questi due uomini al suo fianco, Artù non sarebbe che il capo di una banda di briganti. Non sa né leggere né scrivere.»

«Che c'entra?», bofonchiò il danese. «Se è per questo, nemmeno io... Ma guardate: ecco il tempio.»

Erano entrati nel boschetto di piante alte all'ombra delle quali stava acquartato un edificio largo e basso che sembrava schernirli da dietro una fila di colonne.

«Questo non può essere un tempio britanno», ringhiò Wulfhere. «Pensavo che appartenessero quasi tutti a una setta fanatica chiamata cristiana.»

«I bastardi romano-britanni lo sono», disse Cormac. «I Celti puri sono rimasti con gli antichi Dèi, come noi di Erin. Per il sangue degli Dèi, noi Gaelici non saremo mai cristiani finché ci sarà un solo Druido vivo!»

«Cosa fanno questi cristiani?», chiese Wulfhere, curioso.

«Si dice che mangino bambini durante le loro cerimonie.»

«Ma si dice anche anche i Druidi brucino degli uomini in gabbie di legno verde.»

«Una menzogna propagata da Cesare, alla quale solo gli sciocchi credono!», scattò Cormac, perdendo la pazienza. «Io non amo i Druidi in

particolare, ma la saggezza degli elementi e dei secoli non è loro negata. Questi cristiani insegnano la mitezza, e di arrendersi alla violenza.»

«Cosa dici?» Il grande vichingo era sinceramente stupefatto. «Davvero fa parte del loro credo incassare i colpi come schiavi?»

«Sì... ripagano il male con il bene e perdonano agli oppressori.»

Il gigante rifletté per un momento su quelle parole. «Questa non è una fede, è vigliaccheria!», stabilì, infine. «Questi cristiani sono tutti dei pazzi. Cormac, se ne vedi uno, dimmelo e metteremo alla prova la sua fede.» Sollevò l'ascia in maniera molto significativa. «Bisogna fare attenzione», disse, «perché queste sono credenze insidiose e pericolose, che potrebbero propagarsi come la ruggine nel grano, e minare la mascolinità degli uomini, se non avremo cura di schiacciarle col piede come si fa coi serpentelli.»

«Lasciate solo che trovi uno di questi pazzi», disse Cormac con ferocia, «e sarò io il primo a schiacciarlo! Ma ora occupiamoci di questo tempio. Aspettatemi qui: io sono della stessa fede di questi Britanni, anche se sono di razza diversa. Questi Druidi benediranno la nostra spedizione contro i Sassoni. Sono quasi tutte finzioni, ma almeno la nostra amicizia potrebbe esserci utile.»

Il gaelico attraversò la fila di colonne e scomparve. Hausaklifur si appoggiò alla sua ascia; gli sembrava che dall'interno del tempio venisse un ticchettio, come il rumore di zoccoli di capra su un pavimento di marmo.

«Questo è un luogo maledetto», mormorò Osric, figlio di Jarl. «Mi è sembrato di vedere uno strano viso affacciarsi dalla cima di una colonna un momento fa.»

«È una pianta parassita rampicante», lo contraddisse Hrothgar il Nero. «Vedi come circonda tutto il tempio? Come si contorce... neanche fosse fatta di anime dannate... come sembra umana!»

«Siete dei folli tutti e due», s'intromise Hakon, figlio di Snorri. «Era una capra quella che avete visto: ho visto le corna che aveva sulla fronte.»

«Per il sangue di Thor!», ringhiò Wulfhere. «State zitti! E ascoltate!»

Dal tempio era venuto improvvisamente un grido d'incredulità; poi un suono repentino e demoniaco, come di zoccoli fantastici che risuonassero sulle lastre di marmo del pavimento; quindi il rumore di una spada estratta dall'elsa, e un colpo fortissimo.

Wulfhere impugnò l'ascia e fece il primo passo per lanciarsi in direzione

del portale. Poi, fra le colonne, uscì Cormac Mac Art, che camminava in fretta e in silenzio. Gli occhi di Wulphere strabuzzarono, e un lento senso d'orrore s'impadronì di lui perché, fino a quell'istante, i nervi d'acciaio del magro gaelico non erano mai stati scossi; eppure il viso di Cormac aveva perso il colore, e i suoi occhi avevano lo sguardo fisso di chi si è affacciato su abissi oscuri e senza nome. La sua lama stillava gocce rosse.

«Nel nome di Thor, cosa...?», grugnì Wulphere, lanciando uno sguardo timoroso verso le ombre all'interno del tempio.

Cormac si tersi la fronte imperlata di sudore freddo e si inumidì le labbra.

«Per il sangue degli Dèi!», disse. «O ci siamo imbattuti in un abominio... oppure sono impazzito! È uscito dall'ombra e mi è venuto addosso a balzi e a salti, all'improvviso. E mi aveva quasi agguantato, ma per fortuna sono riuscito a estrarre la spada e a colpirlo. Saltava e scalciava come una capra, ma correva eretto... in quella luce fioca, somigliava persino a un uomo.»

«Tu sei pazzo!», disse Wulphere, a disagio; le sue conoscenze di mitologia non comprendevano i satiri.

«Be'» , ribatté Cormac, «adesso è steso sul pavimento, là dentro; seguimi, e vedremo se sono pazzo o meno!»

Si voltò ed attraversò di nuovo la fila di colonne. Wulphere gli andò dietro impugnando l'ascia, mentre i suoi Vichinghi lo seguivano stringendo le fila ed avanzando con cautela. Passarono tra le colonne, che erano semplici e non avevano ornamenti di alcun tipo, ed entrarono nel tempio. Qui si trovarono in una larga sala con dei bassi pilastri di pietra nera, che invece erano scolpiti. In cima a ognuno di essi era raffigurata un'immagine tozza posta su una specie di piedistallo, ma la luce fioca impediva di distinguere che genere di figure fossero quelle rappresentate, benché ognuna avesse qualcosa di anormale e aberrante.

«Allora», disse Wulphere con impazienza, «dov'è il tuo mostro?»

«È caduto qui», disse Cormac, indicando il punto con la spada, «e... per gli Dèi delle Tenebre!»

Sul pavimento non c'era nulla.

«Follie e ombre lunari», disse Wulphere, scrollando il capo. «Superstizioni celtiche. Quelli che tu vedi sono i fantasmi della tua immaginazione, Cormac!»

«Ah sì?», ribatté il gaelico, punto sul vivo. «Chi è stato a vedere un *troll* sulla punta dell'Helgoland, e a svegliare tutto l'accampamento ridendo e

strepitando? Chi ha costretto tutti a stare armati tutta la notte, e ha ordinato agli uomini di alimentare i fuochi finché non si sono addormentati, per tener lontane le creature della notte?»

Wulphere grugnì sentendosi a disagio, e lanciò delle occhiate ai suoi guerrieri, sfidando chiunque a ridere.

«Guarda», disse Cormac, piegandosi verso terra. Sul pavimento c'era una grossa chiazza di sangue fresco. Wulphere le diede una sola occhiata e si raddrizzò di scatto, fissando le ombre. I suoi uomini si strinsero tra di loro, e si voltarono verso l'esterno, con i peli delle barbe dritti. Regnava un silenzio carico di tensione.

«Seguitemi», disse Cormac a bassa voce, e gli altri lo tallonarono da presso mentre si avviava lungo il largo corridoio. Non sembrava esserci alcun varco fra quei pilastri dall'aspetto cupo e malvagio.

Poi, dinanzi a loro le ombre si diradarono, ed entrarono in una grande stanza di forma circolare, con il soffitto a cupola. Lungo il perimetro della stanza erano allineati degli altri pilastri, posti a intervalli regolari, e i guerrieri poterono vedere di quale natura fossero, e le figure che li sormontavano, alla luce che in qualche modo penetrava dalla cupola.

Cormac imprecò fra i denti, e Wulphere sputò. Quelle figure erano umane, ma nemmeno i geni più perversi e decadenti dell'antica Grecia e più tardi di Roma avrebbero potuto concepire tali oscenità, o infondere nella pietra tormentata una vita così malvagia. Cormac aggrottò la fronte. Qua e là gli ignoti artisti avevano dato alle sculture un tocco di irrealtà, un'idea di anormalità che andava oltre ogni deformità umana. Quel tocco provocava in lui un vago senso di disagio, un timore strisciante che se ne stava acquattato in fondo alla mente, con la criniera bianca e sozza...

Per un attimo pensò di aver ucciso un'allucinazione, ma poi quell'idea svanì.

Oltre la porta che avevano attraversato per entrare nella stanza, si vedevano altre quattro aperture: delle porte strette, ad arco, apparentemente senza battenti. Non si vedeva alcun altare. Cormac si fece sotto il centro della cupola e guardò in alto; sopra di lui vide inarcarsi la cavità buia e vuota. Poi il suo sguardo si rivolse al pavimento sottostante, di cui notò il disegno: erano mattonelle più che lastre di pietra, ed erano state disposte a formare un disegno che verteva verso il centro della stanza. Il fulcro centrale del disegno era la lastra grande, ottagonale, sulla quale si trovava in quel momento...

Nell'istante stesso in cui si rese conto di trovarsi su quella lastra di pietra, questa gli si aprì silenziosamente sotto i piedi, ed egli si sentì precipitare nell'abisso sottostante.

Ciò che salvò il gaelico fu unicamente la sua sovrumana prontezza di riflessi. Thorfinn, figlio di Jarl, era l'uomo che gli stava più vicino, e il gaelico, cadendo, con mossa fulminea allungò il braccio afferrando il cinturone della spada del danese. Le sue dita disperate mancarono la cintura, ma si avvinghiarono al fodero della spada: Thorfinn istintivamente si raccolse su se stesso, e Cormac si bloccò a mezz'aria, oscillando sospeso a una sola mano finché avessero retto gli anelli del fodero. Un attimo dopo, Thorfinn lo afferrò per il polso, e Wulphere, che era balzato in avanti con un ruggito di allarme, vi aggiunse la stretta della sua enorme mano. Fra tutti e due estrassero il gaelico dall'abisso nero, e Cormac li aiutò con un colpo di reni che gli permise di rimettere piede sul pavimento.

«Per il sangue di Thor!», sbottò Wulphere, che era più scosso di Cormac da quell'esperienza. «C'è mancato un pelo... Per Thor, hai ancora in mano la spada!»

«Nel momento in cui la lascerò cadere, sarà perché la vita mi avrà abbandonato!», disse Cormac. «Ho intenzione di portarmela dietro sino all'Inferno. Ma voglio dare uno sguardo in quel baratro che mi si è aperto sotto così all'improvviso.»

«Potrebbero aprirsi altre trappole...», disse Wulphere, a disagio.

«Riesco a vedere le mura del pozzo», disse Cormac, sporgendosi a guardare, «ma poi lo sguardo è inghiottito dall'oscurità... Che puzzo mefitico ne viene fuori!»

«Vieni via», disse Wulphere, affrettatamente. «Questo pozzo non ha nulla di terreno: potrebbe essere benissimo l'ingresso a qualche Ade romana... o forse è la caverna in cui il Serpente Midgard fa stillare il suo veleno su Loki.»

Cormac non gli dava retta. «Ora riesco a vedere la trappola», disse. «Quella lastra del pavimento era in equilibrio su una specie di perno, ed ecco là il fermo che la sorreggeva. Come è stato possibile non lo so, ma quel fermo è stato tolto, e la lastra è caduta, rimanendo attaccata a un perno da un lato...»

La voce gli morì in gola. Poi disse all'improvviso: «Sangue! C'è del sangue sull'orlo del pozzo!».

«L'essere che hai colpito», grugnì Wulphere, «si è trascinato fino

all'abisso.»

«Ciò che è morto non può trascinarsi», ringhiò Cormac. «Ti dico che l'ho ucciso! Qualcuno l'ha portato fin qui e l'ha gettato là dentro. Ascoltate!»

I guerrieri si chinarono ad ascoltare. Dalle profondità dell'abisso, apparentemente da una distanza grandissima, sembrò venire un rumore: era un suono orribile, come uno sciacquò cupo, misto ad altri suoni indescrivibili e irriconoscibili.

Come un sol uomo, i guerrieri si ritrassero dal pozzo e impugnarono le armi, scambiandosi sguardi silenziosi.

«Non possiamo dar fuoco a queste pietre», grugnì Wulphere, esprimendo l'opinione di tutti. «Non c'è nulla da saccheggiare, e nulla di umano. Andiamocene via!»

«Aspettate!»

Il gaelico dall'udito fine rialzò il capo come un cane da caccia. Poi corrugò la fronte, e si avvicinò a una delle porte ad arco.

«Un lamento umano», sussurrò. «Non l'avete sentito anche voi?»

Wulphere chinò il capo, portandosi il cavo della mano all'orecchio.

«Sì... in fondo a quel corridoio.»

«Seguitemi», ordinò il gaelico. «Ma state uniti. Wulphere, afferra la mia cinta, tu, Hrothgar, afferra quella di Wulphere, e tu, Hakon, quella di Hrothgar. Potrebbero esserci degli altri pozzi. Voialtri impugnate gli scudi, e che ognuno stia accanto al suo compagno.»

Avanzando in formazione compatta, si strinsero ancora per passare dal portale angusto, e trovarono un corridoio molto più largo di quello che avevano creduto. Era più buio lì, ma in fondo al corridoio si vedeva qualcosa che sembrava un raggio di luce.

Vi si avvicinarono e si fermarono. Lì c'era più luce, tanto che si riuscivano a distinguere bene le sculture oscene che affollavano le pareti. La luce veniva dall'alto, da un punto in cui il soffitto era stato forato a più riprese. Incatenato e sospeso al muro fra quelle sculture orrende, c'era un essere umano.

Era un uomo, accasciato ma tenuto in posizione semi-eretta dalle catene. Dapprima Cormac lo credette morto e, guardando le mutilazioni sanguinanti che gli erano state inflitte, pensò che era stato meglio così. Ma poi l'uomo alzò debolmente il capo, e dalle sue labbra tumefatte uscì un lamento sommesso.

«Per Thor», impreco Wulphere stupefatto, «è vivo!»

«Acqua, in nome di Dio!», sussurrò l'uomo incatenato alla parete.

Cormac prese una borraccia piena da Hakon, figlio di Snorri, e l'appoggiò alle labbra di quell'essere sanguinante. L'uomo bevve a perdifiato a grandi sorsi poi, con uno sforzo enorme, sollevò la testa.

«Che la benevolenza di Dio scenda su di voi, miei Signori», disse con una voce fioca che sembrava un rantolo, ma che lasciava capire che un tempo doveva essere stata forte e risonante. «È finito il mio lungo tormento? Sono finalmente giunto in Paradiso?»

Wulphere e Cormac si scambiarono uno sguardo interrogativo. Il Paradiso! Sarebbe stato ben strano incontrare dei furfanti incalliti come loro nel tempio degli umili!

«No, non è il Paradiso!», mormorò l'uomo, ormai in delirio, «perché sono ancora legato da queste pesanti catene.»

Wulphere si piegò e diede un'occhiata alle catene che tenevano avvinto quel disgraziato. Poi, con un grugnito, sollevò l'ascia impugnandola vicino alla lama, e sferrò un colpo secco e potente. Gli anelli si aprirono sotto la lama affilata, e l'uomo cadde in avanti fra le braccia di Cormac, libero dalle catene che lo tenevano attaccato al muro, ma con le caviglie e i polsi ancora chiusi nei pesanti anelli; questi avevano prodotto dei solchi profondi nelle carni, ormai avvelenate dal metallo arrugginito e ruvido.

«Buon Signore, credo che non vi rimanga molto da vivere», disse Cormac. «Diteci come vi chiamate e dove si trova il vostro villaggio, in modo che possiamo informare la vostra gente della vostra morte.»

«Mio Signore, il mio nome è Fabricus», disse il moribondo, parlando con grande difficoltà. «Il mio paese è ogni villaggio che ancora resiste ai Sassoni.»

«Stai dicendo che sei un cristiano», disse Cormac, e Wulphere lo guardò pieno di curiosità.

«Sono un umile prete di Dio, nobile Signore», sussurrò l'altro. «Ma voi non dovete restare qui. Lasciatemi, e andatevene in fretta, prima che vi accada qualcosa di tremendo!»

«Per il sangue di Odino!», ruggì Wulphere. «Non me ne andrò da questo posto finché non avrò saputo chi sia a trattare gli esseri umani con tanta crudeltà!»

«Un potere maligno più oscuro del lato oscuro della luna», mormorò Fabricus. «Davanti a esso, ogni umana disputa scompare al punto che tu,

sassone, mi sembri un fratello di sangue e di latte.»

«Amico mio, io non sono sassone!», grugnì il danese.

«Non ha importanza: tutti gli uomini che abbiano la giusta forma umana sono fratelli. Questa è la parola del Signore... che io non avevo compreso appieno finché non sono capitato in questo luogo di abominio!»

«Thor!», mormorò Wulfhere. «Non è un tempio druidico, questo?»

«No», rispose l'uomo morente, «non è un tempio in cui gli uomini, sia pure in modo pagano, onorano le manifestazioni della natura. Ah, Dio... mi sono addosso! Indietro, demoni malvagi dell'Oscurità Esterna... Strisciano, strisciano... figure di rosso caos e di furia ululante... sgusciano... Cose blasfeme che hanno viaggiato celate come rettili sulle navi di Roma... Esseri orribili generati dal fango dell'Oriente, trapiantati in terre più sane, hanno messo le radici nella buona terra britannica... Querce più antiche dei Druidi, che si nutrono di esseri mostruosi sotto la luna gonfia...»

Quindi il mormorio delirante si fece più fioco e si spense, e Cormac scosse piano il prete. L'uomo morente sembrò svegliarsi come chi risorge da un sonno profondo.

«Andatevene, ve ne prego!», sussurrò. «Mi hanno fatto tutto il male di cui erano capaci. Ma voi... vi avvolgeranno con incantesimi maligni... spezzeranno il vostro corpo come hanno distrutto il mio... e cercheranno di spezzare anche le vostre anime, come avrebbero fatto con me se non avessi fede eterna nel buon Signore Iddio. Ma il mostro verrà: quel sacerdote obbrobrioso, con le sue legioni di dannati... Ascoltate!» Il capo del morente si levò. «Ora sta venendo! Che Dio ci protegga tutti!»

Cormac ringhiò come un lupo e il grande vichingo si girò su se stesso, ruggendo come un leone in gabbia. Era vero: qualcosa stava arrivando da uno dei corridoi più piccoli che davano su quello più largo. Si udirono milioni di zoccoli battere sul pavimento.

«Serrate i ranghi!», ruggì Wulfhere. «Fate un muro di scudi, miei lupi, e morite con le asce coperte di sangue!»

I Vichinghi si disposero in fretta formando una mezzaluna d'acciaio; rivolti all'esterno, circondarono il prete morente, proprio nel momento in cui un'orda orribile si lanciava fuori dal varco nella zona di luce. Gli assalitori furono subito loro addosso: un'onda di furia nera e di rosso orrore.

La maggior parte erano creature caprine, che correvano erette: avevano mani umane e volti spaventosi, sia umani che bestiali. Ma tra di loro

c'erano esseri ancora più spaventosi. E dietro tutta quell'orda, Cormac vide un viso maligno, umano e meno che umano allo stesso tempo, emergere, illuminato da una luce maligna, dall'oscurità del corridoio tortuoso. Poi l'orda urlante si abbatté sul muro di acciaio.

Le creature infernali erano disarmate, ma avevano corna, zanne e artigli. Combattevano come bestie, ma senza l'astuzia e la furbizia delle bestie. E i Vichinghi, con gli occhi fiammeggianti e le barbe ritte per la voglia di combattere, roteavano le asce seminando la morte.

Corna mortali, artigli aguzzi e zanne taglienti affondavano nella carne dei Vichinghi facendo scorrere sangue a fiumi, ma protetti dagli elmetti, dalla maglia di ferro e dagli scudi disposti a muro, i Danesi non riportarono danni rilevanti, mentre le asce sibilavano e le lance colpivano infliggendo perdite orribili ai loro assalitori che non avevano alcuna protezione.

«Per Thor e per il sangue di Thor!», imprecò Wulphere, aprendo in due di netto una creatura caprina, con un solo colpo della propria spada insanguinata. «Forse troverete più difficile uccidere degli uomini armati, che torturare un prete indifeso, figli di Helheim!»

L'orda infernale si aprì dinanzi a quella pioggia di colpi d'acciaio, ma dietro di loro l'uomo che era stato intravisto nell'ombra, li rimandò all'assalto cantilenando delle strane parole, incomprensibili per uomini che lottavano contro i suoi servi.

Le creature caprine si gettarono ancora nella mischia con furia disperata, finché i loro corpi non formarono dei grandi mucchi ai piedi dei loro uccisori, e i pochi sopravvissuti si diedero alla fuga lungo il corridoio. I Vichinghi stavano per lanciarsi all'inseguimento, ma il grido di Wulphere li fermò.

Mentre l'orda fuggiva, Cormac scavalcò i mucchi di cadaveri e si mise all'inseguimento di una di quelle creature. La sua preda svoltò in un altro budello, e infine uscì nella camera centrale dalla volta a cupola. Là si voltò ormai in trappola: era un uomo alto dagli occhi che nulla avevano di umano, e un viso strano e cupo. Era nudo, e indossava solo degli ornamenti bizzarri.

Con una strana spada corta e ricurva, cercò di parare l'attacco furioso del gaelico, ma Cormac lo spazzò via come un fucello nella tempesta. Qualunque cosa fosse, quel sacerdote era anche umano perché, ogni volta che la lama stretta ed allungata di Cormac superava le sue difese

provocandogli ferite alla testa, al petto e al braccio, sobbalzava e imprecava in una lingua sconosciuta.

Cormac lo fece indietreggiare inesorabilmente, finché non lo ebbe condotto proprio sull'orlo del precipizio e, quando la lama del gaelico gli penetrò nel petto, quello vi cadde dentro all'indietro lanciando un urlo selvaggio...

Per un lungo momento quell'urlo risuonò sempre più lontano nell'abisso misterioso... poi cessò di colpo. Dal basso arrivarono i rumori di un banchetto orrendo. Cormac sorrise ferocemente. Per il momento, nemmeno i rumori inumani che salivano dal pozzo riuscivano a placare la sua furia inesorabile; lui era il *Vendicatore*, e aveva appena spedito un torturatore dei propri simili tra le fauci di un dio giudice e divoratore...

Si voltò e si avviò nuovamente lungo il corridoio, per riunirsi a Wulphere e ai suoi. Alcune creature caprine gli guizzarono davanti nella penombra dei corridoi, ma fuggirono belando nell'udire il suo passo deciso. Cormac non fece loro caso e, poco dopo, raggiunse Wulphere e il prete morente.

«Hai ucciso il Druido Nero», sussurrò Fabricus. «Sì, il suo sangue è sulla tua spada... vedo il suo bagliore anche attraverso il fodero, benché gli altri non lo vedano, e questo mi dice che finalmente posso parlare liberamente.

Prima dei Romani, prima dei veri Druidi celti, prima dei Gaelici e dei Pitti stessi, c'era il Druido Nero... il Maestro dell'Uomo. Così era chiamato, poiché era l'ultimo degli Uomini-Serpente, l'ultimo di quella genia che dominò il mondo prima dell'arrivo dell'umanità. Fu la sua mano a consegnare ad Eva la mela, e instradare il piede di Adamo sulla via del risveglio. Re Kull di Atlantide sterminò gli Uomini-Serpente con la spada in una battaglia disperata, e lui solo sopravvisse: da quel momento ha assunto sembianze umane ed è l'ultimo erede dell'antica legge satanica.

Ora capisco molte cose... cose che la vita mi nascondeva, ma ora che le porte della morte mi si dischiudono davanti, mi sono chiare! Prima degli uomini esistevano gli Uomini-Serpente e, prima di loro, c'erano i *Vecchi Testa-di-Stella*, che crearono l'uomo e poi, quando si resero conto che non sarebbe servito al loro scopo, crearono quegli abominevoli esseri caprini.

Questo tempio è l'ultima roccaforte della loro maledetta civiltà che sia rimasta sulla superficie terrestre: sotto il tempio imperversa l'ultimo Shoggoth rimasto vicino alla crosta terrestre. Gli esseri caprini si aggirano

per le colline soltanto di notte, poiché ora temono l'uomo, mentre i *Vecchi Testa-di-Stella* e gli Shoggoth si nascondono nelle profondità della terra attendendo il giorno in cui Dio forse li chiamerà per farne strumenti dell'Armageddon...»

A questo punto il vecchio tossì ansimando, e Cormac sentì uno strano formicolio sulla pelle. Troppe delle cose che Fabricus aveva detto risvegliavano strane memorie nella sua anima gaelica.

«Stai tranquillo, vecchio!», disse. «Questo tempio, questa roccaforte, come l'hai chiamata, non rimarrà in piedi.»

«Giusto!», grugnì Wulphere, stranamente commosso. «Ogni pietra di quest'edificio sarà gettata nel pozzo che gli sta sotto!»

Anche Cormac avvertì una tristezza insolita, e non riusciva a capirne il perché, dato che era stato spesso testimone della morte. «Cristiano o no, la tua è un'anima coraggiosa, vecchio! Sarai vendicato...»

«No!» Fabricus levò una mano tremante ed esangue. «Io muoio, e la vendetta non significa nulla per la mia anima che s'invola. Sono giunto in questo luogo portando la Croce e le parole di redenzione di Nostro Signore, pronto a morire pur di liberare il mondo dal Druido Nero, che aveva crudelmente ucciso molti di noi e progettato la Seconda Caduta di tutti.

E Dio ha ascoltato le mie preghiere, poiché vi ha mandati qui a uccidere il Serpente; ora i suoi servitori caprini non potranno che fuggire per i boschi, e Io Shoggoth dovrà tornare nelle viscere oscure dell'Inferno donde era venuto.»

Fabricus afferrò con la sinistra la mano destra di Cormac, e con la destra una mano di Wulphere, poi disse:

«Gaelico, vichingo, siete esseri umani, benché di razze e fedi diverse... Ora guardate!». Il suo viso sembrò illuminarsi di uno strano chiarore, e si alzò a fatica appoggiandosi ad un gomito. «È proprio come mi disse Nostro Signore... tutte le differenze tra noi scompaiono dinanzi alla minaccia dei Poteri Oscuri... sì, siamo tutti fratelli...»

Gli occhi mistici di Fabricus, che ormai vedevano molto lontano, si rovesciarono verso l'alto e si chiusero nella morte. Cormac rimase in silenzio, torvo in viso, impugnando la spada: poi respirò profondamente, e si rilassò.

«Che voleva dire quell'uomo?», grugnì infine.

Wulphere scosse la chioma arruffata.

«Non lo so. Era pazzo, e la sua follia l'ha portato alla morte. Eppure aveva coraggio, perché non si era forse gettato nella mischia senza paura come un *berserker*¹ [¹ Guerriero leggendario norvegese che combatteva con cieca ira. (N.d.C.)], senza curarsi della morte? Era un uomo coraggioso, ma questo tempio è un luogo malvagio, e noi faremo meglio ad andarcene...»

«Giusto... prima lo facciamo, e meglio sarà!»

Cormac rinfoderò rumorosamente la spada, quindi respirò di nuovo profondamente.

«Verso il Wessex!», grugnì. «Laveremo le nostre lame nel sangue dei Sassoni!»

I Vermi della Terra

1.

«Piantate quei chiodi, miei soldati, e fate vedere al nostro ospite qual è la giustizia di Roma!»

Chi aveva parlato si strinse nel mantello rosso che indossava e si appoggiò alla spalliera dello scranno come avrebbe fatto al Circo Massimo per assistere ai combattimenti dei gladiatori. La consapevolezza del potere improntava ogni suo movimento. Per un romano, l'orgoglio era fondamentale, e Tito Siila andava giustamente orgoglioso: infatti era il Governatore militare di Eboracum, e doveva rendere conto soltanto all'Imperatore.

Era un uomo robusto, di statura media, dal volto aquilino caratteristico dei Romani di razza pura e dall'aria tipicamente militare. Un sorriso ironico gli aleggiava sulle labbra, aumentando l'arroganza del suo aspetto altero. Indossava il giaco ricoperto di scaglie d'oro e la corazza intarsiata del suo rango, con il corto gladio appeso alla cintura, mentre su un ginocchio teneva l'elmo dalla cresta piumata. Dietro di lui vi era un gruppo di soldati impassibili armati di scudo e lancia: erano giganti biondi provenienti dalle terre del Reno.

Davanti a lui si stava svolgendo una scena che gli procurava molta soddisfazione: era abbastanza comune, dovunque vi fossero i vasti possedimenti di Roma. In terra c'era una rozza croce alla quale era legato un uomo seminudo che sembrava un selvaggio a causa delle sue membra

muscolose, degli occhi feroci e dei capelli scarmigliati. I suoi carnefici erano dei soldati romani che, impugnando dei pesanti martelli, si accingevano a fissare al legno mediante chiodi di ferro le mani e i piedi della loro vittima.

Solo alcuni uomini assistevano alla scena atroce che si svolgeva sul luogo dell'esecuzione, situato fuori dalle mura della città: erano il Governatore e le sue guardie, alcuni giovani ufficiali, e l'uomo che Siila aveva definito suo «ospite» e che stava immobile e muto come una statua di bronzo. Rispetto allo splendore rutilante del romano, l'abbigliamento austero di quest'ultimo sembrava scialbo, quasi dimesso.

L'uomo era bruno, ma non assomigliava ai Latini che lo circondavano. Non c'era in lui la calda sensualità mediterranea che caratterizzava i loro volti. Quanto ai lineamenti, i guerrieri biondi che stavano dietro allo scranno di Siila erano diversi da lui come dai Romani.

Non aveva le labbra piene né i capelli ondulati tipici dei Greci. La sua carnagione scura non presentava il colorito olivastro della gente del Sud, ma la cupezza tipica del Nord. Il suo aspetto ricordava vagamente le nebbie, l'oscurità, il freddo e i gelidi venti delle terre settentrionali. Anche i suoi occhi neri erano feroci, freddi come fuochi tenebrosi che splendessero attraverso lastroni di ghiaccio.

Era di statura media, ma in lui c'era qualcosa che andava al di là della forza pura e semplice: si trattava di una certa vitalità innata, paragonabile a quella di un lupo o di una pantera. Balzava evidente in ogni tratto del suo corpo agile e forte, nei suoi capelli lisci e nelle labbra sottili, nel portamento della testa, eretta come quella di un falco sul collo muscoloso, nelle spalle larghe, nel torace robusto, nei fianchi snelli, nei piedi sottili. Con la complessione allo stesso tempo selvaggia e razionale di una pantera, dava un'immagine di potenza e di movimento sottoposta a un autocontrollo ferreo.

Ai suoi piedi era accovacciato un uomo che aveva la sua stessa carnagione... ma lì finiva ogni somiglianza tra i due. Era un gigante deforme, con le membra nodose, il corpo tozzo, la fronte bassa e sfuggente e un'espressione di cupa ferocia, che in quel momento era visibilmente sfumata di paura. Se l'uomo sulla croce somigliava vagamente a colui che Tito Siila chiamava suo ospite, ancora di più somigliava al tozzo gigante rannicchiato.

«Io ritengo, Partha Mac Othna», disse il Governatore calcolando

attentamente le parole, «che, quando tornerai alla tua tribù, avrai qualcosa da raccontare sulla giustizia di Roma che vige al Sud.»

«Avrò sì qualcosa da raccontare», gli fece eco l'altro, con un tono che non tradiva la minima emozione così come il suo volto bruno avvezzo all'impassibilità non tradiva il tumulto che gli squassava l'anima.

«Giustizia per tutti, sotto il dominio di Roma!», proseguì Siila. «È la *Pax Romandi* Ricompense per la virtù, punizioni per i delitti!» Rise tra sé di quella battuta, poi continuò: «Tu, ambasciatore della terra dei Pitti, puoi vedere con quanta prontezza Roma punisce chi ha trasgredito».

«Io vedo», replicò il pitto mentre nella sua voce l'ira repressa non riusciva a nascondere la minaccia, «che il suddito di un Re straniero viene trattato come uno schiavo romano.»

«È stato processato e condannato da un tribunale imparziale», ribatté Siila.

«Sì! Ma l'accusatore era un romano, così come i testimoni, e il giudice! Ha commesso un omicidio? In un momento di furore ha ucciso un mercante romano che l'aveva imbrogliato e derubato, e che al danno aveva aggiunto insulti e botte! Il suo Re è forse un cane, perché Roma debba crocifiggere i suoi sudditi facendoli condannare da dei tribunali romani? Il suo Re è forse troppo debole o sciocco per fare giustizia, se venisse informato e se venissero formulate accuse ufficiali contro il colpevole?»

«Bene», disse Siila, «puoi informare tu stesso Bran Mak Morn. Roma, amico mio, non è tenuta a rendere conto delle proprie azioni ai Re barbari. Quando i selvaggi si trovano tra noi, devono comportarsi con discrezione, altrimenti ne subiranno le conseguenze.»

Il pitto strinse le forti mascelle con un moto di rabbia, e Siila comprese che, anche insistendo, non avrebbe ottenuto risposta. Rivolse allora un gesto ai carnefici. Uno prese un chiodo, l'appoggiò sul polso della vittima, e sferrò un colpo violento. La punta di ferro affondò nella carne, strisciando sulle ossa.

Le labbra dell'uomo steso sulla croce si contrassero, sebbene non lasciassero sfuggire un solo gemito. Come un lupo in trappola lotta contro le sbarre della gabbia, l'uomo legato sussultò e si dibatté istintivamente. Le vene delle tempie gli si gonfiarono, il sudore gli imperlò la fronte, e i muscoli delle gambe e delle braccia fremettero flettendosi.

I martelli sferravano dei colpi continui, piantando nei polsi e nelle caviglie le punte affilate; il sangue scorre in un denso fiume nero sulle

mani che stringevano spasmodicamente i chiodi, macchiando il legno della croce, e si udì chiaramente il frantumarsi delle ossa. Però l'uomo non gridò, anche se la sua testa irsuta sobbalzava a ogni colpo e le labbra bluastre si ritiravano lasciando scoperte le gengive.

L'uomo, dal nome di Partha Mac Othna, sembrava una statua di ferro, il volto imperscrutabile, gli occhi fiammeggianti, immobile per la tensione impostagli dall'autocontrollo. Ai suoi piedi era acquattato il servo deforme, che si nascondeva la faccia per non vedere quello spettacolo atroce, e cingeva con braccia d'acciaio le ginocchia del suo padrone: continuava a borbottare sottovoce, come se stesse invocando qualcuno, o qualcosa.

Finalmente fu dato l'ultimo colpo; le corde che stringevano le braccia e le gambe del pitto furono tagliate, in modo che l'uomo fosse sorretto solo dai chiodi. Aveva smesso di contorcersi, dato che questo serviva solo ad allargare i fori fatti dai chiodi nelle orrende ferite. I vivi e lucidi occhi neri del disgraziato non si erano mai staccati dal volto dell'uomo chiamato Partha Mac Othna: in loro aleggiava un'ombra disperata di speranza.

Poi i militi alzarono la croce e ne infilarono la base nella buca già pronta, e batterono tutt'intorno la terra per tenerla dritta. Il pitto crocefisso, sospeso ai chiodi che gli laceravano le carni, continuava a non emettere alcun suono. I suoi occhi erano ancora fissi sul cupo volto dell'ambasciatore, ma l'ombra della speranza stava svanendo.

«Vivrà ancora per diversi giorni», disse in tono allegro Siila. «Questi Pitti hanno più vite dei gatti. Metterò dieci soldati di guardia giorno e notte, perché nessuno lo stacchi dalla croce prima che sia morto. Ah, Valerio: in onore del nostro stimato vicino, il Re Bran Mak Morn, offrigli una coppa di vino!»

Con una risata, il giovane ufficiale venne avanti reggendo una coppa colma fino all'orlo e, alzandosi in punta di piedi, l'accostò alle labbra aride del giustiziato. Negli occhi neri dell'uomo crocefisso balenò una rossa ondata di odio implacabile; girando la testa per evitare anche solo di sfiorare la coppa, il pitto sputò negli occhi del romano.

Con un'imprecazione, Valerio lasciò cadere al suolo la coppa e, prima che qualcuno riuscisse a trattenerlo, sguainò la spada e la infilò nel corpo dell'uomo.

Siila proruppe in un'esclamazione di collera; l'uomo chiamato Partha Mac Othna trasalì violentemente, ma si morse le labbra e non disse nulla. Valerio aveva l'aria vagamente sorpresa, mentre ripuliva la spada. Era stata

una reazione istintiva in conseguenza dell'insulto fatto al suo orgoglio di romano.

«Consegna la tua spada!», gridò Siila. «Centurione Publio, mettilo agli arresti! Qualche giorno in carcere a pane e acqua, ti insegnerà a controllare il tuo orgoglio, quando è in gioco la legge dell'Impero. Stupido! Non capisci che non avresti potuto fare a quel cane un regalo più gradito? Chi non preferirebbe una morte rapida per un colpo di spada alla lenta agonia sulla croce? Portatelo via. E tu, Centurione, lascia i militi di guardia intorno alla croce, in modo che il cadavere non venga staccato fino a che i corvi non lo avranno spolpato. Partha Mac Othna, io vado a un banchetto in casa di Demetrio: vuoi venire con me?»

2.

L'ambasciatore scosse il capo, tenendo gli occhi fissi sulla forma senza vita che pendeva dalla croce sporca di sangue, e non rispose. Siila sorrise ironicamente, poi si alzò e si allontanò seguito dal suo segretario che portava la sedia dorata, e dai soldati impassibili tra i quali Valerio camminava a testa china.

L'uomo chiamato Partha Mac Othna si gettò sulla spalla un lembo del mantello e si fermò un momento a guardare la croce col suo macabro fardello che si profilava cupa contro il cielo purpureo nel quale si andavano addensando le nubi della notte. Poi si allontanò, seguito dal suo taciturno servitore.

Nella stanza di una casa di Eboracum, l'uomo chiamato Partha Mac Othna camminava avanti e indietro come una tigre. I suoi piedi calzati di sandali non facevano il minimo rumore sulle lastre di marmo.

«Per Cromi», esclamò, rivolgendosi al servitore. «So bene perché mi stringevi così forte le ginocchia e perché imploravi l'aiuto della Donna della Luna: temevi che perdessi il controllo e tentassi di soccorrere quel disgraziato. Per gli Dèi, credo che questo fosse proprio ciò che voleva quel cane di romano! I suoi uomini mi spiavano attentamente, e le sue provocazioni erano più insopportabili del solito. Per gli Dèi neri e bianchi, per le Tenebre e la Luce!» Agitò i pugni sopra la testa, in preda al furore. «Dover assistere impotente mentre un mio uomo viene ucciso su una croce

romana... senza giustizia e dopo un processo ridicolo! Oh Neri Dèi di R'lyeh, invocherei anche voi se ciò servisse alla rovina e alla distruzione di questi macellai! Giuro sugli Innominabili che molti uomini moriranno urlando per questo delitto e Roma griderà come una donna che nel buio si accorge di aver calpestato una vipera!»

«Ti aveva riconosciuto, Padrone», disse il servo.

L'altro abbassò la testa e si coprì gli occhi con un gesto che denotava un grande dolore.

«I suoi occhi mi ossessioneranno fin sul letto di morte. Sì, mi ha riconosciuto, e fin quasi all'ultimo gli ho letto negli occhi la speranza che potessi aiutarlo. Per gli Dèi, Roma dovrà dunque poter massacrare la mia gente sotto i miei occhi? Se è così, non sono un Re, ma un cane!»

«Non parlare così forte, in nome degli Dèi!», esclamò impaurito Grom. «Se i Romani sospettassero che sei Bran Mak Morn, inchioderebbero anche te su una croce!»

«Lo sapranno ben presto!», replicò torvo il Re. «Da troppo tempo sto qui fingendomi un ambasciatore per spiare i miei nemici. I Romani hanno deciso di giocare con me, nascondendo il loro disprezzo con educata ironia: Roma è cortese, con gli ambasciatori barbari. Ci alloggiano in case splendide, ci offrono schiavi, assecondano i nostri vizi con donne, oro e vino, ma intanto ridono di noi: la loro stessa cortesia è un insulto, e talvolta, come oggi, il loro disprezzo supera ogni ipocrisia. Bah! Ho capito le loro provocazioni, e sono rimasto imperturbabile e ho inghiottito i loro insulti studiati. Però questo... Ma per i diavoli dell'Inferno, questo supera qualsiasi capacità di sopportazione! Il mio popolo si aspetta molto da me: se lo deludo... Anche se dovessi deludere uno solo dei miei sudditi, chi li aiuterà? A chi si rivolgeranno? Per gli Dèi! Risponderò alle beffe di quei cani romani con frecce e acciaio affilato!»

«E il Grande Capo con le piume?» Grom si riferiva evidentemente al Governatore, mentre la sua voce gutturale fremeva per la sete di sangue. «Morirà?» Così dicendo, sguainò un coltello.

Bran fece una smorfia.

«È più facile da dire che da fare. Deve morire, certo... ma come faccio a colpirlo? Di giorno i Germani della sua Guardia gli stanno sempre alle spalle, e di notte vegliano alla porta e alle finestre della sua stanza. Ha molti nemici, sia Romani che barbari. Molti Britanni sarebbero felici di tagliargli la gola.»

Grom afferrò la veste di Bran, balbettando: l'impazienza bloccava la sua scarsa capacità di esprimersi.

«Lascia fare a me, padrone! La mia vita non conta nulla. Lo ucciderò anche in mezzo ai suoi soldati!»

Bran sorrise, e batté la mano sulla spalla del gigante deforme con una forza che avrebbe fatto cadere un uomo più debole.

«No, vecchio guerriero: ho troppo bisogno di te! Non getterai via la tua vita inutilmente. Siila ti leggerebbe l'intenzione negli occhi, e i giavellotti dei suoi Germani ti trafiggerebbero prima che tu potessi arrivare fino a lui. Non colpiremo questo romano con il pugnale di notte, né con il veleno, né con una freccia in un'imboscata.»

Poi il Re si voltò e camminò avanti e indietro per qualche istante, tenendo la testa china in un atteggiamento pensoso. A poco a poco i suoi occhi si incupirono per un pensiero così terribile che non ritenne opportuno parlarne al servo che era in attesa.

«Ho imparato a conoscere i meccanismi della politica romana, durante la mia permanenza in questo maledetto deserto di fango e di marmo», disse. «Durante una guerra al Vallo, Tito Siila, nella sua qualità di Governatore della Provincia, dovrebbe recarsi lassù con i suoi Centurioni. Ma lui non lo fa: non che sia un vigliacco, ma anche i più coraggiosi evitano certe cose. Ogni uomo, per quanto ardito, teme qualcosa. Perciò lui manda in sua vece Caio Camillo, che in tempo di pace vigila le paludi a Occidente perché i Britanni non irrompano oltre il confine. E Siila prende il suo posto nella *Torre di Traiano*. Ah!»

Si girò di scatto e afferrò Grom con dita d'acciaio.

«Grom, prendi lo stallone fulvo e galoppa verso il Nord! Non lasciare che l'erba cresca sotto gli zoccoli del cavallo! Corri da Cormac na Connacht e digli di mettere a ferro e a fuoco la frontiera! Che i suoi feroci Gaelici si sazino di sangue e di massacri. Tra un po' lo raggiungerò, ma ora ho ancora qualcosa da fare all'Ovest.»

Gli occhi neri di Grom brillarono; fece un gesto di contentezza con la mano ruvida... uno scatto istintivo, barbaro.

Bran estrasse dalla tunica un pesante sigillo di bronzo.

«Questo è il mio salvacondotto come ambasciatore presso i presidi di Roma», disse cupamente. «Ti aprirà qualsiasi porta tra qui e Baal-dor. Se poi qualche funzionario ti dovesse interrogare con troppa insistenza... ecco!»

Alzò il coperchio di uno scrigno rivestito di ferro e ne estrasse un piccolo ma pesante sacco di pelle, che mise tra le mani del guerriero.

«Se tutte le altre chiavi non riusciranno ad aprirti qualche porta», disse, «allora prova con una chiave d'oro. E ora va'!»

Non ci furono addii tra il Re barbaro e il suo guerriero. Grom levò il braccio in un gesto di saluto, poi si affrettò a uscire.

Bran si accostò a una finestra chiusa da una grata e guardò le strade illuminate dalla luna.

«Aspetterò che la luna sia tramontata», mormorò in tono cupo. «Allora mi avvierò sulla strada per... l'Inferno! Ma prima ho un debito da saldare!» Gli giunse dalla lastra lastricata il furtivo scalpiccio di un cavallo. «Con il salvacondotto e l'oro, neppure Roma riuscirà a fermare un pitto», mormorò il Re. «Ora dormirò fino a quando tramonterà la luna.»

Dopo aver guardato con disprezzo i fregi marmorei e le colonne scanalate, che ricordavano Roma, si gettò su un giaciglio, dal quale aveva tolto i cuscini e le coperte di seta, troppo molli per il suo corpo indurito dai disagi. L'odio e il desiderio di vendetta lo assalivano: tuttavia si addormentò immediatamente. La prima lezione che aveva imparato, nella sua dura esistenza, era stata quella di rubare ogni istante di sonno non appena era possibile, come i lupi che sonnecchiano anche quando vanno a caccia. In generale il suo sonno era leggero e senza sogni, come quello di una pantera: ma quella notte fu diverso.

Immerso nel grigio abisso del sonno, si trovò in un nebbioso regno d'ombre dove incontrò la figura alta e magra del vecchio Gonar, il Sacerdote della Luna, Gran Consigliere del Re. Bran rimase sbalordito, perché Gonar era bianco come la neve e tremava come in preda ad un attacco di febbre malarica. Bran aveva ben motivo di nutrire timore perché, in tutta la sua vita, non aveva mai visto Gonar il Saggio dar segno di paura.

«Cosa c'è, vecchio?», gli chiese. «Va tutto bene, a Baal-dor?»

«A Baal-dor, dove giace il mio corpo addormentato, va tutto bene», rispose il vecchio Gonar. «Ma sono venuto attraverso il vuoto per lottare con te per la tua anima. Sei forse impazzito? Quale pensiero occupa la tua mente?»

«Gonar», rispose Bran, con una nota di tristezza nella voce, «oggi sono rimasto immobile a guardare mentre uno dei miei uomini moriva su una croce di Roma. Non conosco il suo nome né il suo rango, e non m'importa.

Poteva essere un mio fedele guerriero, come pure un fuorilegge. So soltanto che era uno della mia gente: il primo odore che aveva sentito era stato il profumo dell'erica, e la prima luce che aveva visto era stata l'aurora sulle colline pitte.

Apparteneva a me, non a Roma! Se meritava una punizione, solo a me spettava infliggerla. Se doveva essere processato, io solo dovevo essere il giudice.

Nelle nostre vene scorreva lo stesso sangue, così come lo stesso fuoco ardeva nelle nostre menti. Da piccoli avevamo ascoltato le stesse favole, e in gioventù avevamo cantato le stesse canzoni. Era legato a me, come ogni uomo, donna o bambino, nella terra dei Pitti. Toccava a me proteggerlo: ora, tocca a me vendicarlo!»

«Ma in nome degli Dèi, Bran», esclamò il mago, «vendicati in un altro modo! Ritorna in Irlanda, raduna i tuoi guerrieri, unisciti a Cormac e ai suoi Gaelici, e getta il grande Vallo in un mare di sangue e di fiamme.»

«Lo farò», ribatté torvo Bran. «Ma ora... *ora* mi prenderò una vendetta quale nessun romano può nemmeno immaginare. Ah, cosa ne sanno loro dei misteri di quest'antica isola, che ospitava strani esseri molto tempo prima che Roma emergesse dagli acquitrini del Tevere?»

«Bran, esistono armi troppo nefande per poterle usare, perfino contro i Romani!»

Bran lanciò un breve grido, secco come il latrato di uno sciacallo.

«No! Non c'è nulla che io non sia disposto a usare contro Roma. Mi trovo con le spalle al muro. Per Crom, Roma mi ha forse combattuto lealmente? Bah! Io sono un Re barbaro, con un mantello di pelli di lupo e una corona di ferro, e combatto contro la Signora del mondo con una manciata di frecce e qualche picca spezzata. Cosa ho io? Le colline ammantate di erica, le capanne di giunchi, le lance dei guerrieri della mia tribù. E devo combattere Roma: Roma con le sue legioni, la sue pianure fertili, le montagne, i fiumi e le città splendidi, la sua ricchezza, il suo acciaio, il suo oro, la sua potenza e la sua ira. La combatterò con il ferro e con il fuoco, con la sottigliezza e il tradimento, con la vipera sul sentiero, il veleno nella coppa, il pugnale nell'oscurità, sì!» La sua voce si abbassò, tenebrosamente. «Sì, e con i *Vermi della Terra!*»

«Ma è una follia!», esclamò Gonar. «Morirai in questo tentativo... Scenderai all'Inferno e non ne ritornerai! Cosa ne sarà allora della tua gente?»

«Se non posso aiutarla, allora è meglio che muoia!», gridò il Re.

«Ma non puoi raggiungere quegli esseri che cerchi», gridò Gonar. «Da innumerevoli secoli vivono del tutto *isolati*. Non esiste una porta che ti permetta di giungere fino a loro. È da molto tempo che hanno eliminato ogni contatto con il nostro mondo.»

«Molto tempo fa», replicò Bran, «mi hai detto che nell'universo non esiste nulla di separato dal flusso della Vita: è una verità di cui ho visto spesso le prove. Non esiste nessuna razza o forma di vita che non sia strettamente collegata in qualche modo al resto del mondo. Esiste, da qualche parte, un sottile anello che unisce coloro che io cerco al mondo che conosco. Così come deve esistere una Porta: e io la troverò, tra le desolate paludi dell'Ovest.»

L'orrore invase gli occhi di Gonar, che arretrò gridando: «Guai! Guai al popolo dei Pitti! Guai al regno non nato! Guai ai figli degli uomini! Sventura! Sventura!».

Bran si svegliò nella stanza buia: aldilà delle sbarre della finestra si vedeva brillare solo la luce delle stelle. La luna era tramontata, benché la sua luce si scorgesse ancora sopra i tetti delle case. Il ricordo del sogno lo sconvolse: imprecò sottovoce.

Alzatosi, si sbarazzò della cappa e del mantello indossando un leggero giaco di maglia di ferro nera, e allacciò alla cinta la spada e il pugnale. Tornò poi allo scrigno fasciato di ferro, dal quale estrasse alcuni sacchetti ricolmi il cui contenuto tintinnante vuotò nella borsa di cuoio che portava appesa alla cintura. Poi, avvolto nell'ampio mantello, uscì dalla casa senza far rumore. Non c'erano servitori che potessero spiarlo : aveva rifiutato decisamente l'offerta degli schiavi che Roma usava offrire agli ambasciatori dei barbari. Grom aveva provveduto a tutte le sue necessità che, a dire il vero, erano molto poche.

Le scuderie si trovavano nel cortile. Brancolando nel buio, Bran posò la mano sul muso di un grosso cavallo, frenandone in tal modo il nitrito di saluto. Al buio, mise rapidamente le briglie e la sella al grande animale, poi, tenendolo per il morso, attraversò il cortile ed entrò in una strada laterale immersa nell'ombra. La luna era tramontata, e la fascia di ombre ondegianti si allargava lungo il muro occidentale. Il silenzio regnava sui palazzi marmorei e sui tuguri d'argilla di Eboracum, sotto le stelle gelide.

Bran toccò la borsa che portava alla cintura, piena di monete d'oro con il marchio di Roma. Era venuto ad Eboracum come ambasciatore dei Pitti,

per spiare. Ma, poiché era un barbaro, non aveva saputo fare la sua parte con distacco e dignità. Ricordava orge scatenate, col vino che scorreva nelle fontane; romane dal bianco seno che, sazie di amanti civili, guardavano con desiderio i virili barbari; ludi gladiatorii, e altri giochi in cui i dadi rotolavano tintinnando e grossi mucchi d'oro cambiavano velocemente di mano.

Aveva bevuto parecchio e giocato d'azzardo, secondo il costume dei barbari, e aveva avuto degli straordinari colpi di fortuna, dovuti forse all'indifferenza con cui vinceva o perdeva. Per lui l'oro era come polvere che scorre tra le dita. Nella sua terra non ce n'era bisogno. Ma Bran aveva scoperto quanto fosse importante nella zona della cosiddetta civiltà.

Quasi all'ombra delle mura nordoccidentali, vide davanti a sé la gigantesca torre di guardia collegata alle mura esterne. Un angolo di quella fortezza simile a un castello — il più lontano dalle mura — veniva usato come segreta. Bran lasciò il cavallo in un vicolo buio, con le redini pendenti al suolo, e penetrò furtivamente all'interno della fortezza come un lupo in cerca di preda.

Il giovane ufficiale Valerio si destò da un sonno inquieto e leggero quando udì un suono furtivo contro le sbarre della finestra. Levatosi a sedere, si mise a bestemmiare sottovoce, quando la fievole luce delle stelle batté sulla nuda pietra del pavimento e gli ricordò la sua disavventura. Comunque pensò che entro pochi giorni sarebbe finito tutto; Siila non avrebbe avuto la mano pesante con un uomo dalle amicizie potenti; e poi, che qualcuno uomo o donna si provasse a ridere di lui! Maledetto quell'insolente di un pitto! Ma... pensò all'improvviso, ricordando: e quel suono che l'aveva svegliato?

«Sssst!» Era una voce che proveniva dall'esterno della finestra.

Perché tanta segretezza? Non poteva essere un nemico: eppure, perché avrebbe dovuto essere un amico? Valerio si alzò e attraversò la cella accostandosi alla finestra. Fuori, tutto era indistinto nella luce delle stelle: scorse soltanto una forma confusa, lì accanto.

«Chi sei?», chiese, appoggiandosi contro le sbarre, e aguzzando gli occhi nell'oscurità.

La risposta fu un ringhio, una risata belluina, e un lungo guizzo d'acciaio nella luce delle stelle. Valerio barcollò, nello staccarsi dalla finestra, e crollò sul pavimento stringendosi la gola e gorgogliando orribilmente nel

tentativo di urlare. Il sangue gli zampillò tra le dita, formando intorno al suo corpo scosso da convulsioni una pozza che rifletteva cupamente, arrossandola, la debole luce delle stelle.

Bran si allontanò come un'ombra, senza fermarsi a guardare nella cella. Nel giro di pochi istanti le guardie avrebbero superato l'angolo, dato che stavano effettuando la ronda! Già udiva il loro passo cadenzato. Prima che apparissero, Bran era scomparso: e gli uomini passarono davanti alla finestra della cella senza accorgersi del cadavere che giaceva sul pavimento.

Bran salì a cavallo e raggiunse le mura occidentali senza che gli uomini di guardia, insonnoliti, cercassero di fermarlo. A Eboracum non c'erano da temere invasioni; e certe bande di ladri e di rapinatori di donne facevano in modo che le sentinelle avessero un tornaconto se non si mostravano troppo solerti. Ma l'unica guardia della Porta Occidentale (il suo compagno dormiva ubriaco in un vicino lupanare) brandì la lancia e urlò a Bran di fermarsi e di spiegare chi era e dove voleva andare.

In silenzio, il pitto si fece più vicino. Mascherato dal mantello scuro, era del tutto iriconoscibile per il romano, che scorse solo lo scintillio dei suoi occhi di ghiaccio. Ma Bran alzò la mano nella luce delle stelle, e il soldato vide il luccichio dell'oro, e nell'altra una lunga lama d'acciaio. Il romano capì, e non esitò nella scelta tra il prezzo del silenzio e lo scontro con quel cavaliere sconosciuto, che evidentemente doveva essere un barbaro.

Con un grugnito abbassò la lancia e spalancò la porta. Bran passò gettando al romano una manciata di monete che caddero ai suoi piedi in una pioggia d'oro, tintinnando sulle pietre. La sentinella si chinò a raccogliercle avidamente, e Bran Mak Morn galoppò verso Occidente come uno spettro nella notte.

Finalmente Bran giunse nelle buie paludi occidentali. Il vento spirava freddo su quella tetra desolazione, e sullo sfondo del cielo grigio svolazzavano pesantemente alcuni aironi. Le canne e le erbe palustri ondeggiavano agitate dal vento, e qua e là alcune pozze immobili riflettevano la poca luce. In vari punti si innalzavano delle singolari collinette regolari e, contro il cielo buio, Bran scorse numerosi monoliti in fila: erano dei *menhir*, eretti da quali mani innominabili?

Una lieve linea azzurra, denotava a Occidente le colline che salivano oltre l'orizzonte formando le montagne del Galles, dove abitavano tribù celtiche ancora allo stato selvaggio: uomini fieri e feroci, dagli occhi

azzurri, che non conoscevano il giogo di Roma. Una fila di torri di guardia ben presidiate li teneva a freno. Lontano, oltre le brughiere, Bran intravide il forte inespugnabile chiamato *Torre di Traiano*.

Quelle lande spoglie sembravano il massimo della desolazione, eppure non erano disabitate del tutto. Bran incontrò i taciturni uomini delle paludi, scuri d'occhi e di capelli. Parlavano una strana lingua della quale non rammentavano più l'origine. Bran riconosceva una certa affinità tra sé e quella gente, ma la guardava con il tipico disprezzo del patrizio di antica data per i bastardi.

Non che gli abitanti della Caledonia fossero di sangue purissimo: avevano ereditato il corpo robusto e gli arti massicci da una antica razza di Germani giunta nell'estremità settentrionale dell'isola prima che venisse completata la conquista della Britannia da parte dei Celti, e prima che fosse poi assorbita dai Pitti. Ma da tempo immemorabile i Capi del popolo di Bran preservavano il proprio sangue dalla contaminazione straniera, e Bran era un pitto purosangue dell'antica razza. Invece, gli uomini delle paludi, ripetutamente invasi da Britanni, Gaelici e Romani, avevano assimilato il sangue di tutti e avevano quasi dimenticato la loro lingua e la loro origine.

Bran, infatti apparteneva a una razza antichissima, che si era sparsa dall'Europa Occidentale formando un unico e immenso impero prima della venuta degli ariani, quando gli antenati dei Celti, degli Elleni e dei Germani erano ancora un popolo primitivo, che si sarebbe poi diviso in tribù emigrando verso Occidente.

Solo in Caledonia, pensò Bran, il suo popolo aveva resistito al dilagare della conquista ariana. Aveva sentito parlare di un popolo di Pitti — Baschi — che vivevano tra i monti dei Pirenei e affermavano di essere una razza invitta; ma lui sapeva che avevano pagato per secoli dei tributi agli antenati dei Gaelici prima che questi conquistatori celti abbandonassero il loro regno montano e facessero vela per l'Irlanda. Solo i Pitti della Caledonia erano rimasti liberi, e si erano dispersi in tante piccole tribù sempre in lotta tra loro. Lui era il primo Re riconosciuto da tutti, dopo cinquecento anni: era l'inizio di una nuova dinastia sotto un nuovo nome. Sotto il giogo di Roma, Bran sognava un suo impero.

Vagò a lungo nelle paludi, in cerca di una Porta, ma non disse niente della sua ricerca agli abitanti della zona. Questi gli fornirono notizie che volavano di bocca in bocca: una guerra nel Nord, il suono delle cornamuse

da guerra lungo il Vallo, i fuochi dei bivacchi tra l'erica, e le fiamme, il fumo, le rapine, e le spade gaeliche nel mare rosso del sangue dei massacri. Le aquile delle legioni si avviavano verso il Nord, e l'antica strada risuonava dei passi cadenzati dei piedi calzati di ferro. E Bran, nelle paludi occidentali, rideva soddisfatto.

A Eboracum, Tito Siila impartì segretamente l'ordine di rintracciare l'ambasciatore pitto dal nome gaelico, che da tempo era sospetto e che era sparito la notte stessa in cui il giovane Valerio era stato trovato morto con la gola squarciata. Siila era convinto che l'improvviso scoppio della guerra del Vallo fosse strettamente legato all'esecuzione del pitto sulla croce, e aveva messo al lavoro la sue rete di spie, benché intuisse che Partha Mac Othna doveva ormai trovarsi al di fuori della sua portata.

Si preparò quindi a partire da Eboracum, ma non accompagnò il considerevole contingente di legionari che inviò al Nord. Siila era coraggioso, ma ogni uomo teme qualcosa, e ciò che temeva Siila era Cormac na Connacht, il Principe gaelico che aveva giurato di strappare il cuore del Governatore e di divorarlo crudo.

Perciò, con la sua onnipresente guardia del corpo, Siila si diresse a Occidente, dove si trovava la *Torre di Traiano*, e il suo coraggioso comandante Caio Camillo, il quale era ben felice di prendere il posto del suo superiore quando le rosse ondate della guerra si infrangevano contro la base del Vallo. Era un comportamento non regolare, ma il Legato di Roma visitava raramente quella bella isola, a parte il fatto che, con la sua ricchezza e i suoi intrighi, Tito Siila era l'uomo più potente di tutta la Britannia.

E Bran, che sapeva tutto questo, attendeva pazientemente la sua venuta, nella capanna abbandonata in cui si era stabilito.

Una sera si avviò a piedi attraverso la brughiera: era una figura alta, che spiccava nera sullo sfondo del cupo fuoco rosseggiante del tramonto. Percepiva l'incredibile antichità di quella terra addormentata mentre camminava come se fosse l'ultimo uomo il giorno dopo la fine del mondo. Ma, a un certo punto, scorse un segno di vita: una squallida capanna di canne e fango che sorgeva sul limitare della palude.

Dalla porta aperta una donna lo salutò, e gli occhi cupi di Bran si socchiusero con sospetto. La donna non era vecchia, ma nei suoi occhi si leggeva la terribile sapienza di secoli e secoli; le sue vesti erano lacere e

succinte, mentre i capelli neri in disordine le conferivano un aspetto selvaggio, in armonia con l'ambiente. Le sue labbra rosse ridevano: ma in quel riso non c'era gaiezza, bensì solo un'ombra di sarcasmo, e i denti spiccavano affilati come zanne.

«Entra», disse la donna, «se non hai paura di dividere il tetto della Strega della Brughiera di Dagon!»

Bran entrò in silenzio e si sedette su una panca rotta, mentre la donna preparava un pasto frugale sulle fiamme dello squallido focolare. Bran ne osservò i movimenti agili, quasi serpentini, le orecchie quasi a punta, e gli occhi gialli dallo strano taglio obliquo.

«Cosa cerchi tra le paludi, mio Signore?», chiese la donna, voltandosi verso di lui con un'agile torsione.

«Cerco una Porta», rispose Bran, appoggiando il mento sui pugni. «Ho un canto da cantare ai *Vermi della Terra*.»

La donna si raddrizzò di colpo, e una brocca le sfuggì dalle mani andando a infrangersi sul focolare.

«È una cosa tremenda, anche se detta a caso», mormorò.

«Io non parlo a caso, ma sapendo quello che dico», replicò Bran.

La donna scosse il capo.

«Non so cosa intendi dire...»

«Lo sai bene!», ribatté lui. «Sì, lo sai bene! La mia razza è molto antica: regnava in Britannia prima che nascessero i Celti e gli Elleni. Ma il mio popolo non è stato il primo, in Britannia. Dal colore della tua pelle, e dal taglio obliquo dei tuoi occhi, io capisco quanto basta per parlare a proposito.»

La donna rimase a lungo in silenzio: sorrideva, ma il suo volto era imperscrutabile.

«Uomo», obiettò, «sei forse un pazzo, che vieni qui a cercare ciò da cui anticamente gli uomini più forti fuggivano urlando?»

«Cerco vendetta», rispose Bran, «una vendetta che può essere comminata solo da Coloro che vado cercando.»

La donna scosse il capo.

«Hai ascoltato il canto di un uccello... o forse hai sognato...»

«Ho udito sibilare una vipera», ringhiò Bran. «E non sogno mai. Ma ora basta, con queste chiacchiere. Sono venuto a cercare un anello di congiunzione tra due mondi: e l'ho trovato!»

«Non è più necessario che io ti menta, uomo del Nord», disse la donna.

«*Coloro* che tu cerchi dimorano ancora sotto le colline addormentate. Si sono *isolati*, allontanandosi sempre più dal mondo che tu conosci.»

«E tuttavia si aggirano ancora furtivamente nella notte, per prendere le donne che si perdono nella brughiera», aggiunse Bran, fissandola negli occhi obliqui.

Lei rise perversamente.

«Cosa vorresti che facessi?»

«Che tu mi conduca da *Loro*.»

La donna buttò all'indietro la testa con una risata sprezzante. Bran afferrò con la sinistra la sue veste succinta e posò la destra sull'elsa della spada, ma lei gli rise in faccia.

«Colpisci e sii dannato, mio lupo del Nord! Credi che una vita come la mia sia così dolce che io debba tenermela stretta come una madre stringe al seno il suo piccino?»

Bran lasciò ricadere la mano.

«Hai ragione. Le minacce non servono. Vorrà dire che comprerò il tuo aiuto.»

«In che modo?»

La voce ironica fremeva di sarcasmo.

«Con una ricchezza più grande di quanto gli uomini delle paludi abbiano mai sognato.»

La donna rise ancora.

«Cosa vuoi che conti per me questo metallo arrugginito? Serbalo per qualche romana dal seno candido disposta a tradire per te!»

«Stabilisci tu stessa il prezzo!», la incalzò lui. «La testa di un nemico...»

«Dato il sangue che mi scorre nelle vene, e l'antico odio che ne è il retaggio, chi è mio nemico, se non tu?»

La donna rise e, con un balzo, attaccò come una pantera. Ma il suo pugnale si spezzò sul giaco del ferro nascosto dal mantello, e Bran, con una torsione del polso, la scagliò sul giaciglio d'erba. Senza alzarsi la donna rise di nuovo.

«Allora ti chiederò un prezzo, mio lupo, e forse in futuro maledirai la corazza che ha spezzato il pugnale di Atla!» Quindi si alzò e gli si fece vicino, stringendogli saldamente il mantello con le mani lunghe in modo inquietante. «Te lo dirò, Bran il Nero, Re di Caledonia! Oh, ti ho riconosciuto non appena sei entrato nella mia capanna, con i tuoi capelli neri e i tuoi occhi gelidi! Ti condurrò fino alle porte dell'Inferno, se vuoi...

e il mio prezzo saranno i baci di un Re!

Cosa m'importa della triste vita che ho sprecato? Tutti mi odiano e mi temono. Non ho mai conosciuto l'amore degli uomini, la stretta di braccia forti, l'ardore di baci umani! Io, Atla, la lupa mannara della brughiera! Cos'altro ho conosciuto se non i venti solitari delle paludi, il lugubre rosso di freddi tramonti, o il bisbiglio delle erbe palustri? E le facce che mi guardano dalle acque delle pozzanghere, il passo delle creature della notte nelle tenebre, lo scintillio di occhi rossi, il macabro mormorio di esseri senza nome nell'oscurità...

Ma sono per metà umana, almeno! Non ho conosciuto forse l'angoscia, il desiderio, il pianto, la malinconia e la sofferenza della solitudine? Dammi i tuoi baci ardenti e il tuo rude amplesso di barbaro. Poi, nei lunghi anni futuri, non mi strazierò il cuore invidiando le donne umane dal bianco seno, perché avrò un ricordo che poche tra loro possono vantare: i baci di un Re! Una sola notte d'amore, oh Re, e io ti condurrò alle porte dell'Inferno!»

Bran la fissò cupamente, poi le strinse le braccia con dita dure come l'acciaio. Un brivido involontario lo scosse, al contatto della liscia pelle di lei. Poi annuì lentamente e, attiratala a sé, facendo uno sforzo chinò la testa per incontrare le sue labbra.

3.

Le fredde nebbie dell'alba avvolgevano Re Bran come un mantello viscido. Si voltò verso la donna, i cui occhi obliqui brillavano nella semioscurità.

«Ora mantieni la tua parte dell'impegno», le disse bruscamente. «Io cercavo un anello di congiunzione tra i mondi, e l'ho trovato in te. Cerco l'unica cosa che sia sacra per *Loro*. Sarà la Chiave che aprirà la porta invisibile tra me e *Loro*. Dimmi come posso fare a raggiungerla.»

«Ora te lo dirò.» Le sue rosse labbra sorrisero in modo terribile. «Vai fino a quel monticello che gli uomini chiamano il *Tumulo di Dagon*, sposta la pietra che ostruisce l'entrata, e scendi sotto la cupola. Il pavimento della camera sotterranea è composto da sette grandi lastre di pietra. Sei sono disposte intorno alla settima. Solleva quella centrale... e vedrai!»

«Troverò la *Pietra Nera*?", chiese Bran.

«Il *Tumulo di Dagon* è la Porta della *Pietra Nera*», rispose la donna. «Se oserai percorrere la Strada...»

«Il simbolo è ben custodito?» Inconsciamente, Bran toccò l'elsa della spada. Le rosse labbra della donna s'incurvarono in un sorriso ironico.

«Se incontrerai qualcuno sulla Strada, morirai come nessun mortale è morto da molti secoli. La *Pietra* non è custodita come gli uomini custodiscono i loro tesori. Perché mai *Loro* dovrebbero vigilare su ciò che l'uomo non ha mai cercato? Forse saranno vicini, o forse no: ma questo è un rischio che devi correre, se vuoi la *Pietra*. Sta' in guardia, Re dei Pitti! Ricordati che è stato il tuo popolo, molto tempo fa, a spezzare il filo che li legava all'umanità. Erano quasi umani, allora: erano sparsi sulla terra e conoscevano la luce del sole. Ora si sono *isolati*: non conoscono il sole e evitano il chiaro di luna. Odiano perfino la luce delle stelle. Si sono isolati lontano, ma, col tempo, avrebbero potuto diventare uomini, se non fosse stato per le lance dei tuoi antenati.»

Il cielo era coperto da pesanti nubi, tra le quali il sole brillava giallo e freddo, quando Bran giunse al *Tumulo di Dagon*, un monticello coperto da erbacce dal bizzarro aspetto fungoide sul cui fianco orientale si scorgeva l'entrata di una rozza galleria di pietra, che evidentemente penetrava nell'interno. Un unico grande macigno bloccava l'accesso.

Bran ne afferrò i bordi taglienti e premette con tutta la sua forza, ma la grossa pietra non si spostò. Sguainata la spada, ne infilò la lama tra la lastra e la soglia. Usandola quindi come leva, lavorò cautamente e riuscì a smuovere la grossa pietra e a strapparla via. Un fetore immondo uscì dal varco che si era aperto, e la fioca luce del sole sembrò quasi contaminata dalla puzza che proveniva da quella nera apertura.

Con la spada in pugno, pronto ad affrontare qualsiasi pericolo, Bran entrò a tentoni nella galleria, che era lunga e stretta, formata da pesanti pietre, e troppo bassa perché potesse camminare eretto. Forse i suoi occhi si abituarono all'oscurità, o forse le tenebre erano parzialmente attenuate dal sole che penetrava dall'entrata: comunque giunse in una camera bassa e circolare, nella quale riuscì a distinguere le linee del soffitto a cupola.

Lì, nei tempi antichi, dovevano essere state sistemate le ossa di colui per il quale erano state approntate le pietre della tomba, che era stata in seguito ricoperta da un alto mucchio di terra: ma ora, sul pavimento di pietra non si vedeva alcuna traccia del corpo. Chinandosi e aguzzando gli occhi, Bran

si rese conto del motivo stranamente regolare del pavimento: sei lastre ben tagliate disposte intorno alla settima, di forma esagonale.

Infilata la punta della spada in una fessura, fece leva con molta cautela. Il bordo della lastra centrale si inchinò leggermente verso l'alto. Non senza sforzo, la estrasse e l'appoggiò contro la parete. Aguzzando gli occhi nell'oscurità guardò giù, ma scorse soltanto il buio di un pozzo e alcuni piccoli gradini consumati che scendevano. Senza alcuna esitazione, e nonostante il fatto che la pelle tra le scapole gli si raggricciasse bizzarramente, si calò nell'abisso e si sentì inghiottire da una tenebra soffocante.

Scese brancolando, e scivolò, incespicando su dei gradini troppo piccoli per i piedi umani. Si aggrappò con una mano a una parete, temendo di cadere in qualche precipizio oscuro e sconosciuto. I gradini erano ricavati nella roccia, comunque erano molto consumati. Più scendeva, e più i gradini diventavano simili a dei semplici rilievi di pietra erosa.

Poi la direzione cambiò bruscamente: anche se il pozzo continuava a scendere, era meno ripido, e lui riusciva a camminare con i gomiti puntellati contro le pareti e la testa china sotto il soffitto a volta. Non c'erano più gradini, e la pietra era viscida come la tana di un serpente. Quali esseri, si chiese Bran, erano transitati lungo quel passaggio, e per quanti secoli?

Il corridoio gradualmente si restrinse, finché Bran fece fatica ad avanzare. Disteso sul dorso, si spinse avanti con le mani, i piedi in avanti. Sapeva che continuava a scendere nelle viscere della terra, ma a quale profondità si trovasse, non osava neppure pensarlo. Poi, un fioco chiarore gli apparve in quella tenebra abissale.

Bran sogghignò, infuriato e amareggiato. Se *Coloro* che cercava gli fossero piombati addosso all'improvviso, come avrebbe fatto a battersi in quello stretto pozzo? Ma aveva messo in conto la possibilità di correre dei gravi pericoli, quando aveva iniziato quell'infernale ricerca, per cui continuò a strisciare, senza pensare ad altro che al suo obiettivo.

Finalmente giunse in un ampio spazio, dove poté alzarsi in piedi. Non riusciva a vedere la volta, ma aveva l'impressione di un'immensità da vertigini. Le tenebre lo avvolgevano da ogni parte, e dietro poteva scorgere l'ingresso del pozzo da cui era disceso: un pozzo più buio delle tenebre stesse. Ma, davanti a lui, quello strano chiarore splendeva lugubramente intorno a un macabro altare fatto di teschi umani. Bran non sapeva quale

fosse l'origine di quella luce, ma sull'altare vi era un oggetto nero come la notte: la *Pietra Nera*.

Non perse tempo a rallegrarsi per il fatto che i guardiani di quella cupa reliquia non fossero nei pressi. Afferrò la *Pietra* e, stringendola sotto il braccio sinistro, tornò a infilarsi nel pozzo.

Quando un uomo volta le spalle al pericolo, la minaccia incombe più tremenda di quando lo affronta. Perciò Bran, mentre strisciava in quel buio cunicolo con il suo bottino, sentiva l'oscurità assediare e seguirlo, sogghignando con zanne stillanti licore. Un sudore freddo gli scorreva lungo il corpo: cercò di affrettarsi il più possibile, tendendo l'orecchio per captare eventuali suoni che tradissero la presenza di forme mostruose. I brividi lo squassavano, e i capelli gli si rizzavano sul capo, come se un forte vento spirasse alle sue spalle.

Quando raggiunse il primo gradino, ebbe la sensazione di aver raggiunto i confini del mondo dei mortali. Dopo essere salito, incesplicando e scivolando di continuo, con un profondo sospiro di sollievo giunse nella tomba, il cui grigiore spettrale sembrava il fulgore del sole pomeridiano in confronto agli abissi stigei che aveva attraversato.

Rimise a posto la pietra centrale, quindi uscì alla luce del giorno: ma il freddo chiarore del sole gli era stato più gradito, e intanto cercava di scacciare le ombre degli incubi della paura e della follia che parevano averlo seguito dalle viscere della terra.

Rimise quindi a posto la grande pietra che ostruiva il passaggio e, dopo aver raccolto il mantello che aveva lasciato all'ingresso della tomba, l'avvolse intorno alla *Pietra Nera* e si affrettò ad allontanarsi, scosso da una repulsione che gli sconvolgeva l'anima e gli metteva le ali ai piedi.

Un silenzio ovattato e cupo aleggiava sulla landa, che si presentava desolata come l'emisfero non visibile della luna: e tuttavia Bran percepiva una vita potenziale sotto i piedi, nella terra bruna... addormentata, ma pronta a destarsi, e in quale aspetto orribile?

Attraversato un folto canneto, raggiunse quella distesa d'acqua che gli uomini chiamavano lo *Stagno di Dagon*. Neppure un'increspatura turbava l'acqua azzurra, indicando la presenza del terribile mostro che si diceva dimorasse là sotto. Bran scrutò attentamente il paesaggio silenzioso, ma non vide traccia alcuna di vita, sia umana che no. Consultò la propria anima selvaggia per scoprire se occhi invisibili avessero fissato su di lui uno sguardo letale, ma non trovò risposta. Erasoio, come fosse l'ultimo

uomo rimasto vivo sulla Terra.

Portò rapidamente alla luce la *Pietra Nera* e, mentre la teneva tra le mani, simile a un blocco solido d'oscurità, non cercò di scoprire il segreto di quella sostanza né di decifrare gli strani caratteri che vi erano scolpiti. Soppesandola tra le mani e calcolando la distanza, la lanciò lontano, in modo che cadesse quasi esattamente in mezzo al lago. Si udì un tonfo cupo, e le acque si chiusero sulla *Pietra*. Per qualche istante ci furono dei lampi sulla superficie azzurra del lago, che poi diventò nuovamente calma e priva d'increspature.

4.

La lupa mannara si voltò di scatto quando Bran si avvicinò alla porta. I suoi occhi obliqui si spalancarono.

«Sei vivo! E sano di mente!»

«Sono stato all'Inferno e ne sono ritornato», mormorò lui. «Ma soprattutto ho quello che cercavo.»

«La *Pietra Nera*?», gridò la donna. «L'hai veramente rubata? Dov'è?»

«Non importa; ma questa notte il mio stallone ha nitrito e io ho sentito che qualcosa veniva stritolato sotto i suoi zoccoli scalpitanti, qualcosa che non faceva parte della stalla... e sulle sue zampe c'era del sangue, quando sono andato a vedere, come ce n'era sul pavimento. Ho udito degli strani rumori nella notte, sotto il pavimento sterrato, come se ci fossero dei vermi che scavassero in profondità. Sanno che ho rubato la loro *Pietra*: sei tu che mi hai tradito?»

La donna scosse il capo.

«Ho mantenuto il segreto: *Loro* non hanno bisogno delle mie parole, per sapere di te. Più si sono ritirati dal mondo degli uomini, e più grandi sono diventati i loro poteri. Una mattina la tua capanna resterà vuota e, se qualcuno oserà indagare, non troverà nulla... tranne dei frammenti di terra sul pavimento.»

Bran sorrise di un sorriso terribile.

«Non ho faticato tanto solo per cadere preda degli artigli di quei mostri! Se *Loro* mi colpiranno nella notte, non sapranno mai che fine ha fatto il loro idolo... o qualunque altra cosa rappresenti. Vorrei parlare con *Loro*.»

«Oseresti venire con me per incontrarli di notte?», chiese lei.

«Per gli Dèi», ringhiò Bran. «Chi sei, per chiedermi se ho paura? Conducimi da *Loro* questa notte, e lasciami contrattare la mia vendetta. L'ora della punizione si avvicina! Questa notte ho visto elmi argentei e scudi lucenti scintillare oltre la palude: il nuovo comandante è arrivato alla *Torre di Traiano*, e Caio Camillo si è diretto verso il Vallo.»

Quella notte il Re attraversò la brughiera buia e desolata, in compagnia della donna-lupa che stava in silenzio. Era una notte senza rumori, come se la landa giacesse immersa in un sonno antico. Le stelle ammiccavano vagamente, simili a dei punti rossi che lottassero nell'oscurità. Il loro splendore era più fioco dello scintillio degli occhi della donna che camminava al fianco del Re.

Strani pensieri scuotevano Bran: vaghi, primordiali! Quella notte i richiami ancestrali di quelle paludi addormentate fremevano nella sua anima e lo turbavano con le forme spettrali e antichissime di sogni mostruosi. L'immensa età della sua razza l'opprimeva: lì dove stava camminando, estraneo e reietto, nei vecchi tempi avevano regnato Re dagli occhi scuri, sul cui stesso stampo era modellato anche lui. Gli invasori celti e romani erano estranei a quell'isola, considerati rispetto al suo popolo. Tuttavia anche quelli della sua razza erano stati invasori, e c'era una razza ancora più antica della sua, una razza le cui origini erano nascoste dal cupo oblio di ere antichissime.

Davanti a loro si stagliava una bassa catena di colline: erano l'estremità orientale di quella serie di alture che formavano le montagne del Galles.

La donna precedette Bran per un sentiero e si fermò davanti a una grotta nera e ampia.

«Ecco una Porta di *Coloro* che tu cerchi, oh Re!» La sua risata risuonò d'odio nell'oscurità. «Oserai entrare ora?»

Bran l'afferrò per i capelli e la scrollò con rabbia.

«Chiedimi ancora una volta se oso», risuonò, «e ti staccherò la testa dalle spalle! E ora, vai avanti!»

La risata della donna era dolce come un veleno mortale. Entrati nella grotta, Bran estrasse una selce e l'acciarino. Il guizzo luminoso dell'esca gli mostrò una vasta caverna polverosa: dalla volta pendevano a grappoli i pipistrelli. Accesa una torcia, l'alzò e scrutò i recessi bui, senza scorgere altro che polvere.

«Dove sono, *Loro?*», mormorò.

La donna gli accennò di seguirla fino in fondo alla grotta, e si appoggiò come per caso alla parete scabra. Ma gli acuti occhi del Re colsero il movimento di una sua mano, che premeva contro una sporgenza. Istintivamente fece un balzo indietro quando un pozzo buio e rotondo si spalancò improvvisamente ai suoi piedi. Di nuovo la risata della donna lo colpì come un coltello d'argento. Accostò la torcia all'apertura, e anche questa volta scorse una serie di piccoli gradini.

«*Loro* non ne hanno bisogno di questi scalini», disse Atla. «Una volta sì, prima che la tua gente li ricacciasse nelle tenebre. Ma a te sono necessari.»

Infilò la torcia in una nicchia, sopra al pozzo: spandeva una fioca luce rossastra nell'oscurità sottostante. Quindi indicò la discesa, e Bran, dopo aver toccato l'impugnatura della spada, si calò nel pozzo. Mentre scendeva in quelle tenebre misteriose, la luce sopra di lui sparì. Per un istante pensò che Atla avesse richiuso l'accesso, poi si rese conto che lo stava seguendo.

La discesa non durò molto. Improvvisamente, Bran sentì sotto i piedi un pavimento solido. Atla balzò al suo fianco, e restò ferma nel fioco cerchio di luce che scendeva dal pozzo. Bran non riusciva a capire quanto fosse vasto il luogo in cui era giunto.

«Molte delle grotte tra queste colline», gli spiegò Atla, con un filo di voce che sembrava stranamente esile in quella vastità, «non sono altro che porte di caverne ancora più grandi, così come le parole e le azioni di un uomo sono solo piccole indicazioni delle buie caverne del pensiero.»

Poi Bran percepì un movimento nell'oscurità. Le tenebre erano piene di rumori furtivi, che sembravano dei passi umani. All'improvviso, come lucciole, cominciarono a lampeggiare e a fluttuare delle scintille che si fecero più vicine, fino a circondarlo da tre lati. E, oltre quel semicerchio, brillavano altre scintille che andavano attenuandosi via via nell'oscurità, cosicché le più lontane erano solo dei minuscoli puntolini luminosi. Bran si rese conto che erano gli occhi obliqui di molti esseri che stavano intorno a lui in numero tale che la sua mente vacillava a quella vista... oltre che e per l'immensità della caverna.

Posto di fronte ai suoi antichi nemici, Bran non aveva paura. Percepiva la terribile minaccia che emanava da loro, quell'odio fosco, quella minaccia inumana sia per il corpo che per la mente.

Comprendeva l'orrore della sua posizione più di quanto avrebbe potuto comprenderlo un membro di una razza meno antica: ma non aveva paura, sebbene si trovasse di fronte al supremo orrore dei sogni e delle leggende

della sua razza. Il sangue gli scorreva ardente nelle vene: per l'eccitazione del rischio, non per la paura.

«Sanno che tu hai la *Pietra*», disse Atla e, sebbene Bran sapesse che lei aveva paura e nonostante percepisse lo sforzo fisico con cui cercava di scacciare un tremito, non trovò traccia di paura nella sua voce. «Sei in pericolo. *Loro* conoscono la tua razza... Ricordano il tempo in cui i loro antenati erano uomini! Non posso salvarti: moriremo entrambi come nessun essere umano muore da dieci secoli. Parla pure, se vuoi: capiscono il tuo linguaggio, anche se tu non comprenderai il loro. Ma non servirà a nulla: tu sei un umano... e un pitto, per giunta!»

Bran rise, e il cerchio che stava per serrarsi su di loro arretrò di fronte alla sua risata selvaggia. Sguainando la spada con un sinistro rumore d'acciaio, si appoggiò con le spalle a quello che sperava fosse un solido muro di pietra. Stando di fronte a quegli occhi scintillanti, con la spada stretta nella destra e il pugnale nella sinistra, rise, con una risata simile al ringhio di un lupo assetato di sangue.

«Sì», disse. «Sono un pitto, un figlio di quei guerrieri che hanno disperso i vostri bestiali antenati come polvere al vento! Che hanno imbevuto la terra del vostro sangue e hanno dedicato mucchi dei vostri teschi in sacrificio alla Donna della Luna! Voi che anticamente fuggivate davanti alla mia razza, osate ora ringhiare al vostro padrone? Assalitemi pure adesso, se osate! Prima che i vostri denti di serpente mi tolgano la vita, io vi mieterò come orzo maturo: con le vostre teste recise erigerò una torre, e con i vostri corpi straziati costruirò una muraglia!

Canì delle tenebre, stirpe infernale, *Vermi della Terra*, venite a provare il mio acciaio! Quando la morte mi troverà in questa caverna tenebrosa, quelli di voi che saranno sopravvissuti piangeranno decine e decine di morti e la vostra *Pietra Nera* sarà perduta per sempre... perché io solo so dov'è nascosta e neppure le torture dell'Inferno riusciranno a farmi rivelare questo segreto!

Ci fu un silenzio carico di tensione. Bran scrutava l'oscurità rischiarata dal fuoco, fremente come un lupo, in attesa dell'attacco, al suo fianco la donna stava acquattata su se stessa, con gli occhi brillanti. Poi dal cerchio silenzioso che si trovava aldilà della fioca luce della torcia, si levò un mormorio vago e terribile. Bran, sebbene fosse preparato a tutto, trasalì. Dio, era *quello* il linguaggio di quegli esseri che un tempo erano stati uomini?

Atla si raddrizzò e ascoltò con attenzione. Dalle sue labbra uscirono gli stessi orrendi sibili, e Bran, anche se già sapeva quale era il cupo segreto del suo stato, comprese che non sarebbe mai più riuscito a toccarla se non con ribrezzo.

Quando la donna si rivolse a lui, uno strano sorriso le aleggiava sulle labbra rosse in quella luce spettrale.

«Ti temono! Per i neri segreti di R'lyeh, chi sei, tu, se perfino l'Inferno trema davanti a te? Non è stata la tua spada, ma la tua ferocia che ha generato una paura inconsueta nelle loro menti aliene. Sono disposti a riscattare la *Pietra Nera* a qualunque prezzo.»

«Bene!» Bran rinfoderò la spada. «Ma dovranno promettere di non farti niente per avermi aiutato. Inoltre» (e la sua voce divenne simile al ruggito di una tigre in caccia) «consegneranno nelle mie mani Tito Siila, Governatore di Eboracum e attuale comandante della *Torre di Traiano*. Devono farlo: come, non m'interessa. Ma so che nei tempi antichi, quando il mio popolo combatteva questi Figli della Notte, i bambini scomparivano da capanne ben vigilate, e nessuno riusciva a vedere i rapitori. Hanno capito cosa voglio?»

Di nuovo si udirono dei suoni spaventosi, e Bran, anche se non temeva la loro ira, rabbrivì nell'udirli.

«Hanno capito», disse Atla. «Porta la *Pietra Nera* nel *Cerchio di Dagon*, domani notte, quando la terra è velata dalle tenebre che precedono l'alba. Poi posa la *Pietra* sull'altare. Là ti verrà consegnato Tito Siila. Fidati di *Loro*: anche se da molti secoli non si intromettono nelle vicende umane, manterranno la parola.»

Bran annuì, poi si voltò, e risalì la scala, seguito da Atla. Giunto in cima, si voltò nuovamente e guardò giù. A perdita d'occhio si vedeva una marea di gialli occhi obliqui rivolti verso l'alto. Ma quegli esseri si tenevano prudentemente al di là della luce della torcia, e lui non riusciva a vedere i loro corpi. Quelle voci fioche e sibilanti salirono fino a lui: Bran rabbrivì mentre visualizzava mentalmente non degli esseri a due gambe, ma una miriade di serpenti che lo fissavano con gli occhi gelidi e privi di palpebre.

Una volta salito nella caverna superiore, la donna rimise a posto la pietra che bloccava l'accesso: aderiva all'apertura del pozzo, con tale precisione che Bran non riusciva a discernere la pur minima fenditura nel pavimento apparentemente compatto delle grotte. La donna fece per spegnere la torcia, ma il Re la fermò.

«Tienila accesa fino a quando non saremo usciti dalla caverna», ordinò.
«Nel buio potremmo calpestare qualche vipera...»
La risata dolce e odiosa di Atla echeggiò nella semioscurità.

5.

Poco prima del tramonto, Bran ritornò tra le canne che circondavano lo *Stagno di Dagon*. Gettato al suolo il mantello e la cintura, si tolse i corti pantaloni di pelle. Poi, tenendo fra i denti il pugnale, entrò in acqua con l'agilità di una foca. Nuotando con foga, raggiunse il centro del piccolo lago e poi s'immerse in profondità.

Lo stagno era più fondo di quanto avesse pensato. Gli sembrava che non sarebbe mai arrivato alla fine e, quando vi giunse, le sue mani non trovarono ciò che cercava. Un rombo negli orecchi lo preoccupò, e allora risalì in superficie.

Aspirata l'aria a grandi boccate, si tuffò di nuovo, ma anche questa volta la sua ricerca fu vana. Calatosi per la terza volta sul fondo, questa volta le sue mani incontrarono un oggetto noto tra il fango.

La *Pietra* non era particolarmente voluminosa, ma pesante. Bran nuotava lentamente e, all'improvviso, notò una bizzarra turbolenza nell'acqua intorno a lui, che non era causata dai suoi movimenti. Immersa la faccia, cercò di scandagliare con lo sguardo le azzurre profondità, e gli parve di scorgervi un'ombra indistinta e gigantesca.

Nuotò più svelto: non aveva paura ma era guardingo. I suoi piedi toccarono il fondo, poi risalì verso la riva. Voltatosi, vide le acque vorticare e poi calmarsi. Scosse il capo, imprecando. Aveva dimenticato l'antica leggenda che voleva che ci fosse nello *Stagno di Dagon* il covo di un terribile mostro acquatico; ma ora aveva la sensazione di essergli sfuggito a malapena.

Le antiche leggende di quella terra assumevano forma e prendevano vita sotto i suoi occhi. Quale forma primordiale stesse in agguato sotto la superficie dello stagno, non lo sapeva, ma sentiva che gli abitanti delle paludi avevano delle buone ragioni per evitare quel luogo.

Rivestitosi, salì sul cavallo nero e si avviò, non verso la sua capanna, ma verso occidente, in direzione dell'ultimo bagliore, tenendo la *Pietra Nera* avvolta nel mantello. Da quella parte c'erano la *Torre di Traiano* e il

Cerchio di Dagon.

Mentre percorreva quelle lunghe miglia, le rosse stelle si illuminarono ammiccando. Passata la mezzanotte, Bran continuava a cavalcare nella notte senza luna. Il suo cuore ardeva per la smania di incontrare Tito Siila. Atla si era rallegrata al pensiero di vedere il romano torcersi sotto le torture, ma nella mente del pitto non allignava quel pensiero. Il Governatore avrebbe potuto difendersi... avrebbe affrontato il pugnale del Re pitto con la spada dello stesso Bran, e sarebbe vissuto o sarebbe morto a seconda del suo valore. E sebbene Siila fosse famoso in tutte le province per la sua abilità, Bran non aveva dubbi sull'esito del duello.

Il *Cerchio di Dagon* si trovava a una certa distanza dalla *Torre*: si trattava di un cupo cerchio di alte pietre piantate dritte, con al centro un altare scolpito rozzamente. I Romani consideravano con avversione quei *menhir*, e ritenevano che fossero stati i Druidi a erigerli; ma i Celti pensavano che fossero invece opera dei Pitti, il popolo di Bran... e il Re sapeva bene quali erano state le mani che avevano eretto quei cupi monoliti in epoche passate, anche se intuiva solo vagamente le ragioni che ne avevano ispirato la costruzione.

Bran non si diresse subito verso il *Cerchio*. Bruciava dalla voglia di sapere in che modo i suoi tenebrosi alleati avrebbero mantenuto la promessa. Era sicuro che potevano impadronirsi di Tito Siila anche se era circondato dai suoi soldati, e credeva di sapere come avrebbero fatto.

Provava uno strano presentimento, come se avesse svegliato dei poteri di un'ampiezza e profondità sconosciute, e avesse scatenato delle forze che non era in grado di controllare. Quando ricordava il sibilar da rettili, e gli occhi obliqui che aveva visto la notte precedente, sentiva un soffio gelido accapponargli la pelle. Erano già degli esseri abominevoli quando il suo popolo li aveva ricacciati nelle caverne sotto le colline, molto tempo addietro: e ora come li avevano trasformati i lunghi secoli di degenerazione? Nella loro cupa esistenza sotterranea, potevano aver mai conservato qualche traccia di umanità?

L'istinto gli suggerì di dirigersi verso la *Torre*. Sapeva di essere vicino: se non fosse stata quella fitta oscurità, avrebbe potuto vederne il nero contorno che si stagliava all'orizzonte: anzi avrebbe dovuto già scorgerla, sia pur vagamente. Una premonizione cupa e agghiacciante lo scosse: lanciò il cavallo al galoppo.

All'improvviso barcollò come se avesse subito un violento colpo, tanto

grande fu lo sbalordimento. L'inespugnabile *Torre di Traiano* non c'era più. Lo sguardo sbigottito di Bran si posò su un gigantesco mucchio di rovine, di pietre dirute e di granito polverizzato, dal quale sporgevano le estremità di parecchie travi spezzate. In un angolo del mucchio di macerie si vedeva una torre, inclinata in modo assurdo come se le sue fondamenta fossero state distrutte.

Bran smontò e proseguì a piedi, in preda allo sbigottimento. In molti punti il fossato era stato riempito dalle pietre cadute e dai frammenti dei muri di mattoni. L'attraversò e giunse tra le rovine. Dove poche ore prima il lastricato risuonava di passi marziali e le mura riecheggiavano il clangore degli scudi e gli squilli delle trombe, ora regnava un silenzio orribile.

Ai piedi di Bran, una figura straziata si contorceva gemendo. Il Re si chinò: era un legionario che giaceva in una rossa pozza di sangue. Uno sguardo bastò al pitto per comprendere che quell'uomo, orrendamente schiacciato e sfracellato, stava morendo.

Sollevatagli la testa insanguinata, Bran accostò la borraccia alle labbra martoriate: istintivamente il romano bevve, inghiottendo il liquido tra i denti spezzati. Nella luce fiavole delle stelle, Bran vide roteare gli occhi vitrei.

«Le mura sono cadute», mormorò il morente. «Crollate, come il cielo alla fine del mondo. Ah, per Giove! Piovevano pezzi di granito e grandinava marmo!»

«Non ho sentito nessuna scossa di terremoto», disse Bran, perplesso.

«Non è stato il terremoto», mormorò il soldato romano. «È cominciato prima dell'alba, con un raschiare soffocato sottoterra. Noi che eravamo di guardia l'abbiamo sentito: sembravano topi o vermi che stessero scavando il terreno. Tito ci prendeva in giro, ma l'abbiamo sentito per tutto il giorno. Poi, a mezzanotte, la *Torre* ha tremato ed è sprofondata come se le fondamenta avessero ceduto...»

Un brivido scosse Bran Mak Morn. I *Vermi della Terrai* Migliaia di esseri che scavavano come talpe sotto la fortezza, minandone le fondamenta... Per gli Dèi, quelle pianure dovevano essere piene di gallerie e di caverne! Quegli esseri erano ancora meno umani di quanto aveva ritenuto. Quali spaventosi figli delle Tenebre aveva fatto venire in suo aiuto?

«E Tito Siila?», chiese, accostando di nuovo la borraccia alle labbra del

legionario moribondo che in quel momento gli sembrava quasi un fratello.

«Mentre la *Torre di Traiano* tremava, abbiamo udito un urlo spaventoso provenire dalla camera del Governatore», mormorò il legionario, «e siamo accorsi. Mentre abbattevamo la porta lo sentivamo gridare; sembrava che lo stessero portando via... *nelle viscere della terra*... Poi siamo entrati, e la camera era deserta. Per terra c'era la sua spada, macchiata di sangue, e sul pavimento c'era un enorme buco nero. Poi... le torri... vacillavano... il tetto... si è schiantato... e i muri... sono... crollati... io mi sono... trascinato...»

Una convulsione violenta squassò il corpo straziato.

«Poggiami a terra, amico», mormorò il legionario. «Sto morendo...»

Smise di respirare prima che Bran potesse accontentarlo. Il pitto si alzò, e si pulì meccanicamente le mani. Quindi si affrettò ad allontanarsi e, mentre galoppava tra le buie paludi, il peso della maledetta *Pietra Nera* sotto il mantello era come l'oppressione di un incubo sul petto di un mortale.

Avvicinandosi al *Cerchio*, scorse all'interno una strana luminescenza: le rozze pietre spiccavano come le costole di uno scheletro in cui brilla un fuoco fatuo. Il cavallo sbuffò e s'impennò, quando Bran lo legò a uno dei *menhir*. Reggendo la *Pietra*, Bran entrò nel cerchio e vide Atla ritta accanto all'altare, con una mano su un fianco e il corpo sinuoso che ondeggiava come quello di un serpente. L'altare risplendeva di una luce spettrale, e Bran comprese che qualcuno — probabilmente la stessa Atla — doveva averlo spalmato con il fosforo tratto dalle sabbie mobili.

Avanzò, strappò via il mantello che ricopriva la *Pietra* maledetta, e la gettò sull'altare.

«Ho mantenuto il mio impegno», ringhiò.

«Anche *Loro*», ribatté la donna. «Guarda! Stanno arrivando!»

Bran si girò di scatto, portando d'istinto la mano sull'impugnatura della spada. All'esterno del *Cerchio* il grande cavallo nitì selvaggiamente e s'impennò, cercando di spezzare le briglie. Il vento notturno gemeva tra l'erba ondeggiante, e un orrendo sibilo si mescolava al suo fruscio. Tra i *menhir* si agitava una cupa marea d'ombre, instabile, caotica. Il *Cerchio* si riempì di occhi scintillanti, riuniti aldilà del cerchio di luce creato dall'altare fosforescente. Nelle tenebre si udiva una voce umana balbettare stupidamente. Bran s'irrigidì, agghiacciato dall'orrore.

Aguzzò gli occhi, cercando di distinguere le forme di coloro che lo

circondavano. Ma scorse soltanto delle ombre ondegianti che si gonfiavano, fremevano e si contorcevano in maniera fluida.

«Che mantengano la loro promessa!», esclamò in tono irato.

«Guarda, o Re!», esclamò Atla, in tono ironico.

Tra le ombre ci fu un rimescolìo, e dall'oscurità, come un animale, uscì trascinandosi a carponi una figura umana che cadde ai piedi di Bran, contorcendosi e mugolando, e poi alzò il volto scarnito, ululando come un cane morente. Nella luce spettrale, Bran sconvolto, vide i vacui occhi vitrei, il volto esangue, le labbra coperte dalla bava della follia... Per gli Dèi, quello era Tito Siila, l'orgoglioso Signore che disponeva della vita e della morte nella fiera città di Eboracum?

Bran sguainò la spada.

«Avevo pensato di vibrare questo colpo per vendicarmi», disse in tono triste. «Ma lo vibro per pietà... *Vale, Caesar!*»

L'acciaio lampeggiò in quella strana luce, e la testa di Siila rotolò ai piedi dell'altare dove restò immobile con gli occhi rivolti al cielo buio.

«Non gli hanno torto un capello!», L'odiosa risata di Atla lacerò il silenzio. «A distruggergli la mente è stato quello che ha visto! Come tutti quelli della sua razza, non sapeva nulla dei segreti di quest'antica terra. Questa notte è stato trascinato attraverso i più profondi abissi dell'Inferno, dove perfino tu avresti tremato!»

«È un bene che i Romani non conoscano i segreti di questa terra maledetta», ruggì Bran, orripilato, «con le sue paludi infestate dai mostri, le sue streghe, le sue caverne abissali e i suoi regni sotterranei dove nelle tenebre vengono generate le creature infernali!»

«Sono forse più abbiette di un mortale che invoca il loro aiuto?», gli gridò Atla di rimando, in uno slancio. «Rendi loro la *Pietra Nera!*»

Un senso di ripulsa pervase l'anima di Bran come una rossa nube d'ira.

«Sì. Eccovi la vostra maledetta *Pietrai*», ruggì, strappandola dall'altare e scagliandola tra le ombre con tale rabbia che si udirono delle ossa che si spezzavano per l'impatto. Una babele di strane lingue si levò, e le ombre si agitarono in tumulto. Per un istante una parte si staccò dalla massa di ombre, e Bran lanciò un grido di ripugnanza anche se aveva scorto solo fuggevolmente quell'essere: ebbe la vaga impressione di una testa larga e appiattita, di labbra pendule e bavose che racchiudevano delle zanne ricurve e affilate, di un corpo orrendo e deforme, da gnomo, che sembrava *chiazzato*... e di occhi tagliati, da rettile, ancora più terribili. Dio! Le

leggende lo avevano preparato all'orrore in forma umana, all'orrore generato da un volto bestiale e deforme... ma quello era l'orrore dell'incubo e della follia.

«Tornatevene all'Inferno e portatevi dietro il vostro idolo!», urlò, levando i pugni al cielo, mentre le ombre si ritiravano allontanandosi da lui come le immonde acque di un'alluvione abietta. «I vostri antenati erano umani, anche se strani e mostruosi, ma per gli Dèi, siete diventati veramente quello che il mio popolo diceva che eravate solo per disprezzarvi! *Vermi della Terra*, tornate nelle vostre tane! Voi appestate l'aria, e lasciate sulla terra pulita il licore tipico dei serpenti! Gonar aveva ragione: siete esseri troppo immondi per servirsene, sia pure contro Roma!»

Uscì con un balzo dal *Cerchio* come un uomo rifugge dal contatto di un serpente ravvolto in spire, e liberò il cavallo. Al suo fianco, Atla era squassata da una risata spaventosa: tutti gli attributi umani l'avevano abbandonata, come se si fosse tolta di dosso un mantello nella notte.

«Re dei Pitti!», gridò. «Tu sei il Re degli sciocchi! Ti spaventi per così poco? Rimani, e io ti mostrerò i veri Figli dell'Abisso! Ah! Ah! Fuggi, sciocco, fuggi! Ma ormai sei contaminato: li hai evocati, e *Loro* ricorderanno! E in un momento che stabiliranno, verranno di nuovo da te!»

Bran urlò una imprecazione silenziosa e la percosse selvaggiamente sulla bocca con la mano aperta. Atla vacillò, mentre il sangue le sgorgava dalle labbra, ma la sua risata diabolica diventò ancora più forte e squillante.

Bran balzò in sella, e si diresse al galoppo verso l'erica e le fredde colline azzurre del settentrione dove avrebbe potuto brandire la spada in un combattimento pulito e immergere la propria anima nauseata nel rosso vortice della battaglia dimenticando così l'orrore che allignava sotto le paludi dell'Ovest.

Lasciò le briglie sciolte sul collo del cavallo e cavalcò nella notte come un fantasma, finché la risata infernale della lupa mannara si perse nell'oscurità dietro di lui.

Re delle Tenebre

Il Cesare dormiva sul suo trono d'avorio...

*E vennero le ferree sue legioni
a sconfiggere un Re in una terra ignota;
e una razza senza nome.*

Il Canto di Bran

1.

Il pugnale si abbassò in un lampo d'acciaio. Un grido convulso terminò in un singulto. La figura sul rozzo altare si contorse poi restò immobile. La selce acuminata penetrò nel petto insanguinato, e sottili dita macchiate di bruno strapparono il cuore ancora palpitante. Sotto le irsute sopracciglia bianche, gli occhi acuti brillavano ardenti e feroci.

Accanto all'uccisore, quattro uomini stavano in piedi intorno al mucchio di pietre che costituiva l'altare del Dio delle Ombre. Uno era di statura media, magro, poco vestito, con i capelli neri cinti da una sottile fascia di ferro al centro della quale brillava una gemma rossa.

Due degli altri erano scuri di pelle come il primo ma, mentre questo era snello, gli altri erano tozzi e deformi, con le membra scheletriche e i capelli scarmigliati che ricadevano sulla fronte sfuggente.

Il volto del primo denotava una intelligenza e volontà implacabili; quelli degli altri due, soltanto una ferocia bestiale. Il quarto uomo aveva poco in comune con gli altri: era più alto di tutta la testa e, benché fosse anche lui nero di capelli, aveva la carnagione molto più chiara e gli occhi grigi. Assisteva al rito con scarsa partecipazione.

Per la verità, Cormac di Connacht si sentiva a disagio. I Druidi della sua isola, Erin, praticavano strani culti tenebrosi, ma non di quel genere.

Una selva di cupi alberi circondava quella scena macabra, rischiarata da un'unica torcia. Tra i rami, quella notte soffiava un vento magico. Cormac era l'unico, tra quegli uomini di un'altra razza, e aveva appena visto strappare il cuore a un essere umano ancora vivo. Il vecchio sacerdote, che aveva ben poco di umano, stava scrutando quell'organo ancora palpitante.

Cormac rabbrivì guardando l'uomo che portava la gemma sulla fronte. Bran Mak Morn, Re dei Pitti, credeva davvero che quel macellaio dalla barba bianca fosse in grado di vedere il futuro studiando un cuore umano sanguinolento? Gli scuri occhi del Re erano indecifrabili: in essi c'erano degli strani abissi che né Cormac né nessun altro erano in grado di

penetrare.

«Gli auspici sono favorevoli!», esclamò con gioia selvaggia il sacerdote, rivolgendosi più ai due Capi che a Bran. «Qui in questo cuore ancora pulsante di un prigioniero romano, io leggo la sconfitta per le armi di Roma e il trionfo per i figli dell'erica!»

I due selvaggi borbottarono qualcosa tra loro, e i loro occhi feroci brillarono.

«Andate a preparare i vostri Clan per la battaglia», ordinò il Re, e quelli si allontanarono con la pesante andatura scimmiesca tipica di quei giganti deformi.

Senza più badare al sacerdote che stava esaminando gli orridi resti sull'altare, Bran chiamò Cormac con un cenno, e il gaelico lo seguì subito. Quando fu al di fuori di quel bosco tenebroso, sotto la luce delle stelle, respirò l'aria a larghe boccate. Si fermarono quindi su un'altura che dominava delle basse colline ricoperte d'erica.

Nei pressi brillavano alcuni fuochi: non erano molti, e non facevano intuire la presenza degli uomini delle tribù. Più oltre c'erano altri falò, e poi altri ancora: questi ultimi indicavano l'accampamento degli uomini di Cormac: i Gaelici, ottimi cavalieri e pugnaci combattenti, appartenevano a quella schiera che cominciava allora a insediarsi sulla costa occidentale della Caledonia, formando il nucleo di quello che in seguito sarebbe diventato il regno di Dalriada. Inoltre, sulla sinistra, ardevano diversi altri fuochi.

Lontano, verso Sud, brillavano ancora dei falò, simili a minuscole luci. Ma anche a quella distanza, il Re dei Pitti e il suo alleato celtico si rendevano conto che erano disposti secondo un certo ordine. «Quelli sono i fuochi delle legioni romane», mormorò Bran. «Gli stessi che hanno illuminato tutte le vie del mondo. Gli uomini che li hanno accesi hanno calpestato molte razze con i loro calzari di ferro. E ora... noi del popolo dell'erica siamo con le spalle al muro. Cosa succederà, domani?»

«Il sacerdote dice che vinceremo», rispose Cormac.

Bran ebbe un gesto d'impazienza.

«Chiaro di luna sull'oceano... e del vento tra le cime degli alberi! Ma tu pensi che io possa dar retta a queste baggianate? O che approvi lo scempio di quel legionario prigioniero? Però devo tirare su il morale del mio popolo: è stato per Gron e per Bocah, che ho permesso al vecchio Gonar di leggere gli auspici. Così i guerrieri si batteranno meglio.»

«E Gonar?»

Bran rise.

«Gonar è troppo vecchio e saggio per credere a qualunque cosa. Era Gran Sacerdote delle Ombre vent'anni prima che io nascessi. Afferma di discendere direttamente da quel Gonar che era Stregone ai tempi di Brule il Lanciere, il primo dei miei avi. Nessuno sa quale sia la sua età: qualche volta penso che sia lo stesso Gonar di quei tempi antichi.»

«Almeno», disse una voce beffarda (e Cormac trasalì mentre una figura indistinta gli si portava a fianco) «ho imparato che per conservare la fede e la fiducia del popolo, un saggio deve fingersi sciocco. Conosco dei segreti che distruggerebbero anche la tua mente, Bran, se li rivelassi. Ma, perché il popolo creda in me, devo abbassarmi a fare ciò che tutti ritengono vera magia, ossia danzare, gridare, agitare pelli di serpente, e sguazzare nel sangue umano e nelle viscere dei polli.»

Cormac guardò il vecchio con un diverso interesse. La sua aria da esaltato era svanita. Non era più un ciarlatano, lo Sciamano che biascicava incantesimi. La luce delle stelle gli conferiva una dignità che sembrava accrescere la sua statura: con la sua barba candida, sembrava un patriarca.

«Bran, quella è la fonte dei tuoi dubbi.» Così dicendo, il suo braccio scheletrico indicò il quarto gruppo di fuochi.

«Sì.» Il Re annuì cupamente. «Cormac... lo sai anche tu. La battaglia di domani dipende da quel gruppo di fuochi. Con i carri dei Britanni e i tuoi cavalieri dell'Ovest, la nostra vittoria sarebbe certa, ma... senza dubbio, nel cuore di ogni uomo del Nord alberga un demonio! Tu sai come li ho catturati... e come hanno giurato di battersi per me contro Roma! Ma ora Rognar, il loro Capo, è morto, e i suoi uomini giurano che accetteranno soltanto un Re della loro razza! Altrimenti infrangeranno la promessa e passeranno ai Romani. Senza di loro siamo finiti, perché non possiamo più cambiare il nostro piano.»

«Non perderti d'animo, Bran», disse Gonar, «e tocca la gemma della tua corona. Forse ti aiuterà.»

Bran rise amaramente.

«Ora parli proprio come il popolo pensa che tu sia. Non sono uno sciocco che si possa raggirare con parole senza senso. Cosa mai può fare, la gemma? È strana, certamente, e finora mi ha portato fortuna, ma ora ho bisogno non di pietre preziose, bensì della fedeltà di trecento guerrieri del Nord quanto mai infidi: i soli, tra noi, capaci di resistere alla carica delle

legioni romane.» «La gemma, Bran! La gemma!», insistette Gonar.

«Bene, e allora?» , esclamò spazientito Bran. «È più antica di questo mondo. Era già vecchia quando l'Atlantide e la Lemuria sono sprofondate tra le onde. È stata donata a Brule il Lanciere, primo della mia stirpe, dall'atlantide Kull, Re di Valusia, nei tempi in cui il mondo era ancora giovane. Ma pensi che ci possa essere utile in qualche modo?»

«Chissà!», ribatté ambigualmente lo Stregone. «Il tempo e lo spazio non esistono. Non esiste passato e non esisterà futuro. Il presente è tutto. Tutte le cose che non furono mai, non sono e non saranno, esistono nel *presente*. L'uomo è sempre al centro di ciò che noi chiamiamo tempo e spazio. Io sono andato nel passato e nel futuro, e l'uno e l'altro sono reali come il presente... che è simile ai sogni degli spettri! Ma lasciami parlare con Gonar: forse lui ci aiuterà.»

«Cosa vuol dire?», chiese Cormac, alzando leggermente le spalle, mentre il sacerdote si dileguava tra le ombre.

«Afferma che il primo Gonar gli appare in sogno e gli parla», rispose Bran. «L'ho visto compiere delle cose che sembravano essere al di là delle possibilità umane. Non so che dire. Io sono soltanto un Re sconosciuto, che cerca di innalzare una razza di selvaggi dal fango in cui vivono. Andiamo a ispezionare gli accampamenti.»

Mentre si avviavano, Cormac si mise a riflettere. Per quale bizzarro capriccio della sorte quell'uomo era nato tra quei selvaggi, superstiti di un'epoca buia e fosca? Senza dubbio si trattava di un caso di atavismo, tipico di quando i Pitti dominavano l'intera Europa prima che il loro primitivo impero crollasse sotto i colpi delle spade di bronzo dei Galli.

Cormac sapeva che Bran, emerso grazie alla propria volontà dalla posizione poco importante di figlio del Capo del Clan del Lupo, era riuscito a unire le tribù dell'Irlanda e ora rivendicava la sovranità sull'intera Caledonia. Ma il suo potere non era assoluto, e restava ancora molto da fare prima che i Clan dei Pitti dimenticassero le loro faide e presentassero un fronte compatto ai nemici stranieri. La battaglia del giorno successivo, la prima battaglia campale tra i Pitti agli ordini del loro Re e i Romani, era fondamentale per il futuro del nascente regno pitto.

Bran e il suo alleato attraversarono il campo, dove i guerrieri pitto stavano attorno ai piccoli fuochi dormendo o masticando cibi poco cotti. Cormac era impressionato dal loro silenzio. C'erano un migliaio di uomini accampati lì, e tuttavia si udivano solo, di tanto in tanto, delle parole

soffocate pronunciate con accento gutturale. Il silenzio dell'Età della Pietra aleggiava ancora sulle anime di quegli uomini.

Erano tutti bassi, e gli arti di molti di loro erano deformi. Sembravano dei nani enormi: Bran Mak Morn era molto alto, rispetto a loro. Solo i più anziani avevano la barba, ma assai rada; i capelli neri ricadevano loro sugli occhi, e lanciavano sguardi feroci da sotto quelle capigliature scarmigliate.

Erano scalzi, vestiti in modo succinto con pelli di lupo, armati di corte spade di ferro dalla lama a spina, di pesanti archi neri, di frecce dalle punte di selce, ferro e rame, e di mazze di pietra. Non avevano armi difensive, ma solo dei rozzi scudi di legno rivestiti di pelle; molti avevano dei pezzi di metallo infilati tra i capelli in disordine, per ripararsi dai colpi di spada. Alcuni, discendenti da schiatte di Capi, erano snelli e agili come Bran: ma negli occhi di tutti brillava lo splendore selvaggio di un'implacabilità primordiale.

«Questi uomini sono degli autentici selvaggi», pensò Cormac; peggio dei Galli dei Britannici e dei Germani. Possibile che siano vere quelle antiche leggende secondo le quali costoro regnavano nei tempi in cui strane città sorgevano dove ora c'è il mare? Ed erano sopravvissuti all'inondazione che aveva travolto quegli imperi splendenti, ripiombando nella barbarie da cui un tempo si erano levati?

Accanto all'accampamento dei Pitti ardevano i fuochi di un gruppo di Britanni: facevano parte delle indomite tribù che vivevano a Sud del Vallo romano, tra le colline e le foreste occidentali, sfidando la potenza di Roma. Erano uomini possenti, dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, come coloro che affollavano le spiagge di Ceann quando Cesare aveva portato le aquile delle legioni romane nell'arcipelago.

Quegli uomini, come i Pitti, non portavano armatura, e indossavano abiti succinti di rozza stoffa e sandali di pelle di cervo. Avevano piccoli scudi rotondi di legno duro fasciati di bronzo, che portavano al braccio sinistro, e lunghe e pesanti spade pure di bronzo dalla punta smussata.

Sebbene i Britanni fossero dei mediocri arcieri, alcuni erano muniti di archi: erano più corti di quelli dei Pitti, e efficienti solo a brevi distanze. Ma, attorno ai loro fuochi, erano allineate le armi che avevano sparso il terrore tra i Pitti, i Romani e gli scorridori norvegesi: erano i carri bronzei, da cui sporgevano le lunghe lame affilate: una sola poteva tagliare a pezzi una decina di uomini per volta. Legati poco lontano, sotto gli occhi vigili delle sentinelle, pascolavano i cavalli: si trattava di grandi stalloni robusti,

svelti e possenti.

«Vorrei che ce ne fossero molti di più», mormorò Bran. «Con mille carri e i miei arcieri, potrei ricacciare in mare le legioni romane.»

«Le tribù ancora libere saranno costrette ad arrendersi a Roma», disse Cormac. «Perciò dovrebbero affrettarsi a unirsi a te per sostenerti nella tua guerra.»

Bran fece un gesto rassegnato.

«Questa è l'insipienza dei Celti! Non riescono a dimenticare gli antichi odii. I nostri vecchi ci raccontavano che non si erano uniti neppure contro Cesare, la prima volta che i Romani vennero qui. Non faranno delle alleanze contro un comune nemico. Questi sono venuti da me solo in seguito a un diverbio con il loro Capo, ma posso contare su di loro quando c'è da combattere.»

Cormac annuì.

«Lo so bene: Cesare ha conquistato la Gallia mettendo una tribù contro l'altra. Anche la mia gente cambia idea a seconda del moto delle maree. Ma, tra tutti i Celti, i Cimmeri sono i meno affidabili. Non molto tempo fa i miei antenati gaelici hanno strappato l'Erin ai Cimmeri di Canaan perché, sebbene fossero più numerosi, ci avevano combattuto tribù per tribù, anziché tutti uniti.»

«E i Cimmeri britannici affrontano Roma nello stesso modo», disse Bran. «Domani ci aiuteranno, poi non so. Ma come posso pretendere lealtà dalle tribù straniere, se non sono sicuro neppure della mia gente? Sono nascosti a migliaia tra le colline, e si tengono fuori dalla lotta. Io ho soltanto il nome di Re. Se domani vincerò, accorreranno a frotte intorno al mio stendardo ma, se perderò, si disperderanno come degli uccelli davanti a un vento gelido.»

Un coro di saluti accolse i due comandanti quando entrarono nell'accampamento dei Gaelici di Cormac. Erano cinquecento: uomini alti e robusti, dai capelli neri e dagli occhi grigi, con i tratti caratteristici dei guerrieri nati. Sebbene tra loro non esistesse una disciplina rigorosa, il loro campo aveva un'aria molto più ordinata e sistematica. Gli antenati dei Gaelici avevano appreso l'arte della guerra nelle vaste pianure della Scizia e alla Corte dei Faraoni, dove avevano combattuto come mercenari egiziani; e avevano portato in Irlanda parecchio di quello che avevano imparato. Dato poi che erano molto bravi nella lavorazione dei metalli, non portavano goffe spade di bronzo, ma ottime armi di ferro.

Indossavano dei gonnellini intrecciati e sandali di cuoio. Indossavano inoltre un corsetto di maglia metallica e un elmo senza visiera, che costituivano tutto il loro armamento difensivo. I Celti, gaelici o britannici, giudicavano il valore di un uomo dall'armatura che indossava. I Britanni che avevano affrontato Cesare avevano creduto che i Romani fossero dei codardi perché si proteggevano con la corazza e lo scudo di ferro, così come molti secoli più tardi, i Clan irlandesi avrebbero giudicato allo stesso modo i cavalieri normanni coperti di ferro.

I guerrieri di Cormac erano cavalieri nati. Non conoscevano l'uso dell'arco, che non apprezzavano. Portavano degli scudi rotondi, dei pugnali, lunghe spade dritte, e asce leggere. I loro cavalli pascolavano poco distante: erano animali dall'ossatura robusta, meno robusti di quelli allevati dai Britanni, ma più veloci.

Gli occhi di Bran si illuminarono mentre attraversava l'accampamento.

«Questi uomini sono dei veri diavoli! Guarda come affilano le asce e scherzano parlando di domani! Vorrei che i guerrieri di quel campo fossero fidati come i tuoi: allora sì che domani accoglierei con una risata le legioni romane!»

Stavano entrando nel cerchio dei fuochi dei Norrenni. Erano trecento uomini intenti a giocare d'azzardo, ad affilare le armi, e a bere la birra fornita dagli alleati Pitti, che alzarono gli occhi verso Bran e Cormac, senza troppa cordialità.

Sorprendeva la differenza che c'era tra loro, i Pitti e i Celti: risaltava negli occhi freddi, nei volti squadrati e cupi, e perfino nel portamento. Erano feroci e selvaggi, ma non avevano la furia travolgente dei Celti. La loro ferocia si basava su una cupa decisione, su una determinazione a tutta prova. I Clan britanni effettuavano cariche terribili, travolgenti, ma non avevano pazienza. Se non vincevano subito, si scoraggiavano, disperdendosi o cominciando ad azzuffarsi tra loro. Ma in quei navigatori c'era tutta la pazienza del freddo e azzurro Nord: una decisione incrollabile che li faceva rimanere determinati fino alla fine, una volta che avessero compiuto una scelta precisa.

Erano dei giganti, grossi ma agili. Non nutrivano i pregiudizi dei Celti nei confronti delle armature, e lo dimostravano chiaramente poiché indossavano un pesante usbergo che scendeva fino a metà coscia, un grosso elmo ornato di corna, e cosciali di cuoio indurito rinforzati da piastre di ferro, come anche le calzature. I loro scudi erano ovali, enormi,

di legno duro, cuoio e ottone. Erano armati di lunghe lance dalla punta di ferro, pesanti asce pure di ferro, e pugnali. Alcuni avevano dei lunghi spadoni a due mani a lama larga.

Cormac non si sentiva a proprio agio sotto lo sguardo degli occhi magnetici di quegli uomini dai capelli color lino. Erano suoi nemici ereditari, anche se al momento combattevano per caso dalla stessa parte... ma era davvero così?

Un uomo si fece avanti: era un guerriero alto e magro, sul cui volto da lupo, segnato da cicatrici, la luce guizzante del fuoco disegnava ombre cupe. Con un mantello di pelli di lupo gettato sulle ampie spalle, e le grandi corna dell'elmo che lo facevano sembrare ancora più alto, si fermò nelle tenebre: non sembrava un essere umano, ma una cupa immagine della barbarie che presto avrebbe sommerso il mondo.

«Allora, Wulfhere», disse il Re dei Pitti, «avete bevuto l'idromele del Consiglio e avete parlato intorno a fuochi: qual è la vostra decisione?»

Gli occhi del norreno brillarono nell'oscurità.

«Dacci un Re della nostra gente e noi lo seguiremo, se vuoi che combattiamo per te.»

Bran alzò le braccia.

«A questo punto puoi chiedermi le stelle del cielo per metterle sui vostri elmi! I tuoi compagni non ti seguiranno?»

«Non contro le legioni», rispose in tono cupo Wulfhere. «Un Re ci ha guidati contro i Vichinghi, e un Re deve guidarci contro i Romani. E Rognar è morto.»

«Io sono un Re», disse Bran. «Combatterete per me, se mi metterò alla vostra testa?»

«Dev'essere un Re della nostra gente», rispose ostinato Wulfhere. «Siamo tutti uomini del Nord. Non combattiamo per altri che per un Re, e un Re deve guidarci contro le legioni.»

Cormac percepì una sottile minaccia nella ripetizione di quella frase.

«Ecco un Principe di Erin», disse Bran. «Combatterete per lui?»

«Noi non combattiamo agli ordini di un celta, occidentale o orientale che sia», ringhiò il vichingo, e un ruggito di approvazione si levò dai presenti. «È sufficiente che ci battiamo al loro fianco.»

L'ardente sangue gaelico salì alla testa di Cormac, che si fece avanti, con la mano sulla spada.

«Cosa intendi dire, pirata?», ringhiò.

Prima che Wulphere potesse rispondere, Bran s'intromise:

«Basta! Volete perdere la battaglia prima di combatterla, per la vostra follia? E il vostro giuramento, Wulphere?»

«L'abbiamo fatto a Rognar; quando lui è morto, trafitto da una freccia romana, ci siamo ritenuti sciolti dall'impegno. Seguiremo soltanto un Re... contro le legioni.»

«Ma i tuoi compagni ti seguirebbero... contro il popolo dell'erica?», scattò Bran.

«Sì.» Gli occhi del nordico affrontarono senza alcun timore i suoi. «Mandaci un Re, altrimenti domani ci uniremo ai Romani.»

Bran ringhiò. Nella sua collera dominava gli astanti, facendo apparire più piccoli gli uomini giganteschi che torreggiavano davanti a lui.

«Traditori! Bugiardi! Io vi tengo in pugno! Sì, sguainate pure le spade, se volete... Corman, lascia stare la tua arma. Questi lupi non azzanneranno un Re! Wulphere: io vi ho risparmiato la vita, quando avrei potuto togliervela. Eravate venuti per razziare nei paesi del Sud, scendendo dal mare settentrionale con le vostre navi, e avete devastato le coste: il fumo dei villaggi incendiati aleggiava come una nube sulle spiagge della Caledonia. Vi ho fatto prigionieri mentre stavate saccheggiando e incendiando... vi ho presi con le mani ancora sporche del sangue della mia gente. Ho bruciato le vostre lunghe navi e vi ho catturato. Mentre degli arcieri tre volte più numerosi di voi volevano sterminarvi, io vi ho risparmiati quando avrei potuto farvi massacrare come lupi in trappola. E, dato che vi ho risparmiati, avete giurato di combattere per me.»

«E noi dovremmo morire perché i Pitti combattono Roma?», chiese con voce tuonante un barbuto razziatore.

«Mi dovete la vita: eravate venuti a devastare il Sud. Non vi ho promesso di rimandarvi alle vostre case illesi e carichi di bottino. Vi siete impegnati a combattere contro Roma sotto la mia bandiera. Poi aiuterò quelli di voi che sopravviveranno a costruire navi: e potrete andarvene dove vorrete, con una ricca parte del bottino che strapperemo alle legioni di Roma. Rognar aveva mantenuto il giuramento, ma è morto in una scaramuccia contro un'avanguardia romana; e ora tu, Wulphere, seminatore di discordia, inciti i tuoi compagni a disonorarsi, macchiandosi di ciò che qualsiasi uomo del Nord detesta: la violazione di un giuramento pronunciato sulla spada.»

«Noi non violiamo nessun giuramento», ringhiò il vichingo, e il Re

percepì tutta la caratteristica ostinazione dei Germani, assai più difficile da combattere dell'incostanza dei Celti. «Dacci un Re che non sia pitto, gaelico, o britanno, e moriremo per te. Diversamente... domani ci batteremo per il più grande di tutti i Re: l'Imperatore di Roma!»

Per un momento Cormac credette che il Re dei Pitti, in preda all'ira, avrebbe sguainato la spada e ucciso il norreno. La furia che brillava negli scuri occhi di Bran costrinse ad arretrare Wulphere, che portò una mano alla cintura.

«Stupido!», disse Bran Mak Morn con una voce sommessa nella quale vibrava la passione. «Potrei cancellarvi dalla faccia della terra prima che i Romani siano abbastanza vicini da udire i vostri ululati di morte. Scegliete: combattere per me domani, oppure morire questa notte sotto un mare di frecce, di spade, e una nera ondata di carri!»

A sentir parlare dei carri, l'unica cosa che fosse riuscita a infrangere la muraglia di scudi dei nordici, Wulphere cambiò espressione ma non cedette.

«E guerra sia!», disse, ostinatamente. «Oppure un Re che ci guidi!»

I Vichinghi gli fecero eco con un profondo ruggito, battendo le spade sugli scudi. Bran, con gli occhi ardenti, stava per ricominciare a parlare, quando una figura bianca si insinuò silenziosamente nel cerchio di luce creato dai fuochi.

«Calma, calma!», disse con tranquillità il vecchio Stregone. «Tu, Re, non aggiungere altro. Wulphere, hai detto che combatterete per noi, se avrete un Re che vi guidi?»

«L'abbiamo giurato!»

«E allora non vi preoccupate...», disse Gonar, «perché, prima che domani incominci la battaglia, io vi manderò un Re quale nessun uomo sulla terra ha più avuto da centomila anni! Un Re non pitto, né gaelico, né britanno, ma al cui confronto l'Imperatore di Roma altro non è se non il capo di un villaggio!»

Mentre i Vichinghi esitavano indecisi, Gonar prese per le braccia Cormac e Bran.

«Venite. E voi uomini del Nord, ricordate il vostro giuramento, e la mia promessa, cui non ho mai mancato. Ora dormite, e non pensate di allontanarvi furtivamente nell'oscurità per raggiungere l'accampamento romano perché, anche se riusciste a evitare le nostre frecce, non vi sottrarreste alla mia maledizione né ai sospetti dei Romani.»

I tre si allontanarono, e Cormac, voltandosi, vide Wulphere fermo accanto al fuoco. Si lisciava la barba dorata, con un'espressione incollerita e perplessa sul volto scarno e maligno.

I tre camminarono in silenzio tra l'erica ondeggiante, sotto le stelle lontane, mentre lo strano vento della notte sussurrava intorno a loro segreti spettrali.

«Molto tempo fa», disse all'improvviso lo Stregone, «quando il mondo era giovane, vaste estensioni di terreno sorgevano dove ora si trova l'oceano. Su quelle terre sorgevano potenti nazioni e regni. Il più grande di tutti era Valusia, la Terra dell'Incantesimo. E il Re più potente era Kull, venuto dall'Atlantide per strappare la corona di Valusia a una dinastia degenerata. I Pitti che dimoravano sulle isole, erano alleati di Valusia, e il più grande di tutti i capi-guerrieri dei Pitti era Brule il Lanciere, primo della dinastia chiamata Mak Morn.

Dopo una singolare battaglia combattuta in una terra oscura, Kull regalò a Brule la gemma che ora tu, Bran, porti nella tua corona ferrea: e la gemma è giunta a noi attraverso i secoli, simbolo dei Mak Morn e di una passata grandezza. Quando poi il mare ha inghiottito Valusia, l'Atlantide e la Lemuria, sono sopravvissuti soltanto i Pitti, che erano pochi e dispersi. Tuttavia hanno cominciato lentamente a risalire, riuscendo a progredire, nonostante in quella grande inondazione fossero andate perdute molte arti. L'arte della lavorazione del metallo era andata perduta, perciò i Pitti eccellevano nel lavorare la selce. E dominavano tutte quelle terre eruttate dal mare che oggi sono chiamate Europa, fino a quando vennero dal Nord tribù più giovani che avevano superato da poco lo stadio animalesco quando Valusia regnava all'apice del suo splendore e che, dimorando nelle gelide terre intorno al Polo, non sapevano nulla della perduta civiltà dei Sette Imperi e quasi ignoravano l'inondazione che aveva cancellato metà del mondo.

E Ariani, Celti, e Germani, hanno continuato a venire qui dalla grande culla della loro razza, che si trova presso il Polo. Perciò la crescita dei Pitti è stata frenata, e la razza è piombata nella barbarie. Scacciati dal resto della terra, combattiamo con le spalle al muro. Sarà qui, in Caledonia, che una razza un tempo possente tenterà l'ultima resistenza. Stiamo cambiando. I nostri si sono mescolati ai selvaggi di un'epoca più antica, che avevamo ricacciato al Nord quando eravamo giunti sulle Isole; e ora, a eccezione dei capitribù come te, Bran, i Pitti appaiono strani e abominevoli

a vedersi.»

«È vero», disse spazientito il Re, «ma questo cosa c'entra con...»

«Kull, Re di Valusia», proseguì imperturbabile lo Stregone, «era un barbaro — nella sua epoca — come tu lo sei nella tua, sebbene dominasse un immenso Impero con la sola forza della sua spada. Gonar, amico del tuo avo Brule, è morto da centomila anni, secondo i nostri calcoli, eppure ho parlato con lui meno di un'ora fa.»

«Hai parlato col suo spettro...»

«O lui col mio? Sono tornato indietro io di centomila anni oppure è venuto lui nel nostro tempo? Se è venuto dal passato, non sono io che ho parlato con un morto, ma è lui che ha parlato con un uomo che doveva ancora nascere. Passato, presente e futuro sono una sola cosa per il saggio. Ho parlato a Gonar mentre ero vivo, e io pure ero vivo. Ci siamo incontrati in una terra senza tempo e senza spazio, e lui mi ha detto molte cose.»

La terra si andava rischiarando, allo spuntare dell'alba. L'erica ondeggiava, piegandosi in lunghe file sotto il vento dell'aurora, quasi inchinandosi per adorare il sole nascente.

«La gemma della tua corona è una calamita che attira il tempo», disse Gonar. «Il sole sorge... ma chi giunge dall'aurora?»

Cormac e il Re trasalirono. Il sole si stava appena affacciando sopra le colline a Est. E nel suo fulgore, profilato nitidamente contro lo sfondo aureo, apparve all'improvviso un uomo. Non l'avevano visto sopraggiungere. Nel bagliore dell'aurora appariva colossale: sembrava un dio gigantesco uscito dall'alba della creazione. Mentre avanzava a grandi passi verso di loro, le schiere dei guerrieri lo videro e lanciarono improvvise grida di stupore.

«Chi è?... O cos'è?», esclamò Bran.

«Andiamogli incontro, Bran», rispose lo Stregone. «È il Re che Gonar ha inviato per salvare il popolo di Brule.»

2.

*Di recente giunsi in queste terre
proveniente da una tenebrosa, Ultima Thule:
da un luogo cupo che regna sublime
fuori dal Tempo e fuori dallo Spazio.*

I guerrieri tacquero mentre Bran, Cormac e Gonar si avviavano verso lo sconosciuto che si avvicinava a grandi passi. Man mano che si avvicinavano, l'impressione di dimensioni mostruose svanì: ma si accorsero comunque che si trattava di un uomo di statura imponente.

In un primo momento Cormac pensò che fosse un vichingo ma, guardandolo meglio, si rese conto di non aver mai visto un uomo simile. Aveva un po' la taglia dei Vichinghi, poiché era massiccio e tuttavia agile come una tigre, ma il suo viso era diverso, e la criniera leonina era nera come la chioma di Bran. Sotto le folte sopracciglia scintillavano occhi grigi come l'acciaio e freddi come il ghiaccio. Il volto bronzeo, forte e imperscrutabile, era privo di barba, e l'ampia fronte indicava un alto grado di intelligenza, così come il mento fermo e le labbra sottili mostravano forza di volontà e coraggio. Ma soprattutto il portamento e l'innata maestà lo rivelavano per un Re, un dominatore di uomini.

Calzava sandali di strana foggia, e indossava una cotta di maglia metallica stranamente intessuta che gli giungeva fin quasi alle ginocchia. Un'alta cintura con una gran fibbia d'oro gli cingeva la vita, e sosteneva una spada lunga e dritta racchiusa in un fodero di cuoio. I capelli erano trattenuti da una larga fascia d'oro che gli cingeva il capo.

Questo era l'uomo che si fermò davanti al gruppo ammutolito dallo stupore. Sembrava un po' perplesso, e quasi divertito. Un lampo gli passò negli occhi, come se avesse riconosciuto qualcuno. Parlava una strana forma arcaica della lingua dei Pitti, che Cormac stentava a comprendere. La voce era profonda e risonante.

«Ah, Brule: Gonar non mi aveva detto che avrei sognato di te!» Per la prima volta in vita sua, Cormac vide il Re dei Pitti completamente sconcertato: rimase a bocca aperta, senza parole.

Lo sconosciuto continuò:

«E la gemma che ti ho donato la porti incastonata in una corona! Stanotte, la portavi in un anello al dito».

«Stanotte?», sussurrò Bran.

«Stanotte o centomila anni fa è la stessa cosa!», mormorò Gonar, che evidentemente si divertiva.

«Non sono Brule», disse Bran. «Sei impazzito, per parlare così di un uomo morto da centomila anni? Brule è stato il primo della mia stirpe.»

Lo sconosciuto rise, inaspettatamente.

«Bene, ora sono certo di sognare! Sarà divertente raccontarlo a Brule, quando mi sveglierò domani! Gli dirò che sono andato nel futuro e che ho incontrato degli uomini che si vantavano di discendere dal Lanciere... sebbene non sia ancora sposato. No, tu non sei Brule: ora me ne rendo conto, anche se hai i suoi occhi e il suo portamento. Ma lui è più alto e ha le spalle più larghe. Eppure hai la sua gemma...

Oh, be': tutto può accadere in un sogno, perciò non mi metterò a discutere. Per qualche istante ho creduto di essere stato trasportato addormentato in un'altra terra, e di essermi svegliato in un paese sconosciuto, poiché questo è il sogno più realistico che ho mai fatto. Ma tu chi sei?»

«Io sono Bran Mak Morn, Re dei Pitti di Caledonia. E questo vecchio è lo Stregone Gonar, discendente di quell'altro Gonar. Questo guerriero poi è Cormac na Connacht, Principe di Erin.»

Lo sconosciuto scrollò la testa leonina.

«Queste parole mi suonano strane, accetto il nome di Gonar... Ma quello non è Gonar, sebbene sia anche lui molto vecchio. Che terra è mai questa?»

«La Caledonia: o Alba, come la chiamano i Gaelici.»

«E chi sono quei guerrieri tozzi e animaleschi che ci osservano a bocca spalancata?»

«Sono i Pitti: i miei sudditi.»

«Come appare diversa la gente, nei sogni!», borbottò lo sconosciuto. «E chi sono quegli uomini dai capelli lunghi, intorno ai carri?»

«Sono Britanni... Cimmeri venuti dal Sud del Vallo.»

«Quale Vallo?»

«Il Vallo eretto da Roma per impedire al popolo di Erin di penetrare in Britannia.»

«Britannia?», la curiosità vibrava nella domanda. «Non ho mai sentito parlare di quella terra... E cos'è Roma?»

«Come?», gridò Bran. «Non hai mai sentito nominare Roma, l'Impero che domina il mondo?»

«Nessun Impero domina il mondo», rispose con sicurezza l'altro. «Il regno più potente della terra è quello su cui governo io.»

«E chi sei, tu?»

«Kull d'Atlantide, Re di Valusia!»

Cormac si sentì percorso da un brivido diaccio, anche se i suoi freddi occhi grigi rimasero imperturbabili. Era una cosa incredibile, mostruosa, innaturale.

«Valusia!», esclamò Bran. «Ma le onde del mare hanno coperto le guglie di Valusia innumerevoli secoli fa!»

Kull rise.

«Che incubo assurdo è mai questo! Quando Gonar ha gettato su di me l'Incantesimo del Sonno Profondo, stanotte, nella sala segreta del palazzo, mi ha detto che avrei sognato strane cose: ma questo è più fantastico di quanto prevedessi. E la cosa più strana è che so di sognare!»

Bran stava per parlare, ma Gonar s'intromise.

«Non discutere l'opera degli Dèi», mormorò. «Tu sei Re perché in passato hai compreso e afferrato le occasioni propizie. Gli Dèi del primo Gonar ti hanno mandato quest'uomo. Lascia che sia io a parlargli.»

Bran annuì, e mentre l'esercito, muto, assisteva sbalordito, Gonar parlò:

«Oh Grande Re, tu sogni, ma la vita tutta non è forse un sogno? Come puoi essere certo che la tua esistenza passata non sia un sogno da cui ti sei appena destato? Ora, noi che popoliamo il tuo sogno abbiamo le nostre guerre e la nostra pace, e un grande esercito sta salendo dal Sud per annientare la gente di Brule. Vuoi aiutarci?».

Kull sogghignò.

«Sì! Ho combattuto in sogno altre battaglie, e sono stato anche ucciso, poi mi sono stupito nel destarmi dalle visioni. E talvolta, come ora, sognando, sapevo di sognare. Vedi: mi pizzico e me ne accorgo, ma so che sogno perché nei sogni ho sentito il dolore di ferite tremende. Sì, popolo del mio sogno, combatterò per voi. Chi sono i vostri avversari?»

«Per gustarlo di più», disse astutamente lo Stregone, «dimentica che questo è un sogno e fingi che in realtà, per la magia del primo Gonar e per le proprietà della gemma da te donata a Brule e ora risplendente sulla sua corona, tu sia stato trasportato in un'altra epoca più selvaggia, dove il popolo di Brule lotta per sopravvivere contro un nemico più forte.»

Per un momento l'uomo che si era presentato come il Re di Valusia parve sconcertato; una strana espressione di dubbio, quasi di paura, gli rannuvolò gli occhi. Poi rise.

«Bene! Fammi strada, Stregone.»

Ma Bran si fece avanti. Si era ripreso, e si sentiva a suo agio. Se anche pensava, come Cormac, che si trattasse di una colossale impostura

organizzata da Gonar, non ne dava il minimo segno.

«Re Kull, vedi quegli uomini laggiù che ti scrutano appoggiandosi sulle asce dal lungo manico?»

«Gli uomini alti, con la barba e i capelli dorati?»

«Sì. La nostra vittoria nella battaglia imminente dipende da loro. Giurano che passeranno al nemico se non daremo loro un Re che li guidi: il loro è stato ucciso. Accetti di condurli in combattimento?»

Gli occhi di Kull brillarono d'approvazione.

«Somigliano ai miei Massacratori Rossi, i miei uomini migliori. Li commanderò.»

«Vieni, dunque.»

Il gruppetto scese il pendio, passando tra folle di guerrieri che avanzavano impazienti per vedere meglio lo sconosciuto, e poi arretravano al suo avvicinarsi. Un lungo mormorio teso correva tra l'orda.

I Vichinghi stavano in disparte, in una schiera compatta. Con gli occhi freddi scrutarono Kull, che ricambiò le occhiate notando ogni dettaglio del loro aspetto.

«Wulphere», disse Bran. «Vi abbiamo portato un Re. Mantenete il giuramento.»

«Lascia che sia lui a parlarci», replicò aspro il vichingo.

«Non sa parlare la vostra lingua», rispose Bran, sapendo che i Vichinghi ignoravano le leggende della sua razza. «È un grande Re del Sud...»

«Viene dal passato», interruppe con calma lo Stregone. «Era il più grande di tutti i Re, molto tempo fa.»

«Un morto!» I Vichinghi si agitarono, irrequieti, e il resto dell'orda si accalcò bevendo ogni parola. Ma Wulphere fece una smorfia. «E uno spettro dovrà guidare i vivi? Tu ci porti un uomo e dici che è morto. Non seguiremo un cadavere.»

«Wulphere», disse Bran, con fredda furia, «sei un bugiardo e un traditore. Ci hai assegnato questo compito ritenendolo impossibile. Tu aspiri a combattere sotto le Aquile di Roma. Vi abbiamo portato un Re che non è né pitto né gaelico, né britanno, e tu rifiuti di mantenere la promessa!»

«Che si batta con me, allora!», ululò Wulphere, in preda a una furia incontrollabile, facendo roteare l'ascia intorno alla testa in un arco scintillante. «Se il tuo morto vince... allora i miei uomini ti seguiranno. Se vincerò io, ci lascerai andare all'accampamento delle legioni senza cercare

di fermarci.»

«Bene!», esclamò lo Stregone. «Siete d'accordo, lupi del Nord?»

Gli risposero un grido rabbioso e un agitarsi di spade brandite. Bran si rivolse a Kull, che era rimasto in silenzio senza comprendere ciò che veniva detto. Ma gli occhi dell'atlantide brillavano. Cormac sentiva che quegli occhi freddi avevano visto troppe scene simili per non comprendere qualcosa di ciò che era accaduto.

«Questo guerriero dice che devi batterti con lui per il comando», disse Bran; e Kull, con lo sguardo splendente per la gioia della lotta, annuì.

«L'avevo immaginato. Lasciateci spazio», mormorò.

«Uno scudo e un elmo!», gridò Bran, ma Kull scosse il capo.

«Non ne ho bisogno», ringhiò. «Fatevi indietro e lasciateci spazio per combattere!»

I guerrieri arretrarono formando un cerchio compatto intorno ai due uomini, che ora si avvicinavano cautamente l'uno all'altro. Kull aveva sguainato la spada, e la grande lama brillava nella sua mano come una cosa viva. Wulphere, segnato dalle cicatrici di cento duelli feroci, gettò via il mantello di pelli di lupo e avanzò guardingo, scrutando con gli occhi ardenti da sopra l'orlo superiore dello scudo proteso, con l'ascia sollevata a mezzo nella destra.

All'improvviso, quando erano ancora lontani parecchi passi, Kull balzò. Il suo attacco strappò un grido a quegli uomini abituati ad assistere a prove di valore. Kull si avventò nell'aria come una tigre, e la sua spada calò con uno schianto sullo scudo prontamente rialzato. Volarono scintille, e l'ascia di Wulphere saettò: ma Kull si abbassò e, mentre l'arma gli passava sibilando sopra la testa, sferrò un affondo dal basso in alto e si disimpegnò fulmineamente.

I suoi movimenti erano stati troppo rapidi perché l'occhio potesse seguirli. L'orlo superiore dello scudo di Wulphere presentava una profonda intaccatura, e c'era un lungo squarcio nel giaco di maglia: la spada di Kull aveva mancato di pochissimo la carne.

Cormac, tremando per la terribile eccitazione del duello, si stupì di quella spada che aveva potuto tranciare la corazza a scaglie. E il colpo che aveva intaccato lo scudo avrebbe dovuto infrangere la lama. Eppure, sull'acciaio del valusiano non si scorgeva neppure una scalfittura. Sicuramente quell'arma era stata forgiata da un altro popolo in un'altra epoca.

I due giganti balzarono di nuovo all'attacco, e le loro armi colpirono come due folgori. Lo scudo cadde dal braccio di Wulphere, spezzato in due dalla spada dell'atlantide, e Kull vacillò quando l'ascia del norreno, vibrata con tutta la forza di quel corpo poderoso, calò sul cerchio d'oro che gli cingeva il capo. Il colpo avrebbe dovuto affondare nell'oro senza difficoltà, e frantumare il cranio, ma l'ascia rimbalzò mostrando una grande intaccatura lungo il filo.

Un attimo dopo, il vichingo fu sopraffatto da un turbine d'acciaio: una tempesta di colpi sferrati con tanta rapidità e tanta potenza che lui fu spinto indietro come sulla cresta di un'onda, incapace di sferrare a sua volta un attacco. Grazie a tutta la sua esperienza cercò di parare con l'ascia quell'acciaio vibrante: ma riuscì ad allontanare la sorte solo per pochi secondi, e solo per un istante poté distogliere la lama sibilante che mordeva via brandelli dell'usbergo. Un corno volò via dall'elmo; poi anche la lama dell'ascia cadde, e lo stesso colpo che ne tranciò il manico affondò nell'elmo del vichingo lacerando il cuoio capelluto. Wulphere piombò in ginocchio, e un rivolo di sangue prese a scorrergli sul volto.

Kull, che stava per sferrare un secondo colpo, si trattenne; gettando la spada a Cormac, fronteggiò inerme il norreno stordito. Gli occhi dell'atlantide sfolgoravano di gioia feroce: ruggì qualcosa d'incomprensibile in una strana lingua. Wulphere balzò in piedi, ringhiando come un lupo: un pugnale gli balenava nella mano. L'orda degli spettatori lanciò un urlo che squarciò i cieli, mentre i due avversari si scontravano.

La mano protesa di Kull non riuscì ad afferrare il polso del norreno, ma il pugnale, nell'affondo disperato, si spezzò sul giaco dell'atlantide. Lasciata cadere l'inutile elsa, Wulphere avvinghiò il nemico in una presa ursina che a un altro uomo avrebbe stritolato le costole. Kull sogghignò come una tigre e l'avvinghiò a sua volta, e per un momento i due barcollarono.

Lentamente il guerriero dai capelli neri piegò all'indietro l'avversario, finché parve che la spina dorsale fosse sul punto di spezzarsi. Con un ululato che non aveva nulla di umano, Wulphere graffiò freneticamente il volto di Kull cercando di strappargli gli occhi, poi girò la testa e affondò gli acuminati denti nel braccio dell'atlantide. Un grido si levò, mentre sgorgava un fiotto di sangue:

«Sanguina! Sanguina! Non è uno spettro, ma un uomo mortale!».

Infuriato, Kull cambiò la presa: spinse lontano da sé Wulphere, che

aveva la bava alla bocca, e gli sferrò un tremendo destro sotto l'orecchio. Il vichingo cadde riverso, a una decina di passi. Poi, ululando come un pazzo, balzò in piedi impugnando una pietra e la scagliò. Solo l'incredibile prontezza di Kull gli salvò il volto: lo spigolo irregolare del proiettile gli scalfì la guancia, infiammandolo di furore. Con un ruggito leonino balzò sull'avversario, l'avviluppò in un'irresistibile esplosione di furia, lo fece roteare sopra la propria testa come un bambino e lo scagliò lontano una decina di passi. Wulfhere batté la testa e rimase immobile: morto.

Per un istante regnò un silenzio stordito; poi i Gaelici lanciarono un urlo tonante, e i Britanni e i Pitti li imitarono ululando come lupi, tanto che l'eco delle grida e il clangore delle spade sugli scudi giunsero all'orecchio dei legionari in marcia, molte miglia più a Sud.

«Uomini del grigio Nord», gridò Bran, «manterrete il vostro giuramento, ora?»

I Vichinghi avevano negli occhi le loro anime ardenti, quando il loro portavoce rispose. Primitivi, superstiziosi, intrisi delle tradizioni tribali di Dèi guerrieri e di eroi mitici, non dubitavano che l'uomo dai capelli neri fosse un essere soprannaturale inviato dalle tremende divinità della battaglia.

«Sì! Non abbiamo mai visto un uomo simile! Morto, spettro o demonio, lo seguiremo, sia che la strada conduca a Roma o al Walhalla!»

Kull comprese il significato, se non le parole. Riprese la spada dalle mani di Cormac con un ringraziamento, si girò verso i Vichinghi e in silenzio levò a due mani la lama verso di loro, sopra la testa, prima di riporla nel fodero. Senza capire, quelli apprezzarono il gesto. Scarmigliato, sporco di sangue, Kull era una maestosa immagine della barbarie più splendida.

«Vieni», disse Bran, sfiorando il braccio dell'atlantide. «Un esercito marcia contro di noi, e resta molto da fare. C'è poco tempo per schierare le nostre forze, prima che ci attacchino. Vieni su quel colle.»

Quando furono giunti in vetta, il pitto tese il braccio a indicare. Sotto di loro si apriva una valle, da Nord a Sud, che da una stretta gola settentrionale si allargava sfociando in una piana. L'intera valle era lunga meno di un miglio.

«I nostri nemici saliranno da qui», disse il pitto, «poiché hanno carri carichi di salmerie, e da ogni altro lato il terreno è troppo accidentato perché possano viaggiare. Qui intendiamo tendere un'imboscata.»

«Pensavo che avessi messo all'agguato i tuoi uomini già da tempo», replicò Kull. «E gli esploratori che il nemico invierà in avanscoperta?»

«I selvaggi che guido non avrebbero mai atteso tanto a lungo», rispose Bran, con una sfumatura d'amarezza. «Non potevo appostarli prima di essere sicuro dei nordici. Comunque non avrei osato farli mettere in agguato prima d'ora: potrebbero spaventarsi per il fluttuare di una nube o per lo stormire di una fronda, e disperdersi come uccelli investiti da un vento freddo.

Re Kull: è in gioco la sorte della nazione dei Pitti. Vengo chiamato loro Re, ma per ora il mio potere è solo una vana beffa. Le colline sono piene di Clan selvaggi che rifiutano di combattere per me. Dei mille arcieri al mio comando, più di metà appartengono al mio Clan.

Circa milleottocento Romani marciano contro di noi. Non è una vera invasione, ma molto dipende dall'esito dello scontro. È l'inizio di un tentativo per allargare i loro confini. Intendono costruire una fortezza a un giorno di marcia da qui, a nord di questa valle. Se vi riusciranno, costruiranno altri forti serrando vincoli d'acciaio intorno al cuore del popolo libero. Se vincerò questa battaglia e spazzerò via questo esercito, conquisterò una duplice vittoria. Allora le tribù accorreranno da me, e la prossima invasione incontrerà una solida muraglia di resistenza. Se perderò, i Clan si disperderanno, fuggendo al Nord fino a quando non avranno più dove fuggire, e lottando come Clan separati anziché come un'unica e forte nazione.

Ho mille arcieri, cinquecento cavalieri, cinquanta carri con gli aurighi e i guerrieri, centocinquanta uomini in tutto... e grazie a te, trecento pirati vichinghi ben armati. Tu come schiereresti queste forze per la battaglia?»

«Ecco», disse Kull, «Avrei chiuso l'estremità settentrionale della valle... no! Farebbe pensare a una trappola. Ma la bloccherei con un pugno di disperati, come quelli che hai affidato a me. Con trecento uomini potrei tenere a lungo la gola, contro qualunque numero di avversari. Poi, quando i nemici fossero impegnati nella parte stretta della valle, ordinerei ai miei arcieri di bersagliarli dai due lati, fino a spezzarne le file. Quindi, avendo nascosto i cavalieri dietro un dosso e i carri dietro quello opposto, caricherei simultaneamente con gli uni e con gli altri e annienterei il nemico.»

Gli occhi di Bran brillarono.

«Esatto, Re di Valusia. Questo era il mio piano...»

«E gli esploratori?»

«I miei guerrieri sono come pantere: sanno nascondersi sotto il naso dei Romani. Coloro che entrano nella valle vedranno solo ciò che vogliamo che vedano. Quelli che supereranno il dosso non torneranno indietro per riferire. Le frecce sono rapide e silenziose.

Come vedi, tutto dipende dagli uomini che difenderanno la gola. Devono essere capaci di combattere a piedi e di resistere alle cariche dei legionari abbastanza a lungo perché la trappola si chiuda. Esclusi i nordici, non avevo uomini del genere. I miei guerrieri nudi, armati di spade corte, non potrebbero resistere un istante a una simile carica. E le corazze dei Celti non sono fatte per questo: inoltre loro non sono fanti, e mi servono altrove.

Ora comprendi perché avevo un disperato bisogno dei nordici. Andrai nella gola con loro e respingerai i Romani fino a quando potrò far scattare la trappola? Ricorda, molti moriranno.»

Kull sorrise.

«Ho affrontato rischi per tutta la mia esistenza, anche se Tu, il capo dei miei consiglieri, sostieni che la mia vita appartiene a Valusia e che non ho il diritto di rischiarla...» La voce gli si affievolì e una strana espressione gli passò sul volto. «Per Valka!», esclamò, ridendo incerto. «Dimentico che questo è un sogno. Sembra tutto così reale. Ma lo è, certo che lo è! Bene: se morirò, mi risveglierò com'è avvenuto in passato. Guidami, Re di Caledonia!»

Mentre tornava dai propri guerrieri, Cormac rifletteva. Senza dubbio si trattava di un'impostura; eppure... Ascoltò le discussioni degli uomini che, intorno a lui, si armavano per prepararsi a raggiungere le proprie postazioni.

Il Re dalla chioma nera era Neid, il dio celtico della guerra; un Re antidiluviano che Gonar aveva chiamato dal passato; un mitico combattente venuto dal Walhalla. Non era un uomo, ma uno spettro! No, era mortale perché aveva sanguinato! Ma anche gli Dèi sanguinavano, benché non potessero morire.

Almeno, pensò Cormac, se era un'impostura per ispirare ai guerrieri la certezza di un aiuto soprannaturale, aveva raggiunto lo scopo. La convinzione che Kull fosse più di un mortale aveva acceso in Celti, Pitti e Vichinghi una specie di ispirata follia. E Cormac si chiese: cosa ne pensava, lui? Quell'uomo proveniva sicuramente da una terra lontana, eppure in ogni sua azione c'era il vago riflesso di una differenza più grande

della distanza: un riflesso di un Tempo alieno, di nebbiosi e giganteschi abissi di eoni che si aprivano tra lo sconosciuto dai capelli neri e gli uomini con cui camminava e parlava... Nubi di perplessità gli turbinavano nella mente, e Cormac rise di se stesso.

3.

*E i due selvaggi popoli del Nord
nel crepuscolo stavano di fronte,
e ognuno udì, e riconobbe in cuore,
un cupo grande suono misto al vento.
Eran le mura vive che cingono gli umani,
le mura marcianti di Roma.*
Chesterton

Il sole scendeva verso Occidente. Il silenzio si stendeva sulla valle come una nebbia invisibile. Cormac strinse le redini e levò lo sguardo verso le alture, ai due lati. L'erica ondeggiante che cresceva fitta sui ripidi pendii nascondeva le centinaia di guerrieri selvaggi in agguato. Lì, nella stretta gola che gradualmente si allargava verso Sud, era l'unico segno di vita.

Tra le pareti scoscese, trecento Norreni erano ammassati solidamente, formando con gli scudi una muraglia a cuneo e bloccando il passo. Sulla punta del cuneo stava l'uomo che aveva detto di chiamarsi Kull, Re di Valusia. Non portava elmo ma solo la grande fascia di oro duro lavorata in modo bizzarro; imbracciava il grosso scudo già appartenuto al morto Rognar, e nella destra impugnava la pesante mazza di ferro pure appartenuta al Re del Mare.

I Vichinghi lo guardavano con stupore e selvaggia ammirazione. Non riuscivano a comprendere la sua lingua, e lui non capiva la loro. Ma non erano necessari altri ordini. Seguendo le direttive di Bran, si erano piazzati nella gola, e l'unico ordine era di tenere il passo a ogni costo!

Bran Mak Morn stava davanti a Kull: l'uomo il cui regno non era ancora nato e colui il cui dominio era perso nelle nebbie del Tempo da secoli innumerevoli. «Re delle Tenebre», pensò Cormac: «innominabili Re della Notte, i cui regni sono abissi e ombre».

Il pitto tese la mano.

«Re Kull, tu sei più che un Re: sei un uomo. Forse cadremo tutt'e due entro un'ora ma, se vivremo, potrai chiedermi qualunque cosa desideri.»

Kull sorrise e ricambiò la stretta di mano.

«Anche tu sei un uomo secondo il mio cuore, Re delle Ombre. Senza dubbio sei qualcosa più di una creazione della mia immaginazione addormentata. Forse un giorno ci incontreremo nella vita reale.»

Bran scosse il capo, perplesso; balzò in sella e si allontanò, salendo il pendio orientale e scomparendo oltre il crinale. Cormac domandò:

«Straniero, sei veramente di carne e di sangue oppure sei uno spettro?».

«Quando sogniamo, siamo tutti di carne e di sangue... finché il sogno continua», rispose Kull. «Questo è l'incubo più strano che io abbia mai conosciuto ... ma tu, che presto svanirai nel nulla al mio risveglio, mi sembri reale, *ora*, quanto Brule, Kananu, o Tu, o Kelkor.»

Cormac scosse il capo, come aveva fatto Bran; e, con un ultimo saluto che Kull ricambiò con barbarica maestà, girò il cavallo e si allontanò al trotto. Giunto in cima all'altura occidentale, si fermò. Lontano, al Sud, si alzò una leggera nuvola di polvere: la testa della colonna in marcia era ormai in vista. Già gli pareva di sentire il terreno vibrare leggermente sotto il passo misurato di mille piedi che battevano in perfetto unisono.

Smontò, e uno dei suoi Capi-tribù, Domnail, prese il cavallo e lo condusse giù per il pendio, lontano dalla valle, dove gli alberi crescevano fitti. Solo qualche movimento, di tanto in tanto, tradiva la presenza dei cinquecento uomini che attendevano ognuno accanto al proprio cavallo, pronti a soffocare con la mano un eventuale nitrito.

«Oh», pensò Cormac, «sono stati gli Dèi a creare questa valle per l'imboscata di Bran!» Il fondovalle era pieno d'alberi, e i pendii interni erano coperti soltanto dall'erica, che arrivava alla cintola. Ma ai piedi di ogni dorsale, sul lato opposto alla valle, dove si era accumulato il terriccio dilavato dalle pendici rocciose, c'erano abbastanza alberi per nascondere cinquecento cavalieri o cinquanta carri.

All'estremità settentrionale della valle stavano Kull e i suoi trecento Vichinghi, in piena vista, fiancheggiati su ogni lato da cinquanta arcieri pitti. I Gaelici erano nascosti dietro il crinale, a Ovest. Lungo la sommità delle pendici, celati nell'alta erica, stavano in agguato cento Pitti, con le frecce incoccate. Gli altri Pitti erano nascosti sulle pendici a Est, dietro le quali attendevano i Britanni con i loro carri. Né i Britanni né i Gaelici potevano vedere ciò che avveniva nella valle, ma erano stati concordati i

segnali.

Ormai la lunga colonna stava entrando dall'ampia imboccatura della valle, e gli esploratori — uomini in armatura leggera montati su cavalli veloci — si allargavano tra i pendii. Galopparono quasi a portata delle frecce delle schiere silenziose che bloccavano il passo, poi si fermarono. Alcuni girarono il cavallo e tornarono di gran corsa verso il grosso delle loro forze, mentre gli altri si sparpagliarono su per i pendii cercando di vedere cosa c'era più oltre.

Era il momento cruciale. Se avevano sentore dell'imboscata, tutto sarebbe stato perduto. Cormac, acquattandosi tra l'erica, si stupì dell'abilità con cui i Pitti riuscivano a mimetizzarsi così completamente. Vide un cavaliere passare a poche spanne dal punto in cui lui sapeva che era in agguato un arciere, ma il romano non vide nulla.

Gli esploratori raggiunsero i crinali e si guardarono intorno; poi quasi tutti girarono il cavallo e ridiscesero al trotto. Cormac si meravigliò di quelle ricognizioni così superficiali. Non aveva mai combattuto contro i Romani, non conosceva la loro arrogante sicurezza, l'incredibile acume in certe cose, la stupidità altrettanto incredibile in altre. Quegli uomini erano molto sicuri di sé: era un sentimento che si irradiava dai loro ufficiali. Erano passati anni dall'ultima volta che una schiera di Caledoniani si era opposta alle legioni di Roma. E quasi tutti quegli uomini erano giunti solo da poco in Britannia: facevano parte di una legione che era stata acquartierata in Egitto. Disprezzavano i nemici e non sospettavano di nulla.

Ma ecco: tre cavalieri, sull'alto crinale, erano svaniti dalla parte opposta. E uno, fermo in sella sulla cresta della dorsale Ovest, a meno di cento passi dal punto in cui era nascosto Cormac, guardò a lungo, attentamente, verso la massa d'alberi ai piedi del pendio. Cormac vide il sospetto addensarsi sul bruno volto grifagno.

Il romano si voltò a mezzo, come per chiamare i suoi compagni, poi guidò il cavallo giù per il pendio chinandosi sulla sella. Il cuore di Cormac batté all'impazzata. Da un momento all'altro si aspettava di vedere l'esploratore girare il cavallo e risalire al galoppo per dare l'allarme. Resistette all'impulso travolgente di saltar su e caricarlo a piedi. Senza dubbio il romano percepiva la tensione nell'aria, le centinaia di occhi feroci fissi su di lui.

Era ormai a metà del declivio, e gli uomini nella valle non potevano

vederlo più. Poi, il vibrare di un arco invisibile ruppe il doloroso silenzio. Con un gemito soffocato il romano alzò le braccia e, quando il suo cavallo s'impennò, cadde a capofitto, trapassato da una lunga freccia nera scagliata dall'erica. Un robusto gnomo balzò fuori dal nulla: afferrò le briglie, calmando il cavallo sbuffante, e lo condusse giù per il pendio. Quando il romano era caduto, uomini deformi si erano alzati dall'erba come uno stormo di uccelli e Cormac aveva visto il balenio di un pugnale. Poi, con irreale rapidità, tutto cessò. Uccisori e ucciso rimasero invisibili, e soltanto l'ondeggiare dell'erica restò a segnare l'azione sanguinosa.

Il gaelico guardò di nuovo nella valle. I tre che avevano superato il crinale a Est non erano ritornati, e lui sapeva che non sarebbero ricomparsi. Evidentemente gli altri esploratori avevano riferito che solo una piccola schiera di guerrieri si preparava a contrastare il passo ai legionari. La testa della colonna era ormai quasi sotto di lui: fremette alla vista di quegli uomini spacciati, che avanzavano con superba arroganza. E la vista delle splendide armature, dei volti grifagni e della disciplina perfetta lo sgomentava, per quanto poteva sgomentarsi un gaelico.

Milleduecento uomini in armatura pesante, che marciavano all'unisono facendo tremare il suolo sotto i loro passi. Erano quasi tutti di media statura, con il petto poderoso, le spalle ampie, il volto bronzео: duri veterani di cento campagne. Cormac notò i giavellotti, le corte spade appuntite e gli scudi pesanti, le corazze lucenti e gli elmi crestati, e le aquile sugli stendardi. Erano quelli gli uomini sotto il cui passo il mondo tremava e si sgretolavano gli Imperi! Non erano tutti Latini: tra loro c'erano Britanni romanizzati, e una centuria era formata da enormi uomini biondi, Galli e Germani che combattevano per Roma con la stessa ferocia degli Italici e odiavano ancora di più i loro compatrioti selvaggi.

Ai fianchi procedeva la cavalleria, e la colonna era fiancheggiata da arcieri e frombolieri. Un gran numero di carri pesanti trasportavano le salmerie. Cormac scorse il comandante: un uomo alto, dal volto magro e imperioso che spiccava anche a quella distanza. Era Marco Sulio: il gaelico lo conosceva di fama.

Un ruggito gutturale si levò dalle file dei legionari mentre si avvicinavano ai nemici. Evidentemente intendevano aprirsi un varco e procedere oltre, perché la colonna continuò ad avanzare implacabile. Gli Dèi privano del senno coloro che vogliono annientare: Cormac non aveva mai udito questa frase, ma pensò che il grande Sulio era uno sciocco.

L'arroganza romana! Marco era abituato a dominare i popoli tremebondi del decadente Est: non conosceva quelle ferree razze occidentali.

Un gruppo di cavalieri si staccò dal grosso dell'esercito e si lanciò verso la gola, ma fu solo un gesto dimostrativo. Con grida irridenti gli uomini volteggiarono a tre lunghezze di lancia e scagliarono i giavellotti, che piovvero scrosciando innocui sugli scudi affiancati dei taciturni Norreni.

Ma il loro comandante osò troppo: si spinse più avanti, si sporse dalla sella e avventò l'arma verso il volto di Kull. Il grande scudo deviò il colpo, e Kull reagì con la prontezza di un serpente: la mazza poderosa schiacciò elmo e testa come un guscio d'uovo, e il cavallo cadde in ginocchio sotto il tremendo urto. I Vichinghi lanciarono un breve grido feroce, e accanto a loro i Pitti ulularono esultanti e scagliarono frecce contro i cavalieri in ritirata. Il primo sangue era per il popolo dell'erica! I Romani avanzanti lanciarono urla vendicative e affrettarono il passo, mentre il cavallo impaurito li incrociava al galoppo e un orrendo avanzo d'uomo col piede impigliato nella staffa veniva trascinato sotto gli zoccoli scalpitanti.

La prima fila dei legionari, compressa a causa della strettezza della gola, urtò contro la solida muraglia di scudi... e arretrò ripiegando su se stessa. Il muro non si era spostato di un dito. Era la prima volta che le legioni romane incontravano quella formazione infrangibile: il più antico degli schieramenti di battaglia degli Ariani, antesignano del reggimento spartano, della falange tebana e macedone, del quadrato inglese.

Gli scudi cozzarono contro gli scudi, e le corte spade romane cercarono varchi nella muraglia di ferro. Le lance vichinghe, irte in file compatte, si avventarono e si arrossarono; le pesanti asce si abbattono, fendendo ferro, carne e ossa. Cormac vide Kull, che giganteggiava tra i robusti Romani nelle prime file, sferrare colpi folgoranti. Un centurione accorse, tenendo alto lo scudo, per colpire dal basso: con uno scroscio terribile la mazza si abbatté facendo tremare la spada, schiantando lo scudo, frantumando l'elmo, e schiacciando il cranio giù tra le spalle, il tutto in un unico colpo.

La prima fila romana si piegò come una sbarra di ferro intorno al cuneo: i legionari cercavano di insinuarsi nella gola ai due lati, per circondare gli oppositori. Ma il passo era troppo stretto: accovacciati contro le ripide pareti, i Pitti scagliarono le nere frecce in una grandine di morte. A quella distanza ravvicinata i dardi trapassavano scudi e corazze, trafiggendo gli uomini. La prima fila arretrò, insanguinata e spezzata, e i nordici

calpestarono i loro pochi morti per chiudere i varchi aperti dalla loro caduta. Davanti al loro fronte si stendeva una sottile linea di corpi sfigurati: la rossa spuma dell'ondata che si era infranta invano contro di loro.

Cormac era balzato in piedi, agitando le braccia. Domnail e i suoi uomini, al segnale, uscirono allo scoperto e salirono al galoppo il pendio, schierandosi sul crinale. Cormac balzò sul cavallo che gli venne portato e guardò impaziente oltre la stretta valle. Sul crinale a Est non si scorgeva nulla. Dov'erano Bran e i Britanni?

Nella valle, i legionari — infuriati dall'inattesa resistenza opposta dal modesto contingente che li fronteggiava, ma non insospettiti — si serravano in una formazione più compatta. I carri che si erano arrestati ripresero ad avanzare pesantemente, e l'intera colonna si rimise in moto come se intendesse sfondare di peso. Con la centuria dei Galli all'avanguardia, i legionari avanzavano ancora all'attacco.

Questa volta, sostenuta dalla forza di milleduecento uomini, la carica avrebbe travolto la resistenza dei guerrieri di Kull come un pesante ariete, schiacciandoli e passando sui loro cadaveri sfracellati. Gli uomini di Cormac fremevano d'impazienza. All'improvviso Marco Sulio si voltò verso Occidente, dove lo schieramento dei cavalieri era profilato contro il cielo. Anche a quella distanza, Cormac lo vide impallidire. Il romano si era finalmente reso conto della situazione, aveva capito di essere finito in trappola. Sicuramente, in quell'istante un quadro caotico gli balenava nel cervello: la sconfitta... il disonore... la rovina!

Era troppo tardi per ritirarsi, troppo tardi per formare un quadrato difensivo usando i carri come barricate. Era possibile una sola via d'uscita, e Marco, abile generale nonostante il recente errore, la scelse. Cormac udì la sua voce squillare come una tromba nel tumulto, e pur non comprendendo le parole, intuì che il romano ordinava ai suoi uomini di investire con violenza la schiera dei Norrenni per aprirsi la strada e passare prima che la trappola si chiudesse.

I legionari, ormai consci della situazione disperata, si avventarono terribili sui nemici. La muraglia di scudi vacillò, ma non cedette. Le facce stravolte dei Galli e quelle dure e brune degli Italici fissarono minacciosamente, al di sopra degli scudi, gli occhi sfolgoranti dei nordici. A contatto di scudi colpirono, uccisero e morirono in una rossa tempesta di massacro, mentre le asce insanguinate si levavano e si abbattevano, e le

lance sgocciolanti si spezzavano sulle spade intaccate.

Dov'era Bran con i suoi carri, in nome di Dio? Ancora qualche minuto e sarebbe stata la fine per tutti gli uomini che tenevano il passo. Già cadevano in rapida successione, benché serrassero le file e resistessero ferreamente. I feroci uomini del Nord morivano senza cedere: tra le loro teste dorate la nera criniera leonina di Kull splendeva come un simbolo del massacro, la sua mazza arrossata spandeva un pioggia orrenda di sangue e di materia cerebrale.

Qualcosa si spezzò nella mente di Cormac.

«Quegli uomini moriranno, mentre attendiamo il segnale di Brani», gridò. «Avanti, figli di Gael, seguitemi all'inferno!»

Gli rispose un ruggito frenetico. Cormac allentò le redini e si lanciò giù per il pendio, seguito da cinquecento cavalieri urlanti. E in quel momento una pioggia di frecce si avventò sopra la valle come una nube nera, e il clamore terrificante dei Pitti lacerò i cieli. E dal crinale a est, come un improvviso schianto di tuono nel giorno del giudizio, si precipitarono i carri da guerra.

Piombarono ruggendo giù per il pendio: la bava volava dalle narici dilatate dei cavalli, i frenetici zoccoli sembravano sfiorare appena il terreno. Nel carro più avanzato, con gli occhi scuri sfolgoranti, stava acquattato Bran Mak Morn, e su tutti gli altri, i Britanni seminudi urlavano e maneggiavano le fruste come se fossero posseduti da demoni. Dietro i carri venivano i Pitti, che ululavano come lupi e scagliavano frecce mentre correvano. L'erica li vomitò da ogni parte, come un'ondata buia.

Cormac vide tutto questo, in squarci caotici durante la folle cavalcata giù per il pendio. Un'ondata di cavalieri si riversò tra lui e il grosso della colonna. Precedendo i suoi uomini di tre lunghi balzi, il Principe gaelico incontrò le lance dei cavalieri romani. La prima lancia si piegò sul suo scudo: lui si alzò sulle staffe e vibrò un colpo dall'alto in basso, fendendo l'uomo dalla spalla allo sterno. Un altro romano lanciò un giavellotto che uccise Domnail ma in quell'istante il cavallo di Cormac si scontrò con il suo, petto a petto, e il destriero meno pesante rotolò a capofitto scagliando il cavaliere tra gli zoccoli scalpitanti.

Poi la carica dei Gaelici investì la cavalleria romana, schiantandola, travolgendola, calpestandola. Sopra quella rosseggiante rovina i demoni urlanti di Cormac si buttarono contro la fanteria pesante, che vacillò. Le spade e le asce lampeggiavano, alzandosi e abbassandosi, e lo slancio

violento trascinò i cavalieri entro le schiere ammassate.

Lì bloccati, lottarono ferocemente. I giavellotti si avventavano, le spade balenavano abbattendo cavalli e cavalieri: e i Gaelici, numericamente inferiori, circondati da ogni parte, perivano tra i nemici. Ma in quell'istante, dall'altra parte, i tremendi carri da guerra piombarono sulle file dei Romani. Attaccarono quasi simultaneamente, in un lunga linea e nel momento dello scontro, gli aurighi fecero girare i cavalli ad angolo retto e corsero parallelamente allo schieramento nemico, falciando gli uomini come spighe di grano. In quel momento centinaia di legionari morirono sulle lame ricurve; balzando dai carri, urlando come gatti selvatici assetati di sangue, i guerrieri britanni si buttarono sulle lance dei legionari, roteando all'impazzata le spade a due mani.

I Pitti si acquattarono e scagliarono le frecce, poi si avventarono sferrando affondi e fendenti. Impazziti alla prospettiva della vittoria, i selvaggi erano come tigri inferocite: non sentivano neppure le ferite, e morivano in piedi con l'ultimo respiro che si mutava in un ringhio di furore.

Ma la battaglia non era ancora finita. Storditi, dispersi, con la formazione annientata, ridotti ormai a metà del numero iniziale, i Romani si battevano con rabbia disperata. Circondati da ogni parte, si difendevano da soli o in piccoli gruppi, combattendo spalla a spalla: arcieri, frombolieri, cavalieri e legionari erano mescolati in una massa caotica. La confusione era completa, ma non lo era la vittoria. Coloro che erano imbottigliati nella gola si gettavano ancora contro le rosse asce che sbarravano il cammino, mentre alle loro spalle infuriava il combattimento a ranghi serrati.

Su un fianco i Gaelici di Cormac, scatenati, falciavano i nemici; sull'altro i carri sfrecciavano avanti e indietro, ritirandosi e ritornando come turbini di ferro. Non c'era possibilità di ritirata, perché i Pitti avevano bloccato la strada alle loro spalle e, dopo aver tagliato la gola agli uomini che l'occupavano, si erano impossessati di un carro e scagliavano frecce in una tempesta di morte verso la retroguardia della colonna. Le lunghe frecce trapassavano armature e ossa, inchiodando gli uomini l'uno all'altro. Tuttavia il massacro non era unilaterale. I Pitti cadevano sotto gli affondi dei giavellotti e delle corte spade, i Gaelici bloccati sotto il peso dei loro cavalli abbattuti venivano fatti a pezzi, e molti carri senza più cavalli erano inondati dal sangue degli aurighi.

Alla strozzatura della valle la battaglia infuriava ancora. «Per gli Dèi», pensò Cormac lanciando rapide occhiate tra i colpi fulminei, «quegli uomini tengono ancora la gola?» Sì! La tenevano! Ridotti a un decimo del numero iniziale, morendo in piedi, respingevano ancora le frenetiche cariche dei legionari sempre meno numerosi.

Su tutto il campo di battaglia si levavano alti i ruggiti e il cozzo delle armi, e gli uccelli da preda roteavano in aria nei loro rapidi voli al tramonto. Cormac, mentre cercava di avvicinarsi a Marco Sulio attraverso la mischia, vide il cavallo del romano cadere e il cavaliere rialzarsi e trovarsi da solo in un turbine di nemici. Vide il corto gladio lampeggiare tre volte e dispensare la morte a ogni colpo; poi, dal folto della mischia balzò una figura terribile. Era Bran Mak Morn, sporco di sangue dalla testa ai piedi. Mentre correva gettò via la spada spezzata e sguainò un pugnale. Il romano si avventò, ma il Re dei Pitti schivò il colpo e afferrando la destra dell'avversario piantò più e più volte il pugnale attraverso la lucente corazza.

Un urlo possente si levò quando Marco morì. Cormac, con un grido, radunò intorno a sé il resto degli uomini; poi spronò il cavallo, irruppe tra le file sconvolte e si lanciò a tutta velocità verso l'estremità opposta della valle. Ma quando si avvicinò, vide che era troppo tardi. I fieri lupi dei mari erano morti com'erano vissuti: rivolgendo la faccia al nemico, stringendo tra le mani le loro armi rosse e infrante. Giacevano in una schiera lugubre e silenziosa, conservando anche nella morte una parvenza della formazione a muraglia. Tra loro, davanti a loro e tutt'intorno, giacevano ammucchiati i cadaveri di quelli che avevano cercato invano di sfondare. *Non avevano ceduto di un passo.* Erano morti al loro posto, fino all'ultimo uomo. E non era rimasto nessuno che potesse scavalcare i loro corpi straziati: i Romani scampati alle asce vichinghe erano stati abbattuti dalle frecce dei Pitti e dalle spade dei Gaelici che li avevano sorpresi alle spalle.

Tuttavia la battaglia non era terminata. Sul ripido pendio occidentale, Cormac assistette alla conclusione del dramma. Un gruppo di Galli con l'armatura di Roma si avventava contro un uomo solo: un gigante dai capelli neri, sul cui capo splendeva una corona d'oro. Erano uomini di ferro, come colui che li aveva inchiodati al loro destino. Erano spacciati, e i loro compagni venivano massacrati alle loro spalle: ma prima che venisse il loro turno avrebbero almeno preso la vita del capo dai capelli neri che

aveva guidato i biondi uomini del Nord.

Stringendolo da tre lati l'avevano costretto a risalire lentamente la parete scoscesa della gola, e i cadaveri che giacevano lungo il percorso della sua ritirata mostravano con quanto accanimento aveva opposto resistenza. Su quel ripido pendio era già difficile reggersi in piedi, ma quegli uomini s'inerpicavano e combattevano contemporaneamente. Lo scudo e la grande mazza di Kull non c'erano più, e la grande spada che impugnava era tinta di cremisi. Il giaco di maglia, intessuto da un'arte dimenticata, pendeva a brandelli, e il sangue sgorgava da cento ferite agli arti, alla testa e al corpo. Ma gli occhi sfolgoravano ancora della gioia della battaglia, e il suo braccio stanco guidava ancora la lama possente in colpi mortali.

Ma Cormac comprese che la fine sarebbe giunta prima che avessero la possibilità di raggiungerlo. Sulla cresta del pendio una siepe di punte metalliche minacciava la vita del Re sconosciuto, e la ferrea forza di Kull stava cedendo. Squarciò il cranio di un guerriero gigantesco e subito recise i tendini del collo di un altro: vacillando sotto una pioggia di spade, colpì ancora e ancora, e la sua vittima gli cadde ai piedi squarciata fino allo sterno. Poi, mentre una decina di lame si levavano sopra il barcollante atlantide per il colpo mortale, avvenne una cosa strana. Il sole stava calando nel mare, a Occidente; tutta l'erica ondeggiava rossa come un oceano di sangue.

Profilato contro il sole morente, com'era apparso la prima volta, Kull si stagliò eretto; poi, come al sollevarsi di una nebbia, un panorama grandioso si chiuse dietro il Re vacillante. Sbalordito, Cormac intravide fuggevolmente altri mondi, altre sfere; come rispecchiata nelle nubi estive non vide già le colline ammantate di erica che si estendevano fino al mare bensì una terra indistinta e maestosa di azzurre montagne e di lucenti laghi tranquilli: e in questa le guglie d'oro e porpora e zaffiro e le mura torreggianti di una possente città, quale la terra non conosceva da molte epoche.

Poi, come lo svanire di un miraggio, la città scomparve; ma i Galli sulla sommità del pendio avevano lasciato cadere le armi e guardavano sbalorditi, *perché l'uomo chiamato Kull era scomparso e non c'era più traccia di lui.*

Stordito, Cormac girò il cavallo e ritornò al galoppo attraverso il campo di battaglia. Gli zoccoli del suo cavallo sollevavano spruzzi di sangue e risuonavano sugli elmi dei caduti. Nella valle tuonavano grida di vittoria.

Eppure, tutto sembrava buio e strano. Qualcuno camminava a grandi passi tra i cadaveri dilaniati, e Cormac vide che era Bran. Il gaelico balzò dal cavallo e fronteggiò il Re. Bran era senz'armi e coperto dal sangue che gli sgorgava dalle ferite alla fronte, al petto e alle braccia: l'armatura era caduta a pezzi, e un fendente aveva quasi tranciato la corona ferrea. Ma la gemma rossa brillava ancora indenne, come una stella del massacro.

«Vorrei ucciderti», disse il gaelico, pesantemente, come stordito, «perché il sangue di molti valorosi ricade sulla tua testa. Se avessi dato prima il segnale della carica, molti sarebbero sopravvissuti.»

Bran incrociò le braccia; aveva gli occhi spiritati.

«Colpiscimi, se vuoi: sono sazio del massacro. È inutile. Un Re deve giocare d'azzardo con la vita degli uomini e le spade snudate. La posta era la vita di tutto il mio popolo; ho sacrificato i Vichinghi, sì, e questo mi addolora poiché erano veri uomini! Ma se avessi dato l'ordine quando tu avresti preferito, forse tutto sarebbe andato male. I Romani non erano ancora ammassati nella stretta strozzatura della gola, e forse avrebbero avuto tempo e spazio per riformare lo schieramento e respingerci. Ho atteso fino all'ultimo momento... e i pirati sono morti. Un Re appartiene al suo popolo, e non può lasciarsi influenzare dai propri sentimenti o dalle vite altrui. Ora il mio popolo è salvo; ma il cuore mi si gela nel petto.»

Stancamente, Cormac abbassò la spada.

«Sei un Re nato, Bran», disse.

Gli occhi di Bran scrutarono il campo. Una nebbia di sangue aleggiava su tutto, e i barbari vittoriosi spogliavano i morti, mentre i Romani che erano scampati al massacro arrendendosi erano raccolti in gruppi e sorvegliati da occhi roventi.

«Il mio regno... il mio popolo... sono salvi», disse stancamente Bran. «Ora verranno a migliaia dall'erica, e quando Roma muoverà di nuovo contro di noi incontrerà una nazione forte. Ma io sono stanco. E Kull?»

«I miei occhi e la mia mente erano storditi dalla battaglia», rispose Cormac. «Mi è parso di vederlo svanire nel tramonto come uno spettro. Cercherò il suo corpo.»

«Non cercarlo», disse Bran. «È venuto dall'aurora... e se n'è andato nel tramonto. È venuto a noi dalle nebbie dei tempi, e nelle nebbie degli eoni è tornato al suo regno.»

Cormac si voltò: la notte di stava addensando, e davanti a lui c'era Gonar, simile a un bianco spettro.

«Al suo regno» , ripeté lo stregone. «Il Tempo e lo Spazio non esistono. Kull è tornato al suo regno... alla sua corona... alla sua epoca.»

«Dunque era uno spettro?»

«Non hai sentito la stretta della sua mano? Non hai udito la sua voce? Non l'hai visto mangiare e bere, ridere, uccidere e sanguinare?»

Cormac, tuttavia, era ancora stordito e abbacinato.

«Quindi, se è possibile che un uomo passi da un'epoca a una ancora inesistente, o venga da un secolo morto e dimenticato, come preferisci, col suo corpo di carne e ossa e le sue armi... allora è mortale com'era ai suoi giorni. Dunque Kull è morto?»

«È morto centomila anni orsono, secondo il computo degli umani», rispose lo Stregone. «Ma nel suo tempo. Non è morto trafitto dalle spade dei Galli di quest'epoca. Non hai udito, nelle leggende, che il Re di Valusia si era recato in una strana terra senza tempo di un nebuloso futuro e vi aveva combattuto una grande battaglia? L'ha fatto! Centomila anni or sono... o oggi!

E centomila anni or sono, oppure un momento fa, Kull, Re di Valusia, si è destato sul serico giaciglio della sua camera segreta e ha detto ridendo al primo Gonar: "Ah, Stregone, in verità ho fatto un sogno strano, perché nelle mie visioni sono giunto in un tempo e in un clima lontani e ho combattuto per il Re di uno strano popolo di ombre!".

E il Grande Stregone ha sorriso e ha indicato in silenzio la spada arrossata e intaccata, il giaco lacero, e le molte ferite sul corpo del Re. E Kull, completamente ridestato dalla “visione”, sentendo il bruciore e la debolezza causati dalle ferite ancora sanguinanti, ha taciuto sbalordito, e tutta la vita e il tempo e lo spazio gli sono parsi come un sogno di fantasmi, e per il resto della sua esistenza se ne è stupito sempre. Perché la saggezza dell'Eternità è negata anche ai Principi, e Kull non poteva comprendere ciò che gli diceva Gonar, così come tu non puoi capire le mie parole.»

«Dunque Kull è sopravvissuto nonostante le molte ferite», disse Cormac, «ed è tornato nelle nebbie del silenzio e dei secoli. Bene: lui ci riteneva un sogno , e noi credevamo lui uno spettro. Senza dubbio la vita è una ragnatela intessuta di fantasmi, di sogni e di illusioni, e io sono convinto che il regno nato oggi dalle spade e dal massacro non sia più solido della spuma del mare.»

Il crepuscolo del Dio Grigio

1.

Fra le pareti delle tetre gole dei monti che si ergevano su entrambi i lati, echeggiò una voce. All'uscita della gola che dava su un precipizio colossale, Conn lo schiavo si girò su se stesso, ringhiando come un lupo in trappola.

Era alto, massiccio eppure slanciato, e nelle sue spalle larghe e spioventi, nel petto enorme e villosa e nella braccia lunghe e muscolose, dominava la componente selvaggia. Il viso si addiceva al resto del corpo: una mascella forte e ostinata, e la fronte bassa e inclinata sormontata da un ciuffo di spettinati capelli castani, che sottolineavano il suo aspetto selvaggio almeno quanto i suoi occhi azzurri e freddi.

Era vestito solo di un perizoma. La sua rudezza da lupo lo proteggeva a sufficienza dagli elementi: lui infatti era uno schiavo, in quei tempi in cui persino i Signori avevano una vita dura quanto gli aspri ambienti che li davano alla luce.

Conn stava quasi accovacciato, con la spada in pugno, quando dalla gola uscì un uomo alto, avvolto in un mantello sotto il quale lo schiavo intravede il bagliore di una maglia di ferro. Lo sconosciuto indossava un cappello floscio, così calcato sulla testa, che nell'ombra che gli nascondeva il viso luccicava soltanto un occhio, freddo e tetro come il mare grigio.

«Allora, Conn, schiavo di Wolfgar figlio di Snorri», disse lo sconosciuto con voce profonda e forte, «dove stai fuggendo, con le mani lorde del sangue del tuo padrone?»

«Non so chi tu sia», ringhiò Conn, «né come hai fatto a sapere chi sono. Se vuoi uccidermi, chiama i tuoi cani e facciamola finita. Alcuni di loro assaggeranno il mio acciaio prima che io muoia.»

«Idiota!» C'era un profondo scherno in quella voce vibrante. «Non sono un cacciatore di servi fuggitivi. Ci sono questioni più importanti. Che odore porta il vento del mare?»

Conn si girò verso il mare grigio che lambiva le scogliere più in basso. Allargò il petto poderoso, e ispirò profondamente, con le narici dilatate.

«Sento l'odore del sale», rispose.

La voce dello straniero fu come il cozzo di due spade.

«Il vento porta l'odore del sangue... l'aura dello sterminio, e le urla degli sterminatori.»

Conn scosse il capo, stupito.

«È solo il vento che ulula fra le gole.»

«Nella tua patria c'è una guerra», disse lo straniero, tetro. «Le lance del Sud sono insorte contro le spade del Nord, e i fuochi di morte stanno illuminando quella terra come il sole di mezzogiorno.»

«Come fai a sapere tutto questo?», chiese lo schiavo intimorito. «Sono settimane che a Torka non arriva nemmeno una nave. Chi sei? Da dove sei venuto? Come fai a sapere queste cose?»

«Non odi dunque il suono delle cornamuse, e il cozzo delle asce?», rispose lo sconosciuto alto. «Non senti il puzzo della terra portato dal vento?»

«No», rispose Conn. «Fra Torka ed Erin ci sono molto leghe, e io odo solamente il suono del vento che passa fra le gole, e il verso dei gabbiani sulle scogliere. Ma, se c'è una guerra, dovrei essere fra i guerrieri del mio Clan, nonostante il fatto che ormai la mia vita appartenga a Melaghlín, da quando uccisi uno dei suoi uomini durante una lite.»

Lo straniero non lo ascoltò, e rimase fermo come una statua, con lo sguardo fisso verso le montagne brumose e nude, e i banchi di nebbia.

«È l'abbraccio della morte», disse come se parlasse fra sé. «Ora la morte farà il suo raccolto di Re, la sua vendemmia di Capi! Il mondo è percorso da ombre enormi con le mani insanguinate, e su Asgard sta calando la notte. Odo le urla degli eroi morti da molto tempo, che echeggiano nel vuoto, insieme alle grida degli Dèi dimenticati. C'è un tempo prestabilito per ogni cosa, e persino gli Dèi debbono morire...»

L'uomo si irrigidì all'improvviso, emise un urlo fortissimo e alzò le braccia verso il mare. L'acqua era velata da nubi gigantesche che avanzavano maestose, portate dal vento. Dalla nebbia uscì un gran vento, e dal vento una gran massa turbinante di nubi. Conn gridò. Dalle nubi scure e spaventose spuntarono dodici sagome. Come in un incubo, vide dodici cavalli alati con dodici cavalieri: erano donne vestite di armature argentee e splendenti, con sul capo degli elmi alati. Sulle spalle delle donne scendevano dei lunghi capelli dorati: i loro occhi di ghiaccio erano fissi su qualche terribile obiettivo che lui non poteva vedere.

«*Coloro che Scelgono i Caduti!*», tuonò lo sconosciuto, allargando le braccia in un gesto terribile. «Esse cavalcano nel crepuscolo del Nord! Gli

zoccoli alati generano le nubi turbinanti, la Tela del Destino viene tessuta, il Telaio e il Fuso sono spezzati! Il destino si abbatte sugli Dèi e la notte cala su Asgard! La notte e le trombe di Ragnarok!»

Quando il mantello fu aperto da una folata di vento, scoprì la figura possente dell'uomo vestito di maglia di ferro; il cappello gli cadde, e i capelli scarmigliati da elfo furono spinti indietro dal vento. Conn si sentì un nano di fronte all'occhio fiammeggiante dello sconosciuto. Vide che nel posto dove avrebbe dovuto essere l'altro occhio c'era solo un'orbita vuota.

In quel momento fu preso dal panico, si girò, e cominciò a correre lungo la gola come se fosse inseguito dai demoni. Volgendo uno sguardo spaventato dietro le spalle, vide lo straniero stagliarsi contro il cielo nuvoloso, col mantello gonfio di vento e le braccia sollevate: allo schiavo sembrò che fosse cresciuto e avesse raggiunto dimensioni mostruose, e che si ergesse fra le nuvole, colossale, mentre le montagne e il mare apparivano piccoli. Improvvisamente, quell'uomo sembrò canuto e di un'età incalcolabile.

2.

*Oh Signori del Nord, veniamo col segno dei morti ricordati,
Per la soglia spezzata, la casa in fiamme, e per le travi che crollano.
Gettiamo i dadi una sola volta per riscattare, vicino al mare plumbeo,
Cento anni di ingiustizia e infelicità con una sola ora di strage
sanguinosa.*

La tempesta primaverile si era infine placata. Il cielo era azzurro, e il mare calmo come uno stagno. Non rimanevano che alcuni pezzi di legno galleggianti, muti testimoni degli orrori che erano stati perpetrati. Un cavaliere solitario percorreva la spiaggia, col mantello color zafferano che sventolava, e i capelli che, mossi dalla brezza, gli frustavano il viso.

Improvvisamente fermò il cavallo con un colpo di briglia così forte che il focoso animale s'impennò, sbuffando. Da dietro le dune di sabbia era sorto un uomo alto e poderoso, di aspetto selvaggio e dai capelli scarmigliati, coperto solo da un perizoma.

«Chi sei tu», domandò il cavaliere, «che porti la spada di un Capo, ma sembri un uomo senz'arte e porti il collare del servo?»

«Sono Corni, giovane Signore», rispose il vagabondo. «Sono stato fuorilegge e schiavo, ma sono sempre un uomo di Re Brian, che gli piaccia o no. E io ti conosco. Tu sei Dunlang O'Hartigan, amico di Murrogh, figlio di Brian, Principe di Dal Cais. Dimmi, buon Sire, c'è guerra in questa regione?»

«È presto detto», rispose il giovane condottiero. «In questo momento Re Brian e Re Malachi sono accampati a Kilmainham, di fronte a Dublino. Ho lasciato l'accampamento questa mattina: Re Sitrio di Dublino ha chiamato assassini da tutte le terre dei Vichinghi, e i Gaelici e i Danesi sono pronti a unirsi alla battaglia: una battaglia che Erin non ha mai visto prima d'ora.»

Gli occhi di Conn si rannuvolarono.

«Per Cromi», mormorò fra sé. «È proprio come disse l'Uomo Grigio... Ma come poteva saperlo? Certo è stato tutto un sogno.»

«Come sei arrivato qui?», chiese Dunlang.

«Da Torka, nelle isole Orcadi, viaggiando su un'imbarcazione scoperta, sbattuto come una scheggia fra le onde. Tempo fa uccisi un uomo di Meath, Kern di Melaghlin, e il cuore di Re Brian s'infiammò contro di me a causa della tregua infranta: così fuggii. Bene, la vita del fuorilegge è dura. Thorwald Raven, Jarl delle Ebridi, mi catturò in un momento in cui ero indebolito dalla fame e dalle ferite, e mi cinse il collo con questo collare.»

Il Kern si toccò il pesante anello di rame che circondava il suo collo taurino.

«Poi, a Torka, mi vendette a Wolfgar, figlio di Snorri. Questi fu un cattivo padrone. Facevo il lavoro di tre uomini, e stetti al suo fianco falciando i *carls* come fossero grano quando lui si azzuffava con i vicini. In cambio, mi dava le croste del pane del suo desco, la nuda terra come giaciglio, e profonde cicatrici che ancora mi solcano la schiena. Alla fine non riuscii più a sopportarlo, e mi lanciai su di lui nel suo stesso *skalli* e gli fracassai il cranio con un ciocco di legno. Poi afferrai la sua spada e fuggii verso le montagne, preferendo morire di fame e di freddo piuttosto che sotto i colpi della frusta. Qui nelle montagne», disse dubbioso Conn, mentre il suo sguardo si rannuolava, «credo di aver sognato un uomo alto dai capelli grigi che diceva che era scoppiata la guerra in Erin, e nel mio sogno ho visto le Valchirie che cavalcavano verso Sud tra le nubi...

Meglio morire in mare che di fame sulle montagne delle Orcadi», continuò, con più sicurezza, con i piedi solidamente piantati nel terreno.

«Per caso trovai la barca di un pescatore, con una riserva d'acqua e di cibo, e presi il mare. Per Cromi Mi meraviglio di essere ancora vivo! La bufera mi prese fra le sue zanne la notte scorsa, e so solamente che dovetti lottare contro il mare finché quella barca affondò sotto i miei piedi, e poi tenni testa alle onde finché persi i sensi. Nessuno avrebbe potuto meravigliarsi più di me, quando rinvenni all'alba stamani, buttato sulla riva come un relitto! Da allora sono rimasto sdraiato al sole, cercando di scacciare il freddo del mare dalle mie ossa.»

«Per tutti i Santi, Conn», disse Dunlang, «apprezzo il tuo spirito.» «Spero che Re Brian lo apprezzi altrettanto», grugnì il kern. «Unisciti al mio seguito», riprese Dunlang. «Parlerò io per te. Re Brian ha faccende più importanti cui badare di queste faide. Questo stesso giorno i nemici lo attendono per la stretta mortale.» «Domani sarà il giorno delle lance frantumate?», chiese Conn. «Non per volere di Re Brian», rispose Dunlang. «Gli ripugna versare sangue di Venerdì Santo. Ma chi sa quando i pagani ci attaccheranno?»

Conn posò la mano sul cuoio della staffa di Dunlang, camminando al suo fianco mentre la cavalcatura avanzava placidamente. «Ci sarà un importante adunata di uomini d'arme?» «Più di ventimila guerrieri in ciascun campo; la baia di Dublino è nera, piena di *drakkar*. Dalle Isole Orcadi viene Jarl Sigurd con le bandiere del Corvo. Dall'Isola di Man viene Brodir con venti lunghe navi. Dal Danelagh in Inghilterra viene il Principe Amlaf, figlio del Re di Norvegia, con duecento uomini. I nemici si sono radunati, venendo da tutte le terre — dalle Orcadi, dalle Shetland, dalle Ebridi — dalla Scozia, dall'Inghilterra, dalla Germania, e dalla terre di Scandinavia.

Le nostre spie dicono che Sigurd e Brodir hanno cento uomini che indossano armature d'acciaio che li ricoprono dalla testa ai piedi, e che combattono in una solida falange. Difficilmente i Dalcassiani spezzeranno quel muro di ferro. Eppure, piacendo a Dio, noi prevarremo. Tra gli altri Capi e guerrieri ci sono Anrad il Pazzo, Hrafn il Rosso, Platt di Danimarca, Thorstein e il suo compagno Asmund, Thorleif Hordi il Forte, Athelstane il Sassone, e Thorwald Raven, lo Jarl delle Ebridi.

Quando sentì quel nome, Conn fece un ghigno selvaggio, tastandosi il collare di bronzo.

«È un grande raduno se verranno anche Sigurd e Brodir.»

«Questa è opera di Gormalaith», rispose Dunlang.

«È giunta voce nelle Orcadi che Brian ha divorziato da Kormlada», disse Conn, dando involontariamente alla Regina il suo nome norreno.

«Sì, e il suo cuore è nero di odio contro di lui. È ben strano che quella donna così bella e di così gran contegno, abbia l'anima di un demonio.»

«In verità, è proprio così, mio Signore. E che mi dite di suo fratello il Principe Mailmora?»

«Chi altri se non lui è stato l'istigatore di questa guerra?», gridò Dunlang pieno d'ira. «L'odio tra lui e Murrogh, che covava sotto le ceneri, è improvvisamente divampato, incendiando i due regni. Ma hanno torto entrambi, Murrogh forse più di Mailmora. Gormlaith ha istigato il fratello. Non credo che Re Brian fece una cosa saggia quando onorò coloro contro cui aveva combattuto. Non fece bene a sposare Gormlaith e a dare sua figlia al figlio di Gormlaith, Sitric di Dublino. Con Gormlaith sono entrati nel palazzo i semi della discordia e dell'odio. Lei è una donna volubile; è già stata moglie di Amlaff Cauran, il danese; poi è andata in sposa al Re Malachi di Meath, ed egli la mise da parte a causa della sua malvagità.»

«Cosa mi dici di Melaghlín?», chiese Conn. «Sembra aver dimenticato la lotta con cui Brian gli tolse la corona di Erin. Insieme i due Re muovono contro i Danesi e Mailmora.»

Mentre conversavano, passarono lungo la riva spoglia, e giunsero in un'aspra scogliera frastagliata ingombra di massi; all'improvviso si arrestarono. Una ragazza era seduta su un masso, e indossava uno scintillante abito verde con un disegno così simile a scaglie che per un istante Conn pensò di vedere una sirena uscita dagli abissi.

«Eevin!» Con agilità Dunlang smontò di sella e, gettando le redini a Conn, avanzò per prendere le mani slanciate della donna tra le sue. «Mi hai mandato a chiamare e io sono venuto... ma tu hai pianto!»

Conn, che teneva il destriero, provò l'impulso di ritirarsi, sotto l'influsso di uno scrupolo dettato dalla superstizione. Eevin, con le sue forme slanciate, la sua massa di splendenti capelli biondi e i suoi profondi occhi misteriosi, non era una ragazza come le altre. Tutto il suo aspetto era differente da quello delle donne del popolo norreno e anche dalle gaeliche. Infatti Conn sapeva che lei apparteneva a una razza leggendaria, ormai poco diffusa, che aveva abitato la terra prima dell'arrivo dei progenitori di Conn, e che dimorava ancora in certe caverne sulla riva del mare o nel cuore delle foreste poco frequentate: i De Danaans, dei maghi — dicevano gli Irlandesi — nonché cugini delle fate.

«Dunlang!» La ragazza abbracciò convulsamente il suo amante. «Non devi andare in battaglia: il dono della visione è in me, e io so che, se andrai in guerra, morirai! Vieni via con me: ti nasconderò... ti mostrerò le oscure caverne purpuree con i castelli dei Re degli Abissi, e le ombrose foreste dove nessuno al di fuori del mio popolo ha mai messo piede.

Vieni con me e dimentica le battaglie, gli odii, l'orgoglio, e le ambizioni, che sono solo ombre senza consistenza, né sostanza. Vieni a imparare i sognanti splendori di luoghi lontani, dove la paura e l'odio non contano, e gli anni sembrano ore, alla deriva nell'eternità.»

«Eevin, amor mio!», esclamò Dunlang, preoccupato. «Mi chiedi una cosa al di fuori del mio potere. Quando il mio Clan va in battaglia, devo essere al fianco di Murrogh, anche se il mio destino è quello di morire. Ti amo più della vita stessa ma, per onore del mio Clan, questa cosa è impossibile.»

«Era quello che temevo», rispose lei, rassegnata. «Voi del Popolo Alto, siete poco più che bambini — sciocchi, crudeli, violenti — e vi uccidete per delle semplici liti. Questa è la mia punizione, perché io, unica del mio popolo, ho amato un uomo del Popolo Alto. Le tue rozze mani hanno segnato involontariamente la mia pelle delicata, e allo stesso modo il tuo spirito selvaggio ha segnato il mio cuore.»

«Non ti farei mai del male, Eevin!», disse Dunlang, addolorato.

«Lo so», rispose lei, «le mani degli uomini non sono state fatte per maneggiare un corpo delicato e il cuore di una donna del Popolo Oscuro. Questo è il mio destino. Amo, e ho perso ciò che amavo. La mia vista si spinge lontano, oltre il velo e le nebbie della vita, e indietro nel passato, oltre che avanti nel futuro. Andrai in guerra e le arpe canteranno di te... ed Eevin di Craglea ti piangerà fino a sciogliersi nelle lacrime, e il sale delle sue lacrime si unirà al freddo mare salato.»

Dunlang chinò il capo, muto, perché la giovane voce della donna vibrava di tutta l'antica tristezza del genere femminile; perfino il rozzo Kern strascicava i piedi impacciato.

«Ti ho portato un dono per quando andrai in battaglia», disse lei, e si piegò con grazia a raccogliere qualcosa che brillò sotto i raggi del sole. «I fantasmi sussurrano nella mia anima che non avrà il potere di salvarti, ma io lo spero, anche se senza speranza, nel profondo del cuore.»

Dunlang fissò con sguardo incerto quello che lei gli stava mostrando. Conn, avvicinandosi e allungando il collo, vide una corazza di strana

foggia, e un elmo come non ne aveva mai visti prima: un pesante cimiero che proteggeva l'intera testa, da poggiarsi sul collare dell'elmo. Non vi era una visiera mobile: solo una sottile fessura sulla parte frontale, attraverso cui vedere; lo stile era quello di un'epoca antica, più civile, che nessun uomo vivente poteva far rivivere.

Dunlang la guardò di sbieco, con la tipica antipatia che i Celti nutrivano per le armature. I Britanni che avevano fronteggiato i legionari di Cesare avevano combattuto nudi, giudicando un codardo colui che si celava nel metallo, e più tardi i Clan irlandesi erano stati dello stesso avviso di fronte alle armature dei cavalieri di Strongbow.

«Eevin», disse Dunlang, «i miei fratelli rideranno di me se mi nascondo nel ferro, come un danese. Come può un uomo avere libertà di movimento, quando indossa un indumento così pesante? Di tutti i Gaelici, solo Turlogh Dubh porta l'armatura intera.»

«Ed esiste forse un gaelico più coraggioso di lui?», esclamò lei con passione. «Oh, voi del Popolo Alto siete così sciocchi! Da tempo i Danesi vestiti di ferro vi calpestano, mentre voi avreste potuto scacciarli da questa terra molto tempo fa, se non foste così sciocchi e orgogliosi.»

«Non è solo orgoglio, Eevin», rispose Dunlang. «Cosa pensi possa fare la maglia di ferro o anche un'armatura contro l'ascia dalcassiana che fende il metallo come se fosse stoffa?»

«La cotta fermerebbe le spade dei Danesi», rispose lei, «e neanche l'ascia degli O'Brien può trapassare quest'armatura. Giacque a lungo nelle profonde caverne marine della mia gente, attentamente protetta dalla ruggine. Colui che la portò fu un guerriero di Roma dei tempi passati, prima che le legioni si ritirassero dalla Britannia. Nell'antica guerra sulla frontiera del Galles, cadde nelle mani della mia gente e, poiché chi l'indossava era stato un grande Principe, il mio popolo l'ha custodita con rispetto. Ora ti supplico di indossarla, se mi ami.»

Esitando, Dunlang infine la prese. Non poteva sapere che quella era l'armatura di un gladiatore nei giorni del Basso Impero Romano, né si chiedeva in quali circostanze era stata indossata da un ufficiale della legione in Britannia.

Dunlang ignorava tutto ciò poiché, come la maggior parte dei Capi, non sapeva né leggere né scrivere. La conoscenza e l'educazione erano buone per i monaci e i preti. Un uomo d'armi era troppo occupato per potersi occupare di arti e scienze. Prese l'armatura e, poiché amava quella strana

ragazza, acconsentì a indossarla.

«Se mi si adatta», disse.

«Ti si adatterà», rispose lei. «Ma io non ti vedrò mai più vivo.»

Poi gli aprì le bianche braccia e lui la strinse avidamente a sé, mentre Conn guardava altrove. Quindi Dunlang allontanò con gentilezza le braccia di lei, la baciò, e si allontanò, finalmente libero.

Senza gettare nemmeno uno sguardo dietro di sé, montò a cavallo e si allontanò, mentre Conn gli trottava al fianco. Nella luce del crepuscolo, il Kern gettò uno sguardo dietro le spalle, e vide Eevin ancora ferma nello stesso punto: una toccante figura disperata.

3.

I fuochi da campo gettavano verso l'alto grandi cascate di scintille, e illuminavano a giorno la terra. In lontananza si ergevano le tetre mura di Dublino, buia, minacciosamente silenziosa. Sotto le mura, altri fuochi brillavano, là dove i guerrieri di Leinster, sudditi di Re Mailmora, affilavano le asce in vista della battaglia. Fuori, nella rada, la luce delle stelle si rifletteva su miriadi di vele, su murate di scudi, e sulle arcuate prue serpentiformi. Tra la città e i fuochi delle orde scozzesi si stendeva la Piana di Clontarf, delimitata dal Bosco di Tornar, buio e frusciante di suoni nella notte, e dalle oscure acque inargentate del Liffey.

Di fronte alla sua tenda, circondato dai suoi Capi, stava il Grande Re Brian Boru; la luce dei fuochi si rifletteva sulla sua barba bianca e nei suoi occhi d'aquila, mai offuscati dall'età.

Il Re era vecchio: settantatré inverni erano passati sulla sua testa leonina, lunghi anni risuonanti di guerre feroci e intrighi sanguinosi. Ma la sua schiena era rimasta diritta, il braccio non si era indebolito, e la sua voce era sempre profonda e stentorea. I suoi Capi gli stavano accanto, alti guerrieri dalle mani rese dure dalla guerra, con occhi acuti per il sole, i venti e l'altitudine. Questi Principi nelle loro ricche tuniche, le gambe fasciate dai gambali verdi, i sandali di cuoio e i loro mantelli color zafferano fermati da grandi borchie dorate, parevano simili a tigri.

Vi era una moltitudine di aquile di guerra: Murrogh, il figlio maggiore di Brian, l'orgoglio di Erin, alto e forte, aveva grandi occhi azzurri mai placidi, che danzavano di gioia, o si oscuravano di tristezza, o ardevano

d'ira, mentre il giovane figlio di Murrogh, Turlogh, un solido ragazzo di quindici anni, biondo, ricciuto e con lo sguardo pieno d'ardore, era teso e pronto a provare per la prima volta il gran gioco della guerra.

Vi era poi l'altro Turlogh — suo cugino — Turlogh Dubh, di pochi anni più vecchio, ma che aveva già raggiunto la piena maturità ed era famoso in tutta Erin per i suoi attacchi di ira e per la sua abilità con l'ascia. Poi c'erano Meathla O'Faelan, Principe di Desmond e di South Munster, e la sua gente — i Grandi Steward di Scozia — Lennox, e Donald di Mar, che avevano attraversato lo stretto d'Irlanda con i loro selvaggi Highlander, gente di alta statura, taciturna, smagrita e tetra.

E vi erano Dunlang O'Hartigan e O'Hyne, Capo di Connacht. Ma O'Kelly, fratello e Capo degli O'Hyne, Principe di Hy Many, era nella tenda di suo zio Re Malachi O'Neill, che sorgeva nel campo dei Meathmen, lontano dai Dalcassiani, e Re Brian rimuginava su questo fatto. Infatti, da quando il sole era tramontato, O'Kelly si era appartato con il Re di Meath, e nessuno sapeva cosa accadeva fra loro.

Né vi era Donagh, il figlio di Brian, tra i Capi radunati attorno al padiglione reale, poiché si trovava nei campi con una banda diretta a mettere a ferro e fuoco le terre di Meilmora e Leinster.

Ora Dunlang si avvicinava al Re, conducendo con sé Conn il kern.

«Mio Signore», lo salutò Dunlang, «ecco l'uomo rimasto a lungo un fuorilegge, che ha subito un triste servaggio tra i Gael, e che ha rischiato la vita tra le tempeste in mare per tornare a combattere sotto le tue insegne. Dalle Orkeny venne in una barca scoperta, solo e senza nulla, e il mare l'ha gettato quasi senza vita sulla riva.»

Brian s'irrigidì; anche nelle minuzie la sua memoria era acuta come una pietra affilata.

«Tu!», gridò. «Sì, io ti ricordo. Ebbene, Conn, sei tornato... e con le mani rosse di sangue!»

«Sì, Re Brian», rispose Conn, «le mie mani sono rosse, è vero, e per questo voglio lavare l'onta nel sangue dei Danesi.»

«Come osi venire al mio cospetto, sapendo che la tua vita è ormai di mia proprietà?»

«Questo solo io so, Re Brian:», disse Conn audacemente, «mio padre fu con te a Sulcoit e al sacco di Limerick, e prima ancora ti aveva seguito nella tua vita errante, e fu uno dei quindici guerrieri che rimasero con te, quando il Re Mahon, tuo fratello, venne a cercarti nella foresta. Il padre di

mio padre seguì Murketagh dei Mantelli di Pelle, e la mia gente ha combattuto i Danesi fin dai giorni di Thorgils.

Tu hai bisogno di uomini che possano combattere con colpi possenti, ed è mio diritto morire in battaglia contro gli antichi nemici, piuttosto che pendere ignominiosamente da una corda.»

Re Brian assentì.

«Ben detto! Prenditi la tua vita. I tuoi giorni di fuorilegge sono finiti. Re Malachi deciderebbe diversamente, giacché era un suo uomo che tu hai ucciso, ma...», fece una pausa. Un vecchio dubbio gli tormentava l'animo al pensiero del Re di Meath. «Sia come sia», aggiunse, «le cose rimarranno come sono fino a dopo la battaglia, che potrebbe essere l'ultimo giorno per noi tutti.»

Dunlang fece un passo verso Conn e gli pose una mano sul collare di bronzo.

«Si tagli via questo collare; ora sei un uomo libero.»

Ma Conn scosse la testa.

«Solo quando avrò ucciso Thorwald Raven, che me lo impose. Lo porterò in battaglia, e significherà che non darò quartiere.»

«È una nobile spada, quella che porti, kern», disse Murrogh all'improvviso.

«È così, mio Signore. Murketagh dei Mantelli di Pelle brandì questa lama, finché il danese Blacair non lo uccise ad Adree, e rimase in possesso dei Gael finché non la estrassi dal corpo del figlio di Wolfgar Snorri.»

«Un kern non è degno di portare la spada di un Re!», disse Murrogh bruscamente. «Che sia uno dei Capi a portarla, e dategli un'ascia in cambio.»

Le dita di Conn si strinsero attorno all'impugnatura.

«Colui che vorrà togliermi la spada, dovrà prima darmi l'ascia», disse cupo, «e alla svelta.»

Murrogh si adirò. Con un'imprecazione, avanzò verso Conn, che l'incontrò con sguardo fermo, senza indietreggiare.

«Stai calmo, figlio mio», ordinò Re Brian. «Lascia che il kern tenga la sua spada.»

Murrogh si strinse nelle spalle, poi cambiò d'umore.

«Sì, tienila e seguimi in battaglia. Vedremo se la spada di un Re nelle mani di un kern può farsi largo quanto la lama di un Principe.»

«Miei Signori», disse Conn, «forse Dio vuole che io muoia durante il

primo attacco, ma le cicatrici della schiavitù bruciano sulla mia schiena stasera, e io non esiterò quando le lance si spezzeranno.»

4.

Perciò la tua fine incombe su di te e suoi tuoi Re

Mentre Re Brian parlava con i suoi Capi sulle pianure oltre Clontarf, un sinistro rituale si compiva all'interno del tetro castello che era stato la fortezza e il palazzo del Re di Dublino. A ragione i cristiani temevano ed odiavano quelle cupe mura: Dublino era una città pagana, governata da Re pagani e selvaggi, e in cui si compivano cose orribili.

In una stanza segreta del castello, il vichingo Brodir presiedeva un sacrificio che si compiva su un cupo altare tinto di nero. Su quella pietra mostruosa si dibatteva una cosa schiumante che era stata un giovane di bell'aspetto. Questi, brutalmente legato e imbavagliato, ora poteva solo dibattersi convulsamente sotto il pugnale inesorabile del canuto sacerdote di Odino, un vecchio barbuto e dallo sguardo allucinato.

La lama infierì sulla carne, sui nervi, e sulle stesse ossa. Il sangue scaturì, riversandosi in un grande tazza bronzea; il sacerdote, con la barba ormai imbrattata di rosso, la sollevò in alto, invocando Odino con una litania ossessiva. Le dita smagrite e ossute strapparono il cuore ancora pulsante di vita dal petto squarciato della vittima, che poi fu esaminato con avida intensità. Il suo sguardo aveva ben poco di umano.

«Qual è il tuo responso, dunque?», domandò Brodir con impazienza.

Delle ombre oscurarono gli occhi gelidi del sacerdote, mentre la pelle gli si accapponava. Un misterioso terrore lo attanagliò.

«Per cinquant'anni ho servito Odino», disse, «e per cinquant'anni ho compiuto divinazioni con i cuori sanguinanti, ma non vi ho mai letto portenti pari a questi. Ascoltami, Brodir! Se tu non combatterai il giorno di Venerdi Santo, come lo chiamano i cristiani, il nemico sarà sconfitto e i tuoi Capi uccisi; ma se combatterai il Venerdi Santo, Re Brian morirà... ma la vittoria sarà sua.»

Brodir imprecò, pieno di gelida ira.

Il sacerdote scosse la testa canuta.

«Non riesco a interpretare queto portento: io sono l'ultimo dei sacerdoti

del *Circolo Fiammeggiante* che impararono i Misteri ai piedi di Thorgils. Io vedo battaglie e massacri — e altro ancora — forme gigantesche e terribili che popolano le nebbie...»

«Basta con queste storie», ringhiò Brodir. «Se cadrò in battaglia, voglio portare con me nell'Helheim Brian. Muoviamo contro i Gael domani, sia quel che sia!»

Voltò quindi le spalle al sacerdote e lasciò la sala.

Brodir percorse un tortuoso corridoio, ed entrò in una camera più spaziosa che, come tutte le sale del palazzo reale di Dublino, era stata decorata con il bottino proveniente dai quattro angoli della terra. Vi erano armi ingioiellate, tappezzerie pregiate, ricchi tappeti, e divani provenienti da Bisanzio e dall'Oriente: si trattava del bottino rubato a cento popoli diversi dagli errabondi norreni. Infatti Dublino era il centro del vasto mondo dei Vichinghi, il quartier generale da cui essi partivano per derubare tutti i Re della terra.

Una donna di aspetto regale si alzò in piedi per salutare il vichingo. Kormlada, che i Gaelici chiamavano Gormlaith, era in verità molto bella, ma sul suo viso e nel suo sguardo si leggeva una dura, tremenda crudeltà. In lei scorreva sangue misto — irlandese e danese — e aveva l'aspetto di una vera Regina barbarica, con i suoi orecchini pendenti, i suoi bracciali d'oro alle braccia e alle caviglie, e il suo corpetto d'argento ricoperto di gioielli incastonati.

A parte il corpetto, l'unico altro indumento che la Regina indossava era una corta sottana di seta, che le giungeva a metà delle cosce. La sottana era fermata alla vita slanciata da una larga fascia annodata, mentre ai piedi la donna indossava sandali di morbida pelle tinti di un rosso acceso. Aveva i capelli di un rosso dorato, e gli occhi erano di un grigio chiaro, molto luminoso.

Era stata Regina di Dublino, di Meath, e di Thomond. E Regina era tuttora, poiché teneva nella bella mano affusolata sia il figlio, Sitric, che il fratello Mailmora. Da bambina era stata rapita da Amlaff Cauran, Re di Dublino, e aveva presto imparato a esercitare il suo potere sugli uomini. Come sposa-bambina del rozzo danese, aveva tenuto il regno in pugno, e la sua ambizione era cresciuta di pari passo con il suo potere.

Ora fronteggiava Brodir con il suo sorriso misterioso e seducente, ma una segreta inquietudine la divorava. In tutto il mondo temeva una sola donna, e un solo uomo. E l'uomo era proprio Brodir. Quando era con lui,

non era mai del tutto sicura del fatto suo. Riusciva a giocarlo come del resto giocava tutti gli uomini, ma allo stesso tempo era sempre agitata da gravi presentimenti, poiché intuiva in lui un'indole selvaggia che, una volta liberata, lei non sarebbe stata capace di controllare.

«Quali sono state le parole del sacerdote, Brodir?», gli chiese.

«Se evitiamo di dar battaglia domani, perderemo!», rispose cupamente il vichingo. «Se combatteremo, Brian vincerà la battaglia, ma morirà. Combatteremo, anche perché le mie spie mi dicono che Donagh è lontano dal campo con grandi forze, intento a saccheggiare le terre di Mailmora. Abbiamo inviato delle spie da Malachi, che ha un vecchio conto da saldare con Brian, e lo abbiamo esortato ad abbandonare il Re, o almeno a tenersi fuori dalla mischia senza aiutare nessuno dei due. Gli abbiamo offerto un ricco compenso e le terre di Brian da governare. Ah! Cada pure nella nostra trappola! Non avrà oro, ma solo una spada insanguinata per ricompensa. Sconfitto Brian, ci rivolgeremo contro Malachi e lo calpesteremo nella polvere! Ma prima... Brian deve morire!»

La donna congiunse le mani, esultando.

«Portami la sua testa! L'appenderò in cima al nostro letto di nozze.»

«Ho sentito delle strane storie», disse Brodir, più serio. «Sigurd si è dato delle arie, mentre era ubriaco.»

Kormlada trasalì, scrutando le impenetrabili sembianze di lui. Avvertì di nuovo un brivido di paura mentre osservava le cupe sembianze del vichingo, la sua alta statura, il suo viso scuro e minaccioso, la pesante capigliatura corvina che portava intrecciata e imprigionata nella cintura.

«Cosa ha detto Sigurd?», chiese, tentando di dare alla voce una intonazione d'indifferenza.

«Quando Sitric è venuto da me nel mio *skalli* sull'Isola di Man», disse Brodir, mentre dei tizzoni infuocati gli brillavano nelle pupille scure, «ha giurato che, se fossi venuto in suo soccorso, avrei ottenuto il trono d'Irlanda, e tu saresti stata la mia Regina. Ora quello sciocco venuto dalle Orcadi, Sigurd, si vanta che anche a lui fu promessa la stessa ricompensa.»

Lei fece una risata forzata.

«Era ubriaco.»

Brodir scoppiò in una serie di orribili imprecazioni, mentre la sua violenta rabbia di indomito vichingo avvampava dentro di lui.

«Tu menti, puttana!», urlò, afferrandole il polso bianco con una presa d'acciaio. «Sei nata per attirare gli uomini verso la loro fine! Ma non devi

giocare così incautamente con Brodir di Man!»

«Sei pazzo!», gridò la donna, dibattendosi invano nella sua stretta. «Lasciami, o chiamerò le guardie!»

«Chiamale!», ruggì l'uomo. «E io staccherò loro le teste dai corpi. Se osi sfidarmi, per le strade di Dublino si affonderà fino alle caviglie nel sangue. Per Thor! Brian non troverà niente da incendiare! Mailmora, Sitric, Sigurd, e Amlaff : sgozzerò la gola a tutti e ti trascinerò nuda fino alla mia nave tenendoti per questi tuoi capelli gialli. Osa solo gridare, e vedrai!»

Lei non si azzardò a urlare. Lui la obbligò a inginocchiarsi, torcendole brutalmente il braccio, e lei dovette mordersi il labbro per non urlare.

«Hai promesso a Sigurd la stessa cosa che hai promesso a me!», continuò lui con una furia che controllava appena. «Sapevi bene che nessuno dei due si sarebbe giocato la vita per una posta inferiore!»

«No! No!», gridò lei. «Lo giuro sull'Anello di Thor!» Poi il dolore divenne insopportabile, e allora lasciò cadere la maschera. «Sì... sì, gliel'ho promesso... Oh, ti prego, lasciami andare!»

È così!, con aria sprezzante il vichingo la lasciò cadere su un mucchio di cuscini di seta, lei rimase lì, piangendo spaventata. «Ti sei promessa a me e ti sei promessa a Sigurd», disse, incombendo minacciosamente su di lei, «ma la promessa che hai fatto a me la manterrai... o sarebbe stato meglio che tu non fossi mai nata! Il trono d'Irlanda è ben piccola cosa rispetto al desiderio che ho di te ma, se io non ti posso avere, non ti avrà nessuno!»

«Ma che ne sarà di Sigurd?»

«Cadrà in battaglia... o dopo», rispose lui tetro.

«Sta bene!», rispose Kormlada con la prontezza di spirito che non l'abbandonava mai, anche nell'estremo pericolo. «Sei tu che amo, Brodir. Mi sono promessa a lui solo perché altrimenti non ti avrebbe aiutato.»

«Amore!» Il vichingo rise selvaggiamente. «Tu ami Kormlada... e nessun altro. Ma manterrai la tua promessa, o te ne pentirai!»

Detto questo, le voltò le spalle e la lasciò sola.

Kormlada si rialzò, sfregando i lividi che le dita di lui le avevano lasciato sulla pelle.

«Possa cadere al primo attacco!», disse digrignando i denti. «Se uno dei due sopravvive, spero che sia quello sciocco allampanato di Sigurd; sarebbe un marito più malleabile di questo selvaggio dai capelli neri. Dovrò per forza sposare Brodir se sopravviverà ma, per Thor! non rimarrà a lungo sul trono d'Irlanda: lo manderò a raggiungere Brian.»

«Parli come se Re Brian fosse già morto.»

Una voce calma alle sue spalle fece voltare Kormlada, che si trovò di fronte l'unica altra persona al mondo che lei temeva oltre a Brodir. Sgranò gli occhi vedendo una ragazza slanciata, vestita di verde brillante, con i capelli biondi e luminosi che riflettevano la luce delle candele. La Regina si ritrasse, le braccia protese in avanti come se volesse allontanarla da sé.

«Eevin! Stai alla larga, strega! Non provare a gettare uno dei tuoi incantesimi su di me! Come sei riuscita a entrare nel mio palazzo?»

«Come passa il vento attraverso gli alberi?», rispose la giovane Danaan. «Cosa ti diceva Brodir, prima che entrassi?»

«Se sei una maga, dovresti saperlo», rispose cupa la Regina.

Eevin assentì.

«Sì, lo so bene. Lo leggo nella tua mente. Lui ha consultato l'Oracolo della gente del mare — il sangue e il cuore strappato —», le sue labbra leggiadre si incurvarono in un'espressione di disgusto, «e ti ha detto che avrebbe attaccato domani.»

La Regina non rispose, temendo di incrociare con gli occhi lo sguardo magnetico di Eevin. Si sentì nuda di fronte a quella misteriosa ragazza che poteva leggere i suoi pensieri e svuotare la sua mente di tutti i suoi segreti.

Eevin rimase con la testa china per un momento, per poi sollevarla all'improvviso. Kormlada trasalì, perché negli occhi della giovane maga vi era un'espressione simile alla paura.

«Chi c'è nel castello?», gridò.

«Lo sai bene quanto me», mormorò Kormlada. «Sitric, Sigurd, Brodir.»

«Vi è qualcun altro!», esclamò Eevin, pallida e tremante. «Ah, lo conosco da tempo... lo sento... porta con sé il freddo del Nord, il gelido sapore dei mari ghiacciati...»

Eevin si voltò e sparì attraverso le tende di velluto che mascheravano un passaggio segreto. Kormlada aveva pensato di essere la sola a parte le sue ancelle a conoscerlo: questo particolare contribuì a renderla irrequieta e perplessa.

Nella cella sacrificale, il vecchio sacerdote era ancora intento a mormorare sul macabro altare dove giaceva la vittima mutilata del suo ultimo rito sanguinoso.

«Ho servito Odino per cinquant'anni», rimuginava, «e non ho mai visto tali portenti. Odino ha lasciato il suo marchio su di me, in una notte

d'orrore, molto tempo fa. Gli anni cadono come foglie morte, e la mia età volge alla fine. Uno per uno ho visto crollare gli altari del Dio. Se i cristiani vincono questa battaglia, i giorni di Odino sono finiti per sempre. Mi accorgo ora di aver offerto un sacrificio per l'ultima volta...»

Una voce profonda e potente parlò alle sue spalle.

«Non ti pare dunque che sia giusto accompagnare tu stesso l'anima di quella tua ultima vittima verso il regno di colui che hai servito così a lungo?»

Il sacerdote si voltò di scatto, e il pugnale sacrificale gli cadde di mano. Dinanzi a lui stava un uomo di alta statura, avvolto in un mantello che lasciava scorgere il baluginio di un'armatura. Un cappello floscio gli nascondeva la fronte e, quando lo spinse all'indietro, un solo occhio, scintillante e tetro come il mare grigio, incontrò lo sguardo inorridito del sacerdote.

I guerrieri che accorsero sentendo il suo grido strozzato echeggiare sinistramente nella camera delle torture, trovarono il vecchio sacerdote accanto al suo altare ingombro di cadaveri. Era incolume, ma il suo viso e il suo corpo erano avvizziti come se fossero stati esposti a intollerabili intemperie, mentre gli occhi vitrei rivelavano tutto l'orrore che gli aveva devastato l'anima. Eppure, eccetto i cadaveri, la camera era vuota, e nessuno vi era entrato da quando Brodir l'aveva lasciata.

Solo nella sua tenda, sorvegliata dai suoi *gallaglachs* armati fino ai denti, Re Brian era immerso in uno strano sogno. Un alto gigante grigio si ergeva minaccioso su di lui, e gridava con voce simile al tuono che echeggia fra le nuvole:

«Attento, Campione del Cristo Bianco! Benché tu colpisca i miei figli con la spada, cacciandomi nei neri abissi di Jotunheim, io ti perseguiterò! Come tu colpisci con la spada i miei figli, così io colpisco il figlio della tua carne e, quando precipiterò nell'oscurità, così farai anche tu, quando *Coloro che Scelgono i Caduti* cavalcheranno le nuvole al di sopra del campo di battaglia!».

Il tuono della voce del gigante e lo sguardo del suo unico occhio fecero gelare il sangue del Re che non aveva mai conosciuto la paura, e con un grido strozzato si svegliò di soprassalto. La luce delle grosse torce accese all'esterno illuminavano la sua tenda abbastanza da permettergli di distinguere una figura slanciata.

«Eevin!», gridò. «Per l'anima mia! Buon per i Re che la tua gente non prenda parte agli intrighi dei mortali, visto che riuscite a sgattaiolare sotto il naso delle guardie fin nelle nostre stesse tende. Cerchi Dunlang?»

La ragazza scosse tristemente il capo.

«Non devo vederlo più da vivo, Grande Re. Se andassi da lui ora, la mia cupa tristezza potrebbe renderlo meno virile. Lo cercherò tra i morti domani.»

Re Brian rabbrivì.

«Ma non sono venuta a parlarti delle mie pene, mio Signore», continuò stancamente. «Il Popolo Scuro non prende parte ai litigi del Popolo Alto, ma io amo uno di loro. Questa sera ho parlato con Gormlaith.»

Brian fece una smorfia sentendo il nome della Regina da cui aveva divorziato.

«E che notizie hai da darmi?», chiese.

«Brodìr muoverà domani»

Il Re scosse la testa lentamente. «Mi ripugna versare sangue nel Giorno Santo. Ma, se Dio lo vuole, non attenderemo l'assalto: all'alba marceremo contro il nemico. Manderò un veloce corriere a richiamare Donagh...»

Eevin scosse nuovamente la testa.

«No, Grande Re. Lasciate che Donagh viva. Dopo la battaglia, i Dalcassiani avranno bisogno di forti braccia per stringere lo scettro.»

Brian la fissò.

«Leggo il mio destino nelle tue parole. Hai già interrogato il mio destino?»

Eevin allargò le braccia, impotente.

«Mio Signore, neanche il Popolo Scuro può lacerare il velo a piacimento. Né leggendo la fortuna, né con le magie della divinazione, né nel fumo o nel sangue ho letto questo, ma lo spirito è in me, e io vedo attraverso le fiamme e l'oscura mischia della battaglia.»

«E io morirò dunque?»

Lei nascose la testa fra le mani.

«Ebbene, che ognuno muoia come Dio vuole!», rispose Re Brian tranquillamente. «Ho vissuto a lungo, e intensamente. Non piangere: attraverso le più oscure nebbie della notte, l'alba giunge a illuminare la terra. Il mio Clan ti rispetterà per tutti i giorni a venire. Vai ora, poiché la notte impallidisce di fronte al nuovo giorno, e io devo fare la pace con Dio.»

Eevin di Craglea si dileguò come un'ombra, lasciando il Re solo nella sua tenda.

5.

Attraverso le nebbie di una alba imbiancata, gli uomini si muovevano come fantasmi, e le armi risuonavano sinistramente. Conn stirò le braccia muscolose, sbadigliò con voce cavernosa, e sfilò la grande spada dalla custodia.

«Questo è il giorno in cui i corvi berranno sangue, mio Signore!», disse, e Dunlang O'Harlgan assentì distrattamente.

«Vieni qui e aiutami a indossare questa maledetta gabbia», disse il giovane Capo. «La porterò per amore di Eevin, ma per tutti i Santi! Preferirei combattere completamente nudo!»

I Gael erano in movimento, e marciavano da Kilmainham nella stessa formazione con la quale sarebbero entrati in battaglia. Per primi venivano i Dalcassiani, grossi uomini avvolti nelle loro tuniche color zafferano, con un bracciale di legno rifinito col metallo sul braccio sinistro, e la temibile ascia dalcassiana nella destra.

Questa ascia era molto diversa dalla pesante arma dei Danesi. Gli Irlandesi infatti la maneggiavano con una sola mano, guidando il colpo con il pollice teso lungo l'impugnatura modellata. In questo modo avevano raggiunto un'abilità nel combattimento con l'ascia mai raggiunto né prima né dopo. Né i *gallaghlachs* né i kern portavano protezioni di metallo, sebbene alcuni Capi, come Murrogh, indossassero leggeri elmi di ferro. Ma le tuniche dei guerrieri e dei Capi erano tessute con gran maestria, e impregnate di aceto, in modo da renderle molto resistenti, e offrire qualche protezione contro la spada e le frecce.

Alla testa dei Dalcassiani stava il Principe Murrogh; i suoi occhi feroci e brillanti sorridevano come se si recasse a un banchetto invece che a un combattimento. Da un lato c'era Dunlang nella sua lorica romana; Conn lo seguiva da vicino, e gli portava l'elmo. Sull'altro lato c'erano i due che Turlogh — il figlio di Murrogh, e Turlogh Dubh, il solo tra i Dalcassiani andasse in battaglia con la corazza.

Aveva l'aria abbastanza cupa, nonostante la giovane età, la faccia scura e

ardenti occhi azzurri. Indossava una cotta di maglia nera, gambali di maglia, un elmo di metallo con una visiera anch'essa di maglia di ferro, e portava al braccio uno scudo chiodato. A differenza degli altri Capi, che preferivano maneggiare la spada in battaglia, Turlogh il Nero combatteva con un'ascia che aveva forgiato lui stesso, e la sua abilità con quell'arma era quasi incredibile.

Subito dietro i Dalcassiani vi erano due compagnie di Scozzesi con i loro Capi, i Grandi Steward di Scozia, che, essendo veterani delle lunghe guerre contro i Sassoni, portavano elmi decorati con crini di cavallo, e cotte di maglia di ferro. Con loro c'erano gli uomini provenienti da South Munster al comando del Principe Meathla O'Faelan.

Il terzo gruppo era costituito dai guerrieri di Connacht, selvaggi uomini dell'Ovest dalle fitte capigliature: indossavano solo delle pelli di lupo, ed erano comandati dai Capi O'Kelly e O'Hyne. O'Kelly marciava come uno cui pesava l'anima, poiché l'ombra del suo incontro avvenuto la notte prima con Malachi, gravava ancora su di lui.

Un po' in disparte rispetto a questi tre corpi principali marciavano gli slanciati *gallagachs* ed i Kern di Meath, mentre il loro Re cavalcava lentamente dinanzi a loro.

Davanti a tutto l'esercito cavalcava Re Brian Boru su un destriero bianco, e i capelli bianchi ondeggiavano nel vento attorno al suo viso attempato, mentre gli occhi, stranamente vaghi, riempivano di timore superstizioso i selvaggi Kern che lo guardavano.

Così i Gael giunsero di fronte a Dublino, e videro le armate di Leinster e Lochlann pronte per la battaglia estendersi in un ampio semicerchio dal Ponte di Dubhgall fino al piccolo fiume Tolka che scorre attraverso la Piana di Clontarf.

Vi si scorgevano tre grandi gruppi: gli Uomini del Nord, i Vichinghi, con Sigurd e il cupo Brodir; al fianco avevano da un lato i feroci Danesi di Dublino, al comando del loro Capo, un tetro vagabondo di cui nessuno sapeva il nome, ma che veniva chiamato Dubhgall, lo Straniero Scuro. Sul lato opposto c'erano gli Irlandesi di Leinster, con il loro Re Mailmora. La fortezza danese sulla collina oltre il fiume Liffey era piena di uomini armati, e il re Sitric si era posto a guardia della città.

Vi era solo un ingresso alla città a Nord, e da quella stessa direzione avanzavano i Gael, poiché a quel tempo Dublino sorgeva tutta a Sud del Liffey. Lì c'era il ponte chiamato di Dubhgall. I Danesi erano disposti con

un'ala a guardia di quell'accesso, e le loro file si incurvavano verso il Tolka, e volgevano le spalle al mare. I Gael avanzavano sulla pianura che si estendeva tra il Bosco di Tornar e la riva del mare.

Quando ormai i due eserciti distavano poco più di un tiro d'arco, i Gael si fermarono, e Re Brian cavalcò avanti ponendosi di fronte a loro, e tenendo alzato un crocifisso.

«Figli di Goidhel!» La sua voce risuonava come il richiamo di una tromba di guerra. «Non mi è stato possibile guidarvi in battaglia, come feci nel passato, ma ho posto la mia tenda dietro alle vostre schiere, dove mi calpesterete se fuggirete. Ma voi non fuggirete! Ricordate un secolo di infamie e di ingiustizie! Ricordate le vostre case in fiamme, la vostra gente massacrata, le vostre donne violentate, i vostri figli ridotti in schiavitù! Di fronte a voi ci sono i vostri oppressori! In questo giorno il Signore è morto per voi! Ecco le orde pagane che insultano il Suo Nome e uccidono la Sua gente! Ho un solo comando da darvi: vincere o morire!»

Le orde selvagge ulularono come lupi, brandendo una foresta di asce.

«Che mi riportino alla mia tenda», bisbigliò a Murrogh. «L'età mi ha tolto dal gioco delle asce, e la mia fine mi pesa. Vai avanti, e possa Dio dare forza al tuo braccio quando uccidi!»

Mentre il Re si allontanava lentamente verso la sua tenda scortato dalle sue guardie, gli uomini innalzarono le insegne, snudarono le spade e coprirono i loro scudi. Conn pose l'elmo romano sulla testa di Dunlang e sorrise vedendo il risultato; il giovane Capo sembrava un mostro mitologico d'acciaio, appena uscito da qualche leggenda nordica.

I Vichinghi avevano assunto la loro formazione favorita a cuneo. Sigurd e Brodir erano in punta. La disciplinata disposizione delle schiere degli uomini del Nord contrastava fortemente con lo schieramento disordinato dei Gael seminudi. I Vichinghi si muovevano in ranghi serrati, coperti da elmi adorni di corna, protetti da armature di maglia di ferro che li coprivano fino alle ginocchia, e gambaletti di pelle di lupo stagionate e chiuse in schinieri metalli ci. Portavano grandi scudi a forma di aquilone in legno di tiglio, orlati di metallo, e imbracciavano delle lunghe lance.

Un centinaio di guerrieri in prima linea portava lunghi gambali e guanti di maglia di ferro, in modo da essere totalmente coperti di metallo. Questi guerrieri marciavano in una formazione simile a un lungo muro, in cui i diversi scudi si sovrapponevano; su di loro garriva la tetra insegna del Corvo che aveva sempre arrecato a Jarl Sigurd la vittoria, e la morte al

portabandiera. Ora la portava il figlio del vecchio Rane Asgrim, il quale sentiva che l'ora della sua morte era vicina.

Sulla punta del cuneo, simile a una punta di lancia, stavano i campioni di Lochlann: Brodir nella sua cotta azzurra che brillava sinistramente, mai scalfita da nessuna lama, mentre Jarl Sigurd, alto, biondo e barbuto, indossava un'armatura dai riflessi rosseggianti. C'erano poi Hrafn il Rosso, che nell'anima aveva un demonio beffardo che lo istigava a risate grottesche anche nel pieno della battaglia, e i suoi alti compagni, Thorstein e Asmund; il Principe Amlaff, il vagabondo figlio del Re di Norvegia, Platt di Danimarca; Thelstane il Sassone; Jarl Thorwald Raven dalle Ebridi, e Anrad il Pazzo.

Verso questa formidabile armata avanzavano gli Irlandesi con passo veloce, in formazione più o meno aperta; infatti, all'ordine nei ranghi veniva data poca importanza. All'improvviso, Malachi e i suoi guerrieri ruotarono e si ritrassero all'estrema sinistra, prendendo posizione sull'altipiano intorno a Cabra.

Quando Murrogh vide questo, impreco' sottovoce, e Turlogh il Nero gridò: «Chi dice che un O'Neill dimentica un antico torto? Per Cromi Murrogh, dovremo guardarci le spalle oltre il petto, per poter vincere questa battaglia!».

All'improvviso, dai ranghi dei Vichinghi uscì Platt il danese, con i capelli rossi come il velo purpureo che portava avvolto intorno alla testa nuda. La sua cotta di maglia brillava di riflessi d'argento. Gli eserciti guardarono con grande interesse verso di lui, perché in quei giorni erano rare le battaglie che iniziassero senza duelli preliminari.

«Donald!», gridò Platt, sollevando la spada nuda in modo che il sole ne traesse i riflessi. «Dov'è Donald di Mar? Sei lì, Donald, come lo fosti a Rhu Stoir, o sfuggi alla mischia?»

«Sono qui, fellone!», rispose il Capo scozzese mentre si dirigeva, alto e magro, verso il nemico, gettando a terra la guaina della spada.

Lo highlander e il danese s'incontrarono nello spazio tra i due eserciti, Donald cauto come un lupo in caccia, Platt audacemente proteso, intrepido, gli occhi accesi e pieni di ridente pazzia. Eppure fu il cauto Steward a incespicare su una pietra e, prima che potesse riprendere l'equilibrio, la spada di Platt lo trapassò con una tale forza che la punta acuminata trapassò le maglie dell'armatura giungendo dritta al cuore. Il selvaggio grido esultante di Platt finì in un rantolo: mentre cadeva, Donald

di Mar scattò e, con un ultimo colpo, frantumò il cranio dell'avversario. I due caddero insieme.

Un profondo ruggito salì al cielo, e i due enormi eserciti si abbattono come onde l'uno contro l'altro. Non vi erano manovre strategiche, incursioni della cavalleria, né nugoli di frecce. Quarantamila uomini si affrontavano a piedi, all'arma bianca, in singoli duelli, uccidendo e venendo uccisi in un caos rosseggiante. La battaglia si disperse in mille ondate di guerrieri ululanti intorno alle lance e alle asce.

I primi ad affrontarsi furono i Dalcassiani e i Vichinghi e, quando vennero a contatto, entrambi i fronti oscillarono per il violento impatto. Il profondo ruggito dei Norreni si mischiò all'urlo dei Gael e le lance dei Vichinghi si frantumarono contro le asce degli eserciti dell'Ovest.

Più avanti di tutti il grande corpo di Murrough si sollevava e si sforzava nella mischia mentre ruggiva menando fendenti a destra e a manca con una pesante spada in ciascuna mano, mietendo i nemici come fossero grano. Né gli scudi né gli elmi resistevano ai suoi terribili colpi; dietro di lui venivano i suoi guerrieri, colpendo e ululando come diavoli. Contro le linee compatte dei Danesi di Dublino si scagliavano le selvagge tribù del Connacht, nonché gli uomini di South Munster e i loro alleati Scozzesi, che si gettarono assetati di vendetta sugli Irlandesi di Leinster.

Gli eserciti coperti di ferro si combattevano convergendo attraverso la pianura. Conn, seguendo Dunlang, rideva selvaggiamente mettendo a segno colpi su colpi con la lama grondante di sangue, e cercando Thorwald Raven con occhi feroci attraverso la selva di lance. Ma, nel tempestoso mare della mischia, dove le facce indemoniate si succedevano come onde, era difficile individuare un uomo solo.

Dapprima entrambe le linee tennero, senza arretrare di un passo; i piedi ben piantati, combattendo petto contro petto, gli uomini ruggivano e colpivano, con gli scudi che cozzavano violentemente contro quelli degli avversari. Lungo tutto il fronte del combattimento le lame guizzavano e risplendevano come la spuma al sole, e il fragore della battaglia fece alzare i corvi, che sorvolarono i contendenti come Valchirie.

A quel punto, quando ormai la carne e il sangue degli uomini non potevano sopportare altro, le linee serrate cominciarono a ondeggiare avanti e indietro. Gli uomini di Leinster indietreggiarono di fronte alla violenta offensiva dei Clan di Munster, e i loro alleati Scozzesi cadevano lentamente, un passo alla volta, sotto le imprecazioni del loro Re, che si

batteva a piedi, con la spada, in prima linea.

Ma sugli altri fronti, i Danesi di Dublino del valoroso Dubhgall avevano tenuto testa al primo terribile attacco delle tribù dell'Ovest e, nonostante le loro schiere avessero accusato il colpo, ora le orde selvagge vestite di pelli di lupo cadevano come grano tagliato di fronte alle asce danesi.

Al centro, la battaglia era più cruenta; la formazione a cuneo del muro di scudi dei Vichinghi teneva, nonostante i Dalcassiani vi si gettassero contro con tutta la loro forza. Un orrendo mucchio di corpi circondava il muro di scudi, quando all'improvviso Brodir e Sigurd iniziarono la loro lenta e implacabile avanzata, l'inesorabile avanzata dei Vichinghi, che penetrava sempre più tra le file spezzate dei Gael.

Sugli spalti del castello di Dublino, Re Sitric, che osservava la lotta insieme a Kormlada e a sua moglie, esclamò:

«*I Re-del-Mare* mietono bene il campo!».

I begli occhi di Kormlada ardevano di selvaggia esultanza.

«Cadi, Brian!», gridava ferocemente. «Cadi, Murrogh! E cadi anche tu, Brodir! Che i voraci corvi si sazino!»

La voce le tremò, quando il suo sguardo cadde su una figura alta e ammantata che stava in piedi sugli spalti, in disparte: era la tetra figura di un gigante grigio, che contemplava cupamente la battaglia. Un freddo timore la trapassò, e le gelò le parole sulle labbra. Tirò il mantello di Sitric.

«Chi è quell'uomo?», bisbigliò, indicandolo.

Sitric lo guardò e rabbrivì.

«Non lo so. Ignoralo. Non lo avvicinare. Quando mi sono avvicinato a lui, non ha parlato né mi ha rivolto uno sguardo, ma un vento freddo mi ha investito, gelandomi il cuore. Guardiamo piuttosto la battaglia. I Gael stanno perdendo terreno.»

Ma nel punto più avanzato della loro formazione, le schiere gaeliche tenevano. In quel punto, al centro convesso della curva simile a quella di un'ascia, combattevano Murrogh e i suoi Capi. Il grande Principe era coperto di sangue che scorreva da mille ferite, ma le sue pesanti spade tagliavano come lingue di fuoco; i suoi doppi colpi portavano la morte come messe, e i Capi al suo fianco mietevano il grano della battaglia.

Inferocito, Murrogh tentava di raggiungere Sigurd in mezzo alla mischia. Attraverso la marea di lance e di teste, vide lo slanciato Jarl ergersi tra gli altri guerrieri sferrando colpi simili a fulmini, e quello spettacolo fece impazzire di rabbia il Principe gaelico. Ma non riusciva a

raggiungere il vichingo.

«I guerrieri vengono ricacciati indietro», disse Dunlang con voce strozzata, cercando di asciugarsi il sudore sulla fronte. Il giovane Capo era incolume. Le lance e le asce si spezzavano sul suo elmo romano e rimbalzavano sull'antica corazza ma, non essendo abituato a portare l'armatura, si sentiva come un lupo incatenato.

Murrogh lanciò un rapido sguardo alle sue schiere; su entrambi i lati del gruppo di Capi, i *gallaglaachs* stavano ripiegando lentamente, barattando ferocemente ogni passo in cambio di sangue nemico, ma incapaci di fermare l'implacabile avanzata degli uomini del Nord vestiti di ferro. Anche questi ultimi cadevano lungo tutta la linea dei combattimenti, ma tenevano i ranghi serrati spingendosi avanti, le gambe incurvate per sostenere l'impatto, i corpi irrigiditi, e con le lance puntate implacabilmente contro i nemici. Aravano il campo rosseggiante del sangue dei caduti e dei morenti.

«Turlogh!», gridò Murrogh, scuotendosi il sangue dagli occhi. «Lascia la mischia e corri da Malachi! Digli di attaccare, in nome di Dio!»

Ma il vortice della mischia aveva risucchiato Turlogh il Nero; la schiuma gli bagnava le labbra e i suoi occhi erano quelli di un pazzo.

«Il Diavolo si porti Malachi», urlò, mentre la sua spada si abbatteva su un danese, spaccandogli il cranio con un fendente simile a una zampata di tigre.

«Conn!», chiamò Murrogh e, mentre parlava, prese il grosso kern per una spalla, tirandolo indietro. «Corri da Malachi: abbiamo bisogno di aiuto.»

Conn si ritirò con riluttanza dalla mischia, aprendosi la strada con grandi colpi. Attraverso il mare di lame ed elmi oscillanti, vide la mole torreggiante di Jarl Sigurd con i suoi Nobili: le pieghe ondegianti dell'insegna del Corvo sventolavano su di loro mentre le loro spade fischiavano, piegando gli uomini come si piegano le spighe di grano di fronte al mietitore.

Libero dalla ressa, il kern corse veloce lungo la linea del combattimento, finché giunse al terreno rialzato di Cabra, dove gli uomini di Meath erano radunati, tesi e tremanti come cani da caccia; stringevano le armi e osservavano speranzosi il loro Re. Malachi stava in disparte, e osservava la mischia con occhi cupi, la testa leonina chinata, mentre le sue dita tormentavano la barba dorata.

«Re Melaghlín», disse Conn con franchezza, «il Principe Murrogh vi esorta a dare l'assalto, poiché la lotta è dura, e i Gael sono affaticati.»

Il grande O'Neill sollevò il capo, e guardò il kern con aria assente. Conn non immaginava il conflitto che si stava svolgendo nell'anima di Malachi: le rosseggianti visioni che gli affollavano la mente... ricchezza, potere, la corona di Erin, e, come contraltare, la nera vergogna del tradimento. Egli spinse lo sguardo sulla pianura dove l'insegna di suo nipote O'Kelly garriva tra le lance. Malachi trasalì, ma scosse il capo.

«No», disse, «non è ancora ora. Comanderò di dare l'assalto... quando verrà il momento.»

Per un istante il Re e il kern si fissarono, poi gli occhi di Malachi si abbassarono. Conn si voltò senza una parola e corse giù per la scarpata. Mentre correva, si accorse che l'avanzata di Lennox e degli uomini di Desmond era stata arginata. Mailmora, impreca come un pazzo, aveva abbattuto il Principe Meathla O'Faelan di sua mano, una lancia aveva per caso ferito il Grande Steward, e ora gli uomini di Leinster attendevano a pie fermo l'avanzata dei Clan di Munster e dei Clan scozzesi. Ma dove combattevano i Dalcassiani, la battaglia era tremenda; il Principe di Thomond spezzò l'ondata dei Norreni come una roccia sporgente spezza le onde del mare.

Conn giunse vicino a Murrogh nel centro della mischia.

«Melaghlín dice che attaccherà quando verrà il momento», disse.

«Che sia dannato all'Inferno!», gridò Turlogh il Nero. «Siamo stati traditi!»

Gli occhi di Murrogh lanciavano fiamme d'ira.

«Allora, in nome di Dio...!», ruggì. «Attaccheremo e moriremo!»

Gli uomini spossati si galvanizzarono sentendo quel grido. La cieca passione dei Gael era stata riaccesa dalla forza della disperazione; le loro schiere si irrigidirono, e un grande urlo scosse il campo; il Re Sitric sugli spalti, impallidì e afferrò il parapetto. Aveva già sentito quel suono.

Ora, mentre Murrogh si gettava in avanti, i Gael si destarono, pieni dell'ira incandescente tipica di uomini senza speranza. La prossimità della sconfitta risvegliò in loro una violenta frenesia, e si lanciarono come pazzi in un ultimo attacco colpendo quel muro di scudi, che indietreggiò per l'impatto.

Nessuna forza umana poteva resistere a quel cozzo. Murrogh e i suoi Capi non speravano più di vincere, o anche di vivere, ma solo per quietare

la loro furia, mentre morivano, nella loro disperazione combattevano come tigri ferite staccando braccia, spaccando crani, fendendo petti e scapole.

Vicino a Murrogh fiammeggiava l'ascia di Turlogh il Nero e le lame di Dunlang e dei Capi. Sotto quel fiume di ferro, la linea degli scudi si curvò e cedette, e i Gael si gettarono attraverso la breccia. La formazione degli scudi si frantumò rapidamente.

In quello stesso istante i selvaggi Clan di Connacht si lanciarono nuovamente in un disperato attacco contro i Danesi di Dublino. O'Hyne e Dubhgall caddero insieme, e gli uomini di Dublino furono respinti indietro, disputando loro ogni passo. L'intero campo si tramutò in una massa di contendenti senza più ranghi né formazioni.

Nel mucchio dei martoriati Dalcassiani caduti a terra, Murrogh finalmente sorprese Jarl Sigurd. Dietro a Jarl c'era il tetro figlio del vecchio Rane Asgrim, che teneva ancora l'insegna del Corvo. Sigurd si voltò, e la sua spada stracciò la tunica di Murrogh ferendolo al petto, ma il Principe irlandese colpì con tale violenza lo scudo del norreno, che Jarl Sigurd barcollò indietreggiando.

Thorleif Hordi aveva raccolto l'insegna ma, non appena l'afferrò, Turlogh il Nero, con gli occhi che sprizzavano fiamme, si lanciò su di lui, e gli spaccò il cranio fino alla dentatura. Sigurd, vedendo l'insegna cadere nuovamente, colpì Murrogh con una furia talmente disperata che la lama penetrò nella visiera del Principe, ferendolo alla testa.

La faccia di Murrogh fu inondata dal sangue e lui barcollò ma, prima che Sigurd potesse colpirlo di nuovo, l'ascia di Turlogh il Nero colpì con la velocità di un fulmine. Lo scudo che Jarl imbracciava cadde in pezzi, e Sigurd indietreggiò per un istante, sgomento di fronte alla violenza di quell'ascia mortale. Poi una torma di guerrieri separò i due Capi.

«Thorstein!», gridò Sigurd. «Prendi l'insegna!»

«Non la toccare!», gridò Asmund. «Chi la porta, muore!»

Mentre diceva quelle parole, la spada di Dunlang gli frantumò il cranio.

«Hrafn!», chiamò Sigurd, disperato. «Prendi la bandiera!»

«Portala tu stesso, la tua maledizione!», rispose Hrafn.

«Questa è la fine per tutti noi!»

«Codardi!», ruggì Jarl, afferrando l'insegna egli stesso e tentando di raccoglierla sotto il mantello. Ma in quel momento Murrogh, col viso insanguinato e gli occhi ardenti, riuscì a raggiungerlo. Sigurd alzò la spada: troppo tardi. La spada che Murrogh teneva nella mano destra gli

frantumò l'elmo, spezzando i legacci e facendolo volare lontano. La spada che teneva nella sinistra si abbatté sibilando sul cranio di Jarl, ed egli cadde esanime tra le pieghe insanguinate della grande bandiera che gli si avvolse attorno mentre cadeva.

Un grande clamore si levò, ed i Gael raddoppiarono i loro colpi. Il muro degli scudi era ormai sfondato: la cotta di maglia dei Vichinghi non poteva più salvarli. Infatti, le asce dei Dalcassiani, splendenti nel sole, spezzavano le maglie e le corazze, tagliando gli scudi e frantumando gli elmi. Ma i Danesi ancora non cedevano.

Sugli spalti, Re Sitric era impallidito, mentre le sue mani aggrappate al parapetto tremavano. Lui sapeva bene che quei selvaggi non potevano più essere battuti. Essi versavano la loro vita come fosse acqua, lanciandosi mille volte seminudi contro le zanne delle lance e delle asce. Kornlada era silenziosa, ma la moglie di Sitrio, la figlia di Re Brian, gridò di gioia; il suo cuore era con la sua gente.

Murrogh ora tentava di raggiungere Brodir, ma il nero vichingo aveva visto Sigurd morire. Il mondo di Brodir si stava sgretolando; anche la sua cotta di maglia lo tradiva perché, nonostante gli avesse salvato la vita, era ormai ridotta a brandelli. Mai prima d'allora il vichingo di Man aveva fronteggiato la terribile ascia dalcassiana. Si ritrasse all'arrivo di Murrogh. Nella mischia, un'ascia frantumò l'elmo di Murrogh, facendolo cadere in ginocchio, ed egli rimase momentaneamente accecato dalla violenza del colpo. La spada di Dunlang intessé una ruota mortale sopra il Principe caduto, e Murrogh si rialzò.

La mischia si alleggerì quando Turlogh il Nero, Conn, e il giovane Turlogh, attaccarono, sferrando colpi e trafiggendo le schiere dei nemici. Dunlang, in preda all'eccitazione della battaglia, si strappò l'elmo lanciandolo da un lato, e si liberò della corazza.

«Il Diavolo si porti queste gabbie!», gridò, mentre sosteneva il Principe ancora barcollante. In quello stesso istante Thorstein il Danese corse verso di lui, trafiggendogli un fianco con la lancia. Il giovane dalcassiano barcollò e cadde ai piedi di Murrogh, mentre Conn si lanciava contro Thorstein e gli spiccava la testa dalle spalle, facendola roteare ghignante attraverso l'aria, in una pioggia di sangue vermiglio.

Murrogh scosse l'oscurità che lo avvolgeva. «Dunlang!», gridò con voce impaurita, cadendo in ginocchio accanto al suo amico, e sollevando la testa al cielo.

Ma gli occhi di Dunlang erano già velati. «Murrogh! Eevin!», bisbigliò. Poi un fiotto di sangue gli uscì dalle labbra e il guerriero si accasciò tra le braccia di Murrogh.

Murrogh balzò in piedi, con un grido pieno di furia demoniaca. Corse verso il grosso delle forze vichinghe, e i suoi uomini lo seguirono come un'onda in piena.

Sulla collina di Cabra, Malachi gridò, buttando al vento dubbi e intrighi. Anche lui, come Brodir, aveva tessuto le sue trame. Aveva voluto tenersi in disparte finché entrambi gli eserciti erano stati fatti a pezzi, per poi invadere Erin, giocando i Danesi come loro avevano cercato di giocare lui. Ma il suo sangue gli si rivoltava dentro, e lui non riusciva a placarlo. Afferrò il collare d'oro di Tornar, che portava al collo, lo stesso collare che aveva preso tanti anni prima a un Re danese che gli aveva frantumato la spada, e un vecchio fuoco si riaccese in lui.

«Vincere o morire!», gridò, alzando la spada, mentre alle sue spalle gli uomini di Meath ululavano come una muta da caccia, riversandosi nella pianura.

Sotto l'impatto dell'assalto degli uomini di Meath, i Danesi, già indeboliti dall'offensiva nemica, barcollarono e ripiegarono. Si disimpegnarono singolarmente o in gruppi disperati che, menando fendenti a destra e a manca, tentavano di giungere alla baia dov'erano ancorate le loro navi. Ma gli uomini di Meath avevano tagliato loro la ritirata, e le navi erano molto al largo, perché la marea era alta.

Tutto il giorno la terribile battaglia era infuriata incessantemente, eppure Conn, che riuscì a gettare un rapido sguardo al sole che tramontava, si era stupito: infatti aveva l'impressione che fosse passata poco più di un'ora da quando le due schiere avevano cozzato per la prima volta.

I Norreni in fuga si diressero verso il fiume, e i Gael li rincorsero, per trascinarli a terra. I Capi irlandesi si erano divisi tra i fuggitivi e i gruppi di Norreni che qua e là si fermavano a combattere. Turlogh il giovane, che si era allontanato dal fianco di Murrogh, svanì nel Tolka, combattendo con un danese. I Clan di Leinster non fuggirono finché Turlogh il Nero non li attaccò come un cinghiale impazzito, buttandosi nel folto del gruppo, e colpendo a morte Mailmora in mezzo ai suoi guerrieri.

Murrogh, ancora assetato di sangue, ma inebetito dalla stanchezza e dalla perdita di sangue, sorprese un gruppo di Vichinghi che, schiena contro schiena, resistevano ai vincitori. Il loro Capo era Anrad il Pazzo

che, quando vide Murrogh, gli corse incontro infuriato.

Murrogh, troppo stanco per parare il colpo del danese, fece cadere la propria spada e si scagliò contro Anrad, trascinandolo a terra. La spada cadde di mano al danese mentre cadevano. Entrambi si lanciarono ad afferrarla. Murrogh ne afferrò l'impugnatura, e Anrad la lama. Il Principe Gael la strappò via, trascinando la lama attraverso la mano del vichingo, tagliando nervi e carne. Poi, con un ginocchio sul petto di Anrad, Murrogh gli trapassò tre volte il corpo.

Anrad, morendo, afferrò il suo pugnale, ma le forze lo abbandonarono così rapidamente che il braccio gli cadde di fianco. Allora una mano vigorosa gli afferrò il polso e guidò il colpo che aveva tentato di dare, e la lama affilata affondò nel cuore di Murrogh. Murrogh, morendo, cadde riverso e, con l'ultimo sguardo, vide un gigante grigio ergersi minaccioso su di lui, il mantello scosso dal vento, e con un unico occhio che brillava freddo e terribile. Ma gli occhi attoniti dei suoi guerrieri attorno a lui videro solo la morte e i suoi effetti.

I Danesi erano ormai in rotta, e sull'alto muro Re Sitric era seduto a guardare svanire le sue grandi ambizioni, mentre Kormlada guardava con occhi spenti la rovina, la sconfitta e il disonore.

Conn corse tra i morenti e i fuggitivi, cercando Thorwald Raven. Lo scudo del kern era sparito, frantumato dalle asce. Il suo largo petto aveva ricevuto una mezza dozzina di ferite: una lama lo aveva colpito alla testa, ed egli si era salvato solo grazie ai folti capelli che avevano attutito il colpo. Una lancia gli aveva trafitto una coscia, ma lui non sentiva il dolore, trascinato dal calore e dalla furia della battaglia.

Una debole mano gli afferrò il ginocchio ed egli barcollò tra i mucchi di caduti, tra le pelli di lupo e le armature. S'inginocchiò e vide O'Kelly, il nipote di Malachi e Capo degli Hy Many. Gli occhi del Capo erano già velati dalla prossima morte. Conn gli sollevò la testa, e le labbra bluastre si incurvarono in un sorriso.

«Odo il grido di battaglia degli O'Neill», bisbigliò. «Malachi non potrebbe mai tradirci. Non è capace di rimanere lontano dalla mischia. La Mano Rossa... alla... vittoria!»

Conn si rialzò mentre O'Kelly moriva, e intravide una figura familiare. Thorwald Raven si era districato dalla mischia e ora fuggiva veloce e solitario, non verso il mare o verso il fiume dove i suoi compagni cadevano sotto l'ascia dei Gael, ma verso il Bosco di Tornar. Conn lo seguì

spronato dall'odio.

Thorwald lo scorre, e si voltò, ruggendo. Fu così che il *thrall* incontrò il suo antico padrone. Mentre Conn gli si avvicinava, il norreno afferrò l'impugnatura della lancia con entrambe le mani, librandola in un terribile affondo, ma la punta rimbalzò dal gran collare di bronzo sul collo del kern. Conn, abbassandosi, si gettò in avanti con tutte le sue forze, e la spada trapassò la cotta stracciata di Jarl Thorwald, facendogli rovesciare a terra la massa degli intestini.

Volgendosi, Conn si accorse che la caccia lo aveva portato vicino alla tenda del Re, che si ergeva dietro il campo di battaglia. Vide Re Brian Boru in piedi dinanzi alla tenda, i capelli bianchi agitati dal vento, e un solo uomo accanto a lui. Conn gli corse incontro.

«Kern, che notizie mi porti?», chiese il Re.

«Gli stranieri fuggono», rispose Conn, «ma Murrogh è caduto in battaglia.»

«Sono cattive le notizie che porti. Erin non vedrà mai più un campione suo pari.»

E la vecchiaia come una gelida nuvola gli si chiuse attorno.

«Dove sono le vostre Guardie, mio Signore?», chiese Conn.

«Partecipano all'inseguimento dei nemici.»

«Lasciate che vi porti in un luogo più sicuro», disse Conn. «I Gael ci volano attorno.»

Re Brian scosse il capo.

«No, so che non lascerò vivo questo campo, poiché Eevin di Craglea mi ha predetto ieri notte che sarei morto in questo giorno. Ma a cosa mi giova sopravvivere a Murrogh e ai campioni gaelici? Che io muoia ad Armagh, in pace con Dio!»

A quel punto l'attendente gli urlò:

«Mio Re, siamo finiti! Gli uomini nudi dipinti di blu ci sono addosso!».

«I Danesi con le corazze!», gridò Conn, voltandosi di scatto.

Re Brian afferrò la sua pesante spada. Un gruppo di Vichinghi ricoperti di sangue si avvicinava, guidati da Brodir e dal Principe Amlaff. Le loro decantate armature pendevano a brandelli; le loro spade erano deformate, grondanti di sangue. Brodir aveva scorto da lontano la tenda del Re, ed era deciso a ucciderlo, poiché il suo animo era pieno di vergogna e di furia, ed era ossessionato dalla visione di Brian, Sigurd e Kormlada che intrecciavano insieme una danza infernale. Aveva perso la battaglia,

l'Irlanda e Kormlada, ma era pronto a dare la vita per ottenere una vendetta *in extremis*.

Brodir si lanciò verso il Re, seguito da vicino del Principe Amlaff. Conn si gettò a sbarrare loro il passo, ma Brodir lo evitò, lasciando ad Amlaff il kern, e si slanciò contro Brian. Conn prese con la mano sinistra la lama della spada di Amlaff, e lo colpì con un solo colpo violentissimo che frantumò l'elmo del Principe come se fosse stato di carta, spezzandogli la spina dorsale. Poi il kern si lanciò in difesa di Re Brian.

Ma, proprio mentre si voltava, Conn vide Brodir parare il colpo di Brian e affondare la spada nel petto del vecchio Re. Brian cadde ma, mentre cadeva in ginocchio, vibrò un ultimo colpo che riuscì a trapassare con la lama tagliente la carne e le ossa del vichingo, e tranciò di netto entrambe le gambe di Brodir. Il grido di trionfo del vichingo terminò in un gemito gutturale, ed egli crollò in una pozza rosseggiante. Lì si dibatté convulsamente, poi rimase immobile.

Conn si guardò attorno, con aria attonita. I compagni di Brodir erano fuggiti, e i Gael convergevano verso la tenda di Brian. I suoni delle peane degli eroi già si alzavano, unendosi agli urli e alle grida che ancora provenivano dalle orde che combattevano al fiume.

I guerrieri portavano il corpo di Murrogh verso la tenda del Re lentamente: erano uomini spossati, imbrattati di sangue, con le teste chine. Dietro la lettiga sulla quale avevano deposto il corpo del Principe, vi erano le altre: contenevano i corpi di Turlogh, il figlio di Murrogh; di Donald, Steward di Mar; di O'Kelly e O'Hyne, i Capi dell'Ovest; del Principe Meathla O'Faellan. Accanto alla lettiga di Dunlang O'Hartigan camminava Eevin di Craglea, la testa abbandonata sul petto.

I guerrieri posarono le lettighe e si raggrupparono stanchi e silenziosi attorno al corpo di Re Brian Boru. Lo fissarono muti, le menti offuscate dalle sofferenze della lotta. Eevin stava immobile accanto al corpo del suo amante, come se fosse morta lei stessa; non c'erano lacrime nei suoi occhi: né un grido, né un gemito le uscivano dalle labbra pallide.

Il clamore della battaglia andava scemando mentre il sole tramontava, sommergendo il campo sconvolto in una luce rosata. I fuggiaschi, stracciati e feriti, zoppicavano verso le porte di Dublino, e i guerrieri di Re Sitric si preparavano all'assedio.

Ma gli Irlandesi non erano in condizioni di poter porre l'assedio. Quattrocento guerrieri e Capiclan erano caduti, e quasi tutti i campioni dei

Gael erano morti. Eppure più di settecento Danesi e uomini di Leinster giacevano sulla terra irrorata di sangue, e il giogo dei Vichinghi era stato spezzato. Il loro ferreo regno sulle terre di Clontarf era terminato.

Conn si diresse verso la riva del fiume, avvertendo finalmente il dolore che gli procuravano le ferite che si irrigidivano. Incontrò Turlogh Dubh. La frenesia del combattimento aveva abbandonato Turlogh il Nero, e la sua faccia scura aveva un'espressione imperscrutabile. Era ricoperto di sangue dalla testa ai piedi.

«Mio Signore», gli disse Conn, toccando il grande anello di bronzo che portava al collo, «ho ucciso l'uomo che mi ha imposto questo marchio di servaggio. Vorrei liberarmene.»

Turlogh il Nero prese l'impugnatura insanguinata dell'ascia nelle mani e, premendola contro il collare, passò il lato acuminato attraverso il metallo più cedevole. L'ascia ferì Conn alla spalla, ma nessuno dei due se ne curò.

«Adesso sono veramente libero!», disse Conn, flettendo le braccia possenti. «Il mio cuore è pesante, al pensiero dei Capi che sono caduti, ma la mia mente è piena di meraviglia per le prodezze e la gloria che ho visto. Quando mai potrà ripetersi una simile battaglia? In verità, è stato un festino per i corvi, un mare di massacri...»

Poi la sua voce si affievolì, e rimase immobile come una statua, la testa sollevata, gli occhi fissi sul cielo rannuvolato. Il sole s'immergeva in un oceano scarlatto. Grandi cumuli correvano e si scontravano, accatastandosi come montagne contro l'infuocato colore del tramonto.

Si alzò un vento freddo e insistente, che rivelò una forma grigia che si stagliava minacciosa contro le nubi. Una gigantesca ombra grigia volava attraverso il cielo, la barba e la capigliatura arruffata al vento, e i lembi del suo mantello agitato dalle correnti parevano due grandi ali: si librava veloce verso le misteriose nebbie azzurre che pulsavano e brillavano nel cupo Nord.

«Guarda lassù, lassù nel cielo!», esclamò Conn. «L'uomo grigio! È lui! L'uomo grigio con un solo, terribile occhio! L'ho visto sulle montagne di Torka. L'ho intravisto mentre meditava sulle mura di Dublino mentre infuriava la battaglia. L'ho visto ergersi di fronte al Principe Murrogh mentre moriva. Guarda! Cavalca i venti e si libra tra le alte nubi. Impallidisce. Scompare nel nulla! È svanito!»

«È Odino, il Dio della gente del mare», disse Turlogh gravemente. «I suoi figli sono vinti, i suoi altari crollano, e i suoi fedeli sono caduti

davanti alle spade del Sud. Fugge di fronte ai nuovi Dèi e ai loro figli, e ritorna verso gli azzurri golfi del Nord dove è nato. Le vittime non urleranno mai più sotto i pugnali dei suoi sacerdoti: mai più egli abiterà le nere nubi.»

Scosse la testa cupamente.

«Il Dio Grigio è tramontato, e noi con lui, benché oggi abbiamo vinto. I giorni del tramonto si avvicinano, e ho uno strano presentimento, come di fronte al trapasso di un'epoca. Cos'altro siamo, anche noi, se non ombre confuse nella notte?»

Così dicendo, sparì nelle tenebre, lasciando Conn solo con la sua libertà dalla schiavitù e dalla crudeltà. Come lui, tutti i Gael erano ormai liberi dal Dio Grigio e dai suoi spietati seguaci.

Turlogh, il Nero

*Perché stanotte si sguainano le spade,
e la torre dipinta delle orde pagane
s'inclina ai nostri fuochi e alle corde,
s'inclina sempre più, poi crolla.*

Chesterton

Il vento tagliente faceva turbinare la neve. Le onde ringhiavano sulla spiaggia tormentata e, più oltre, i lunghi frangenti plumbei gemevano incessantemente. Nell'alba grigia che si insinuava sulla costa del Connacht, procedeva un pescatore, un uomo rude come la terra che l'aveva generato. I suoi piedi erano avvolti in cuoio conciato rozzamente, e un indumento di pelle di daino gli riparava ben poco il corpo. Non indossava altro.

Mentre avanzava impassibile lungo la riva, senza curarsi del freddo intenso (quasi fosse stato davvero la belva irsuta che appariva a prima vista), si fermò all'improvviso. Un altro uomo emerse dal velo di neve e di turbinante nebbia marina. Era Turlogh Dubh.

Alto di quasi tutta la testa più del pescatore, aveva il portamento di un guerriero. Una sola occhiata non bastava: chiunque guardasse Turlogh Dubh continuava a osservarlo alungo. Era alto più di un metro e ottanta, e la prima impressione di snellezza svaniva a un esame più attento. Era alto e forte, ma perfettamente costruito: aveva delle larghe spalle e un ampio

torace. Era muscoloso ma compatto, e univa la forza di un toro all'agile sveltezza di una pantera. Ogni suo movimento denotava la coordinazione scattante che distingue il combattente eccezionale.

Turlogh Dubh... Turlogh il Nero, già del Clan degli O'Brien. Aveva i capelli neri e la carnagione scura. Sotto le folte sopracciglia nere, gli occhi brillavano di un ardente azzurro. E sul suo volto senza barba c'era qualcosa della malinconia delle cupe montagne, dell'oceano a mezzanotte. Come il pescatore, anche lui apparteneva a quella terra fiera.

Calzava un semplice elmo senza visiera, né cimiero o simboli. Dal collo a metà coscia era protetto da un aderente giaco di nera maglia metallica. Il kilt che indossava sotto l'usbergo e che gli scendeva fino al ginocchio era di semplice stoffa scura. Le gambe erano avvolte da cuoio durissimo, capace di deviare un colpo di spada, e le scarpe che portava ai piedi erano logorate per aver camminato a lungo.

Un'alta cintura gli cingeva la vita, e sosteneva un lungo pugnale infilato in un fodero di cuoio. Al braccio sinistro portava un piccolo scudo rotondo di legno rivestito di pelle, duro come il ferro, fasciato e rinforzato d'acciaio, con un corto spunzone al centro. Un'ascia gli pendeva dal polso destro: e fu su questa che si posarono gli occhi del pescatore. L'arma, con il manico lungo un metro e le linee eleganti, appariva leggera se paragonata alle grandi asce dei Norvegesi. Eppure erano trascorsi meno di tre anni, come ben sapeva il pescatore, da quando asce come quella avevano disperso le schiere dei Vichinghi in una cruenta battaglia, infrangendo per sempre la potenza pagana.

L'ascia aveva una sua personalità, non meno del suo proprietario. Era diversa da tutte le altre che il pescatore aveva visto in vita sua. Era a taglio unico, con un corto maglio a tre tagli nella parte posteriore e un altro in quella superiore. Come l'uomo che la portava, era più pesante di quanto sembrasse. Con il manico leggermente incurvato e l'artistica eleganza della lama, si vedeva che era l'arma di un professionista: rapida, letale come un cobra. La lama era il prodotto del migliore artigianato irlandese: il che significava, a quel tempo, il migliore del mondo. Il manico, tagliato nel cuore di una quercia secolare, indurito al fuoco e fasciato di acciaio, era duro come una sbarra di ferro.

«Chi sei?», chiese il pescatore, con la rudezza tipica della gente occidentale.

«E chi sei, tu, per chiedermelo?», ribatté l'altro.

Lo sguardo del pescatore si posò sull'unico ornamento che indossava il guerriero: un pesante bracciale d'oro al braccio sinistro.

«Hai la faccia senza barba e i capelli corti alla moda dei Normanni», borbottò. «E sei scuro di carnagione... Devi essere Turlogh il Nero, il fuoriuscito del Clan O'Brien. Ti sei spinto molto lontano: l'ultima volta che ho sentito parlare di te, eri tra le colline di Wicklow e depredavi imparzialmente gli O'Reilly e gli Oastmen.»

«Un uomo deve pur mangiare, fuoriuscito o no», ringhiò il dalcassiano.

Il pescatore scrollò le spalle. Un uomo senza padrone: era una vita ben dura! In quei tempi, in cui l'istituzione fondamentale era il Clan, quando un uomo veniva scacciato dalla sua gente, diventava un figlio d'Ismaele, animato dal desiderio di vendetta. Tutti erano contro di lui. Il pescatore aveva sentito parlare di Turlogh Dubh: un uomo strano e amareggiato, un guerriero fortissimo e astuto stratega; ma gli improvvisi scoppi di una singolare follia avevano fatto di lui un uomo segnato, perfino in quella terra e in quell'epoca di pazzi.

«È una brutta giornata», disse il pescatore, tanto per dire qualcosa.

Turlogh guardò cupamente la sua barba scomposta e i suoi capelli arruffati.

«Hai una barca?», gli chiese.

L'altro indicò con un cenno del capo una caletta riparata dove stava all'ancora un'agile imbarcazione, costruita con l'abilità di cento generazioni di uomini vissuti strappando al mare il sostentamento.

«Non ha l'aria di reggere bene il mare», osservò Turlogh.

«Non ne ha l'aria? Proprio tu, che sei nato e cresciuto sulla costa occidentale, dovresti sapere che non è così. Sono andato da solo fino alla baia di Drumcliff e sono tornato indietro con tutti i diavoli del vento che aggredivano la mia barca.»

«Non puoi prendere pesci, con un mare simile.»

«Credi che soltanto voi Capi possiate divertirvi a rischiare la pelle? Per tutti i santi, durante una tempesta sono andato fino a Ballinskellings e sono tornato... solo per il gusto di farlo.»

«Bene», disse Turlogh. «Prenderò la tua barca.»

«Prenderai il diavolo che ti porti! Che razza di discorso è, questo? Se vuoi abbandonare l'Erin, vattene a Dublino e imbarcati con i tuoi amici Danesi.»

Una smorfia cupa trasformò il volto di Turlogh in una maschera

minacciosa.

«Molti uomini sono morti per molto meno», ringhiò.

«Non hai intrallazzato con i Danesi, forse? E non è per questo che il tuo Clan ti ha cacciato?»

«La gelosia di un cugino e il dispetto di una donna», ringhiò Turlogh. «Menzogne... tutte menzogne. Hai visto un lungo serpente che saliva dal Sud, in questi giorni?»

«Sì: tre giorni fa abbiamo avvistato una nave con la prua a forma di drago, che precedeva i nuvoloni. Ma non si è fermata. In fede mia, dai pescatori occidentali i pirati non ottengono altro che duri colpi.»

«Doveva esse Thorfel il *Bello*», mormorò Turlogh, facendo oscillare l'ascia. «Lo sapevo.»

«Ci sono state scorrerie di pirati al Sud?»

«Una banda di razziatori è piombata nel cuore della notte sul castello di Kilbaha. C'è stato uno scontro... e i pirati hanno portato via Moira, la figlia di Murtagh, un Capo dei Dalcassiani.»

«Ho sentito parlare di lei», mormorò il pescatore. «A Sud staranno affilando le spade... per arare di rosso il mare, eh?»

«Il fratello di Moira, Dermond, è immobilizzato da una ferita al piede. Le terre del suo Clan sono devastate dai MacMurrough a Est e dagli O'Connor a Nord. Non è possibile distogliere molti uomini dalla difesa della tribù, per mandarli a cercare Moira: il Clan combatte per sopravvivere. Tutta l'Erin vacilla sotto il trono dalcassiano, da quando è caduto il grande Brian.

Comunque, Cormac O'Brien si è imbarcato per dare la caccia ai rapitori... ma segue una pista sbagliata, perché sembra che i razziatori fossero Danesi venuti da Coningbeg. Noi fuorilegge, invece, queste cose veniamo sempre a saperle: è stato Thorfel il *Bello*, che tiene l'isola di Slyne nelle Ebridi, chiamata Helni dai Norvegesi. È là che l'ha portata... e là lo seguirò. Prestami la tua barca.»

«Sei pazzo!», gridò bruscamente il pescatore. «Cosa vai dicendo? Dal Connacht alle Ebridi con una barca scoperta? Con questo tempo? Tu sei pazzo.»

«Tenterò», rispose distrattamente Turlogh. «Vuoi prestarmi la tua barca?»

«No.»

«Potrei ucciderti e prenderla», disse Turlogh.

«Forse», ribatté impassibile il pescatore.

«Verme!», ringhiò il fuorilegge, acceso da una collera improvvisa. «Una Principessa dell'Erin languisce nelle mani di uno scorridore dalla barba rossa del Nord, e tu mercanteggi come un sassone.»

«Io devo pur vivere!», gridò il pescatore, con altrettanta furia. «Se prendi la mia barca, morirò di fame! Dove potrò trovarne un'altra simile? È il meglio del suo genere.»

Turlogh si toccò il bracciale d'oro.

«Ti pagherò. Ecco un monile che Brian mi ha messo al braccio con le sue mani prima di Clontarf. Prendilo: basterebbe a comprare cento barche. Ho sofferto la fame pur di non privarmene, ma adesso si tratta di un caso disperato.»

Ma il pescatore scosse il capo, con gli occhi accesi dalla bizzarra illogicità dei Gaelici.

«No! La mia capanna non è il posto adatto per un monile toccato dalle mani di Re Brian. Tienilo... e prendi la barca, in nome di tutti i Santi, se per te è tanto importante.»

«La riavrai al mio ritorno», promise Turlogh. «E forse avrai anche una catena d'oro che adesso orna il collo taurino di qualche scorridore del Nord.»

Era una giornata triste e plumbea. Il vento gemeva e il rombo monotono ed eterno del mare sembrava un lamento nato nel cuore degli uomini. Il pescatore si fermò sulle rocce e seguì con lo sguardo la fragile imbarcazione che volava tra gli scogli, fino a quando la violenza del mare aperto l'investì e la sbatacchiò come una piuma. Poi il vento gonfiò la vela, e la sottile imbarcazione balzò e sussultò; quindi si raddrizzò e sfrecciò spinta dall'uragano, rimpicciolendo fino a diventare un puntolino che danzava sul mare. Infine un turbine di neve la nascose alla sua vista.

Turlogh si rendeva conto della follia del suo viaggio. Ma era cresciuto tra le asprezze e i pericoli. Il freddo, il ghiaccio e il nevischio che avrebbero assiderato un uomo più debole, lo spronavano a un maggiore impegno. Era duro e agile come un lupo. In una razza d'uomini la cui resistenza sbalordiva anche i più solidi Norvegesi, Turlogh Dubh spiccava in modo straordinario.

Alla nascita era stato gettato in un cumulo di neve, per mettere alla prova il suo diritto alla sopravvivenza. Aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza tra le montagne, la costa e le brughiere occidentali. Fino a

quando era diventato uomo, non aveva mai portato addosso neppure un brandello di stoffa; una pelle di lupo aveva costituito il solo indumento di questo figlio di un Capo dalcassiano.

Prima di venire bandito era stato capace di sfiancare un cavallo correndogli al fianco per tutto il giorno. Non si stancava mai di nuotare. Da quando gli intrighi e le gelosie degli uomini del Clan l'avevano cacciato nelle terre desolate, a condurre un'esistenza da lupo, la sua forza era tale che un uomo cosiddetto civile non riesce neppure a concepirla.

La neve smise di cadere, il cielo si schiarì, ma il vento continuo a soffiare. Turlogh era costretto a seguire la costa, evitando gli scogli contro i quali la barca sembrava spesso sul punto di infrangersi. Lavorava instancabile con il timone, la vela e il remo. Neppure un navigatore tra mille avrebbe potuto tanto: ma Turlogh sì. Non aveva bisogno di dormire; mentre reggeva il timone, mangiò qualcosa delle rozze provviste fornitegli dal pescatore.

Quando avvistò il promontorio di Malin, il tempo si era ormai calmato. Il mare era ancora agitato, ma il vento si era placato in un forte brezza che faceva volare la piccola barca. Giorni e notti si fondevano gli uni nelle altre; Turlogh si dirigeva verso Oriente. Una sola volta scese a riva per rifornirsi d'acqua dolce e per dormire qualche ora.

Mentre manovrava il timone, ripensava alle ultime parole del pescatore:

«Perché vuoi rischiare la vita per un Clan che ha posto una taglia sulla tua testa?».

Turlogh scrollò le spalle. Il sangue non è acqua. Il fatto che la sua gente l'avesse cacciato nella brughiera a morire come un lupo braccato, non cancellava la realtà: quella *era* la sua gente.

La piccola Moira, figlia di Murtagh e Kilbaha, non c'entrava affatto. La ricordava: aveva giocato con lei, quand'era un ragazzino e lei una bimba. Ricordava il grigio profondo dei suoi occhi, la lucentezza brunita dei suoi capelli neri, il candore della sua carnagione. Anche da bambina era stata straordinariamente bella... ma era una bambina anche ora, perché lui era giovane eppure aveva parecchi anni di più. Ora Moira veniva trascinata verso il Nord, per diventare, contro la sua volontà, la sposa di uno scorridore norvegese. Thorfel il *Bello*...

Turlogh bestemmiò Dèi che non conoscevano la Croce. Una nebbia rossa gli ondeggiava davanti agli occhi, facendo apparire cremisi il mare tutt'intorno a lui. Una fanciulla irlandese prigioniera nello *skalli* di un

pirata norvegese... Con uno strattone rabbioso, Turlogh girò la prua verso il mare aperto. Nei suoi occhi c'era una luce di follia.

Il tragitto dal promontorio di Malin fino a Helni, in linea retta fra le onde schiumanti, come aveva scelto Turlogh, era ben lungo. Si stava recando in un'isoletta che, insieme a molte altre, si trovava fra Mull e le Ebridi. Un marinaio moderno, munito di carte e di bussola, avrebbe difficoltà a trovarla.

Turlogh non aveva né bussola né carta. Navigava per istinto ed esperienza. Conosceva quei mari come un uomo conosce la propria casa. Li aveva percorsi da scorridore e da vendicatore, e una volta anche come prigioniero, legato sul ponte di un *drakkar* danese. E seguiva una pista di fuoco e di stragi. Il fumo che saliva dai promontori, i relitti galleggianti dei naufragi, le travi carbonizzate, indicavano che Thorfel saccheggiava e devastava lungo il suo percorso.

Turlogh ringhiò di rabbia e di soddisfazione: era a poca distanza dal vichingo, sebbene quest'ultimo avesse avuto un notevole vantaggio. Thorfel si fermava a incendiare e a depredare le coste, mentre la rotta di Turlogh era dritta come il volo di una freccia.

Era ancora molto lontano da Helni quando avvistò un'isoletta, un po' spostata rispetto alla sua rotta. Sapeva che era disabitata, ma lì avrebbe potuto procurarsi acqua dolce. Era chiamata Isola delle Spade: nessuno sapeva perché.

Avvicinandosi alla spiaggia vide qualcosa, e l'interpretò nel modo esatto. C'erano due imbarcazioni tirate in secco sulla riva. Una era rozza, simile alla sua ma considerevolmente più grande. L'altra era lunga e bassa... inconfondibilmente vichinga. Erano entrambe deserte.

Turlogh restò in ascolto, aspettandosi di udire un clangore d'armi e grida di battaglia; invece regnava il silenzio. Pescatori delle isole scozzesi, pensò: dovevano essere stati avvistati da una banda di pirati, su una nave o su qualche altra isola, ed erano stati inseguiti. Ma era stata una caccia più lunga del previsto, ne era certo: altrimenti i Vichinghi non sarebbero partiti con una barca scoperta. Ma, infiammati dalla sete di sangue, gli scorridori avrebbero seguito la preda anche per cento miglia di mare in tempesta in un'imbarcazione scoperta, se fosse stato necessario.

Turlogh si avvicinò alla riva, gettò in acqua la pietra che serviva da àncora, e balzò sulla spiaggia, con l'ascia in pugno. Poi, a poca distanza, scorse uno strano mucchio rosso. Pochi passi rapidi lo portarono faccia a

faccia con il mistero. Quindici Danesi dalla barba rossa giacevano nel loro sangue, in un cerchio irregolare. Nessuno di loro respirava. Entro il cerchio, insieme ai cadaveri dei loro uccisori, giacevano altri uomini quali Turlogh non aveva mai visto. Erano bassi di statura e molto scuri di carnagione; gli occhi spenti e spalancati erano i più neri che lui avesse visto in vita sua. Erano vestiti succintamente, e le loro mani irrigidite stringevano ancora spade e pugnali spezzati. Qua e là c'erano frecce che si erano spaccate contro le corazze dei Danesi, e Turlogh notò stupefatto che molte avevano la punta di selce.

«È stato un combattimento feroce», mormorò. «Sì, uno scontro eccezionale. Chi sono, questi? In tutte le isole non ho mai visto uomini come loro. Sette soltanto? Dove sono i compagni che li hanno aiutati a uccidere i Danesi?»

Non c'erano orme che si allontanassero da quel luogo sanguinoso. Turlogh divenne cupo.

«Erano in tutto sette contro quindici... eppure gli uccisori sono morti con le loro vittime. Che uomini sono, costoro, per uccidere un numero doppio di Vichinghi? Sono piccoli, la loro armatura è misera: eppure...»

Un altro pensiero lo colpì. Perché gli sconosciuti non si erano dispersi per fuggire a nascondersi nel bosco? Credeva di conoscere la risposta. Lì, al centro del cerchio silenzioso, stava uno strano oggetto.

Era una statua di una sostanza scura, e aveva forma umana. Era lunga — o alta — un metro e mezzo, e scolpita con una fedeltà che fece trasalire Turlogh. Sopra vi giaceva il cadavere di un vecchio, sfigurato al punto di non avere quasi più un aspetto umano. Un braccio scarno cingeva la statua; l'altro era proteso, e la mano stringeva un pugnale di selce piantato fino all'elsa nel petto di un danese.

Turlogh osservò le spaventose ferite che sfiguravano tutti gli uomini bruni. Era stato difficile, ucciderli: si erano battuti fino a quando erano stati fatti letteralmente a pezzi, e morendo avevano ucciso i loro massacratori. Questo era quanto gli mostravano i suoi occhi. Sui volti dei morti sconosciuti era impressa una disperazione terribile. Notò che le loro fredde mani stringevano ancora le barbe dei nemici. Uno giaceva sotto il cadavere di un colossale danese, sul cui corpo Turlogh non riuscì a scorgere la minima ferita: ma poi guardò più da vicino e vide che i denti dell'uomo bruno erano affondati, come quelli di una belva, nella gola taurina dell'avversario.

Si piegò e trascinò la statua lontano dal groviglio dei cadaveri. Il braccio del vecchio la stringeva ancora, e lui fu costretto a strapparla via con tutte le forze. Si sarebbe detto che il vecchio tenesse anche da morto al suo tesoro: Turlogh, infatti, era convinto che i piccoli uomini bruni fossero morti per quella statua. Avrebbero potuto disperdersi, sfuggendo ai nemici: ma in tal caso avrebbero dovuto abbandonare l'idolo. Avevano preferito morirgli accanto.

Scosse il capo. Il suo odio per i Norvegesi, un'eredità di torti e di oltraggi, era una cosa viva, bruciante, quasi un'ossessione, che talvolta lo spingeva sull'orlo della follia. Nel suo fiero cuore non c'era posto per la pietà: la vista dei Danesi morti ai suoi piedi lo riempiva di una soddisfazione selvaggia. E tuttavia percepiva, in quei morti silenziosi, una passione ancora più forte della sua. C'era un impulso più profondo del suo odio. Sì, e più antico. Quei piccoli uomini gli sembravano molto vecchi: non individualmente, ma come razza. Perfino i loro cadaveri irradiavano un intangibile alone di primordialità. E l'idolo...

Il gaelico si piegò e l'afferrò, per sollevarlo. Si aspettava che fosse pesantissimo, e rimase sbalordito: non pesava più che se fosse stato di legno leggero. Lo batté con il pugno: il suono era solido. In un primo momento pensò che fosse di ferro; poi capì che era pietra, ma una pietra quale non aveva mai visto. Era certo che non esisteva nell'arcipelago britannico e neppure nel resto del mondo che conosceva.

Come i piccoli uomini bruni, appariva *vecchio*. Era liscio, non corroso, quasi fosse stato scolpito il giorno innanzi, ma nonostante ciò era un simbolo antichissimo: Turlogh lo sapeva. Era la figura di un uomo molto simile a coloro che gli giacevano intorno. Eppure era sottilmente diverso. Turlogh sentiva che era l'immagine di un uomo vissuto moltissimo tempo prima, poiché sicuramente l'ignoto scultore aveva avuto un modello vivente. Ed era riuscito a trasfondere un tocco di vita nella sua opera. Le spalle erano larghe, il petto ampio, le braccia poderosamente modellate; la forza del volto era evidente. La mandibola salda, il naso regolare e la fronte alta indicavano un intelletto poderoso, un grande coraggio, una volontà inflessibile.

Senza dubbio, pensò Turlogh, quell'uomo era un Re... o un dio. Eppure non portava corona: l'unico indumento era una specie di perizoma, lavorato così abilmente che ogni piega e ogni grinza avevano l'aspetto della realtà.

«Era il loro Dio», rifletté Turlogh, guardandosi intorno. «Erano fuggiti davanti ai Danesi... ma poi sono morti per il loro Dio. Chi sono, costoro? Da dove venivano? Dov'erano diretti?»

Restò immobile, appoggiandosi all'ascia, e una strana sensazione ingigantì nella sua anima. Un senso di immani abissi di tempo e di spazio, di strane e interminabili maree di umanità eternamente alla deriva, che si gonfiavano e defluivano come le maree dell'oceano. La vita era una porta che si apriva su due neri mondi sconosciuti... e quante razze d'uomini, con le loro speranze e le loro paure, i loro amori e i loro odi, avevano varcato quella porta, nel pellegrinaggio dalla tenebra alla tenebra? Turlogh sospirò. Nella profondità della sua anima fremeva la tristezza mistica dei Gaelici.

«Un tempo tu eri un Re, Uomo Scuro», disse all'idolo silenzioso. «Forse eri un Dio e regnavi su tutto il mondo. Il tuo popolo è tramontato, come sta per tramontare il mio. Senza dubbio eri un Re del Popolo della Selce, la razza annientata dai miei antenati Celti. Ebbene, noi abbiamo avuto la nostra ora di trionfo e adesso stiamo per scomparire anche noi. I Danesi che giacciono ai tuoi piedi... ora sono loro i vincitori. Devono avere il loro trionfo... ma anche loro passeranno. Ma tu verrai con me, Uomo Scuro, Re, dio o diavolo che sia. Sì, perché sono convinto che mi porterai fortuna: e avrò bisogno di molta fortuna, quando giungerò in vista di Helni.»

Assicurò l'idolo a prua, e ancora una volta prese a fendere il mare. Il cielo divenne grigio e la neve cadde pungente. Le onde erano incrostate di ghiaccio e i venti urlavano abbattendosi sulla barca scoperta. Ma Turlogh non aveva paura. E la sua imbarcazione volava come non aveva fatto prima. Correva nella tempesta ruggente e nel turbinare della neve, e il dalcassiano pensava che fosse l'Uomo Scuro ad aiutarlo. Senza dubbio sarebbe stato perduto cento volte senza un'assistenza soprannaturale. Manovrava con tutta la sua abilità di navigatore, ma gli pareva che sul timone e sul remo ci fosse una mano invisibile e che una forza sovrumana l'aiutasse quando orientava la vela.

E quando tutto il mondo fu un vortice bianco in cui il gaelico aveva perso il senso dell'orientamento, gli parve di governare la barca seguendo le istruzioni di una voce silenziosa che gli parlava dal profondo della coscienza. E non si stupì quando, dopo che la neve ebbe cessato di cadere e le nubi si furono disperse sotto una fredda luna argentea, vide apparire davanti a sé una terra, e riconobbe l'isola di Helni.

Sapeva che oltre una punta c'era la baia dove stava ricoverato il *drakkar*

di Thorfel quando non scorreva i mari, e che a poca distanza dalla baia sorgeva lo *skalli* del vichingo. Sogghignò, ferocemente. Tutta l'abilità del mondo non sarebbe bastata a condurlo in quel punto preciso: era stata pura fortuna. No, qualcosa di più della semplice fortuna. Quello era il punto migliore per tentare un avvicinamento: a mezzo miglio dalla fortezza del nemico eppure fuori vista dagli eventuali osservatori, riparato dal promontorio.

Guardò l'Uomo Scuro a prua... cupo, imperscrutabile come una sfige. Una strana sensazione s'insinuò nel gaelico: che fosse tutta opera dell'idolo, e che lui fosse soltanto una pedina del gioco? Cos'era, quel feticcio? Quale fosco segreto racchiudevano, quegli occhi scolpiti? Perché i piccoli uomini bruni avevano combattuto così disperatamente per lui?

Turlogh guidò la barca verso riva e si inoltrò nella foce di un fiumicello. Dopo poche bracciate, gettò l'ancora e scese a terra. Un'ultima occhiata all'Uomo Scuro assicurato a prua e poi si voltò e salì svelto il pendio del promontorio, tenendosi il più possibile al coperto. In cima all'altura, guardò dall'altra parte. A meno di mezzo miglio di distanza stava all'ancora il *drakkar* di Thorfel. E là c'era lo *skalli*, un edificio lungo e basso di tronchi rozzamente tagliati, da cui uscivano bagliori che parlavano di ruggenti fuochi accesi all'interno.

Grida di baldoria giungevano nitide nell'aria immota e pungente. Turlogh digrignò i denti. Baldoria! Sì, festeggiavano le devastazioni e la rovina che avevano causato... le case ridotte in cenere fumante... gli uomini uccisi... le ragazze violentate. Erano padroni del mondo, i Vichinghi: tutte le terre del Sud erano impotenti davanti alle loro spade. La gente delle terre del Sud esisteva solo per assicurare loro svaghi... e schiavi.

Turlogh rabbrivì con violenza, si scosse come agghiacciato. La sete di sangue lo dominava come una sofferenza fisica, ma lui ricacciò le nebbie della passione che gli ottenebravano il cervello. Era venuto lì non per combattere ma per sottrarre loro la fanciulla che avevano rubato.

Esaminò meticolosamente il terreno, come un generale che studia il piano della sua campagna. Notò che gli alberi crescevano fitti, dietro lo *skalli*; che le case più piccole, i magazzini e le baracche dei servitori, sorgevano tra l'edificio principale e la baia. Un fuoco enorme ardeva accanto alla riva, e alcuni uomini bevevano e gridavano intorno al falò: ma il freddo intenso aveva spinto quasi tutti a rifugiarsi nella sala dei banchetti

dell'edificio principale.

Turlogh scese cautamente lungo il pendio fittamente alberato, addentrandosi nella foresta che descriveva un'ampia curva e si allontanava dalla spiaggia. Si tenne nell'ombra, e si avvicinò allo *skalli* seguendo un percorso indiretto: non osava avventurarsi allo scoperto per non farsi scorgere dalle inevitabili sentinelle di Thorfel. Per gli Dèi, se avesse avuto alle spalle i guerrieri di Clare, come un tempo! Allora non si sarebbe mosso furtivamente tra gli alberi come un lupo! La sua mano si strinse ferrea intorno al manico dell'ascia, mentre immaginava la scena... la carica, le urla, il sangue sparso, il vorticare delle asce dalcassiane... Sospirò. Era un fuoriuscito solitario: non avrebbe più guidato in battaglia i guerrieri del suo Clan.

Si lasciò cadere all'improvviso sulla neve, dietro a un basso cespuglio, e rimase immobile. Degli uomini si avvicinavano dalla stessa direzione da cui era arrivato lui: uomini che borbottavano a voce alta e camminavano pesantemente. Apparvero: erano due colossali guerrieri norvegesi, le cui armature a scaglie argentee brillavano nel chiaro di luna. Trasportavano qualcosa, a fatica: Turlogh, sbalordito, vide che era l'Uomo Scuro.

La costernazione causata dalla certezza che avevano trovato la sua barca fu sopraffatta da un sbalordimento ancora più grande. Quegli uomini erano giganti, e le loro braccia erano gonfie di muscoli ferrei. Eppure barcollavano, come se reggessero un peso enorme. Nelle loro mani l'Uomo Scuro pareva pesare centinaia di libbre: eppure lui l'aveva sollevato agevolmente, come se fosse stato una piuma! Per poco non si lasciò sfuggire un'imprecazione di stupore. Senza dubbio quelli erano ubriachi. Poi uno dei due parlò: al suono di quell'accento gutturale Turlogh si sentì rizzare i capelli sulla nuca, come un cane alla vista di un nemico.

«Posala: per la morte di Thor, questa statua pesa troppo. Riposiamoci.»

L'altro replicò con un grugnito. Si accinsero a deporre al suolo l'idolo. Poi uno dei due si lasciò sfuggire la presa: gli scivolò la mano e l'Uomo Scuro cadde pesantemente sulla neve. Il primo che aveva parlato ululò.

«Razza d'imbecille maldestro, me l'hai lasciata cadere sul piede! Accidenti a te, mi si è spezzata la caviglia!»

«Si è mossa, mi è sfuggita di mano!», esclamò l'altro. «È viva, ti dico!»

«Allora l'ammazzerò», ringhiò il vichingo azzoppato. Sguainò la spada e colpì con violenza selvaggia la statua giacente. Schizzarono scintille mentre la lama s'infrangeva in cento pezzi, e l'altro norvegese urlò quando

una scheggia d'acciaio gli lacerò la guancia.

«C'è dentro il Diavolo!», urlò quello che aveva sferrato il colpo, gettando via l'elsa. «Non l'ho neppure scalfita! Su, afferrala: trasportiamola nella sala dei banchetti e lasciamo che ci pensi Thorfel.»

«Lasciala lì», ringhiò il secondo uomo, tergendosi il sangue dal volto. «Sanguino come un porco scannato. Torniamo indietro e diciamo a Thorfel che nessuna nave incrocia nei dintorni dell'isola. Ci aveva mandati a controllare appunto questo, no?»

«E la barca su cui abbiamo trovato la statua?», ribatté l'altro. «Qualche pescatore scozzese gettato fuori rotta dalla tempesta. Adesso, credo, si sarà nascosto nel bosco come un ratto. Su, dammi una mano: idolo o diavolo, lo porteremo a Thorfel!»

Grugnendo per la fatica, risollevarono la statua e proseguirono lentamente: uno gemeva e imprecava, zoppicando, l'altro scrollava di tanto in tanto la testa quando il sangue gli scorreva negli occhi.

Turlogh si alzò furtivamente, per guardarli. Un brivido freddo gli corse lungo la spina dorsale. Ciascuno di quegli uomini era forte quanto lui, eppure stentavano a trasportare ciò che lui aveva sollevato agevolmente. Scosse il capo e si rimise in cammino.

Giunse finalmente nel punto del bosco più vicino allo *skalli*. Ora veniva il momento cruciale. Doveva raggiungere in un modo o nell'altro quell'edificio e nascondersi senza farsi notare da nessuno. Le nubi si stavano ammassando: attese che una oscurasse la luna, e nel buio si lanciò di corsa, silenziosamente, sulla neve: sembrava un'ombra uscita dalle ombre. Le grida e i canti che provenivano dall'edificio basso erano assordanti. Ormai l'aveva raggiunto, appiattendosi contro i tronchi rozzamente tagliati. La vigilanza si era certamente allentata: ma quale nemico poteva aspettarsi Thorfel, dato che era amico di tutti gli scorridori del Nord e nessun altro poteva spingersi fin lì per mare in una notte simile?

Ombra tra le ombre, Thurlog girò furtivamente intorno alla costruzione. Scorse una porta laterale e si avvicinò, cauto. Poi si ritrasse contro la parete. Qualcuno, all'interno, stava manovrando la serratura. Poi l'uscio si spalancò e un guerriero gigantesco uscì, sbattendosi la porta alle spalle. Vide Turlogh. Aprì le labbra, ma in quell'istante le mani del gaelico gli si avventarono alla gola stringendola come una tagliola da lupi. Il grido si spense in un gemito. Una mano del guerriero volò al polso di Turlogh, l'altra sfoderò un pugnale e sferrò un colpo dal basso in alto. Ma l'uomo

aveva già perso i sensi: la lama tintinnò debolmente contro l'usbergo del fuorilegge e cadde nella neve. Il norvegese barcollò nella stretta dell'assalitore, la gola letteralmente stritolata dalla morsa ferrea. Turlogh lo scagliò sprezzantemente sulla neve e sputò sulla faccia esanime prima di voltarsi verso la porta.

All'interno, il chiavistello non era stato richiuso: l'uscio oscillava un poco. Turlogh sbirciò dentro, e vide una stanza deserta in cui stavano ammonticchiati dei barili di birra. Entrò senza far rumore, chiudendo la porta ma senza sbarrarla. Pensò di nascondere il corpo della sua vittima, ma non sapeva in che modo farlo. Doveva sperare che nessuno lo scorgesse, nella neve alta. Attraversò la stanza e vide che dava su un'altra, parallela alla parete esterna. Anche quello era un magazzino, ed era deserto: un'arcata, priva di porta e chiusa da una tenda di pelli, conduceva nella sala principale. Era facile capirlo dai suoni che ne provenivano. Turlogh sbirciò, guardingo.

Era la sala dei banchetti, il grande stanzone che fungeva anche come Sala del Consiglio e residenza del padrone dello *skalli*. Con le travi annerite dal fumo, i grandi camini ruggenti e le tavole stracariche, quella sera era teatro di una gozzoviglia impressionante. Enormi guerrieri dalla barba dorata e dagli occhi feroci sedevano sulle rozze panche, si aggiravano qua e là, o stavano sdraiati sul pavimento. Bevevano abbondantemente dai corni spumeggianti e dai boccali di cuoio, e s'ingozzavano di grandi pezzi di pane di segale e di enormi fette di carne che tagliavano col pugnale da interi quarti arrostiti.

Era una scena stranamente incongrua perché, in contrasto con quegli uomini barbuti, con i loro canti rozzi, con le loro grida, le pareti erano rivestite di oggetti rari, dell'artigianato più raffinato. Splendidi arazzi ricamati dalle donne normanne, armi riccamente intarsiate appartenute a Principi della Francia e della Spagna, armature e vesti di seta provenienti da Bisanzio e dall'Oriente... E c'erano anche le spoglie della caccia, per dimostrare che i Vichinghi dominavano le bestie non meno degli uomini.

Un individuo moderno difficilmente potrebbe capire i sentimenti di Turlogh O'Brien nei confronti di quegli uomini. Per lui erano diavoli, orchi che dimoravano nel Nord e calavano sui pacifici popoli meridionali. Tutto il mondo era loro preda, da scegliere e da risparmiare a seconda del loro capriccio di barbari. La mente gli bruciava, mentre li osservava. Li odiava come solo un gaelico sa odiare: odiava la loro magnifica arroganza, il loro

orgoglio e la loro potenza, il loro disprezzo per tutte le altre razze, i loro occhi duri e spietati... soprattutto odiava gli occhi, che guardavano il mondo con disprezzo e minaccia. I Gaelici erano crudeli, ma avevano strani momenti di sentimentalismo e di bontà. Nel carattere dei nordici, invece, non c'era sentimento.

La vista di quella baldoria fu come uno schiaffo in pieno volto, per Turlogh il Nero: mancava un solo particolare per completare la sua follia. E venne anche quello. A capotavola sedeva Thorfel il *Bello*, giovane, arrogante, ebbro di vino e d'orgoglio. Era veramente bellissimo, il giovane Thorfel. Nella figura somigliava allo stesso Turlogh, sebbene fosse più alto e robusto: ma qui finiva ogni rassomiglianza. Come Turlogh era eccezionalmente bruno tra genti brune, così Thorfel era eccezionalmente biondo tra genti essenzialmente bionde. Aveva i capelli e i baffi d'oro filato, e i suoi chiari occhi grigi brillavano di luci.

Al suo fianco stava... Turlogh si piantò le unghie nei palmi. Moira degli O'Brien appariva straordinariamente fuori posto tra quegli enormi uomini biondi, tra le robuste donne dai capelli d'oro. Era minuta, quasi fragile, e aveva i capelli neri dai lucidi riflessi bronzeei. Ma aveva la carnagione chiara, con delicate sfumature rosee che neppure le più belle donne nordiche potevano vantare. Le sue labbra carnose erano sbiancate dalla paura, e si ritraeva da quel clamore ruggente. Turlogh la vide tremare quando Thorfel, insolentemente, la cinse con un braccio. L'intera scena parve ondeggiare rossa davanti agli occhi del gaelico, che lottò disperatamente per dominarsi.

«Il fratello di Thorfel, Osric, è alla sua destra», mormorò tra sé. «E dall'altra parte c'è Tostig, il danese, capace di tagliare in due un bue con la sua grande spada... dicono. Ed ecco lì Halfgar, e Sweyn, e Oswick, e Athelstane, il sassone... l'unico *uomo* in un branco di lupi di mare. Ma, in nome del diavolo... quello chi è? Un prete?»

Era davvero un prete, che sedeva pallido e immobile in quella gazzarra sgranando in silenzio il rosario, e guardava pietosamente la snella fanciulla irlandese a capotavola. Poi Turlogh vide qualcosa d'altro. Su un tavolo più piccolo, in disparte, un tavolo di mogano la cui ricca lavorazione indicava che doveva trattarsi di bottino strappato alle terre del Sud, era posato l'Uomo Scuro.

I due Norvegesi infortunati erano riusciti a portarlo nella sala, dopotutto. La vista della statua diede una strana scossa a Turlogh e raffreddò la sua

mente. Alta solo un metro e mezzo? Sembrava assai più grande, adesso. Giganteggiava al di sopra della baldoria, come un Dio intento a meditare tenebrosi e profondi pensieri inaccessibili agli insetti umani che gli urlavano ai piedi. E come gli era sempre capitato quando guardava l'Uomo Scuro, Turlogh ebbe l'impressione che una porta si fosse spalancata nello spazio, sul vento che spira tra le stelle. In attesa... in attesa... di chi? Forse gli occhi scolpiti dell'Uomo Scuro penetravano oltre le pareti dello *skalli*, oltre la distesa nevosa, oltre il promontorio. Forse quegli occhi ciechi vedevano le cinque barche che avanzavano silenziosamente, con i remi fasciati, sulle acque buie e calme. Ma Turlogh Dubh non lo sapeva: non sapeva nulla delle barche e dei taciturni rematori, uomini piccoli e bruni dagli occhi imperscrutabili.

La voce di Thorfel dominò il frastuono.

«Ehi, amici!»

Tutti tacquero e si voltarono, mentre il giovane Re del Mare si alzava in piedi.

«Questa notte», tuonò, «prendo moglie!»

Un poderoso applauso fece tremare le travi annerite dal fumo. Turlogh imprecò, nauseato e furente.

Thorfel sollevò la fanciulla con rude delicatezza e la posò sulla tavola.

«Non è una sposa degna di un vichingo?», gridò. «È vero, è un po' timida, ma questo è naturale.»

«Tutti gli Irlandesi sono dei vigliacchi!», gridò Oswick.

«Come hanno dimostrato a Clontarf, e con la cicatrice che hai sul mento», rombò Athelstane: la frecciata fece rabbrivire Oswick e scatenò tra la folla un ruggito di rozza allegria.

«Attento al suo caratterino, Thorfel», esclamò una giovane donna giunonica dagli occhi sfrontati, che sedeva in mezzo ai guerrieri. «Le ragazze irlandesi hanno artigli da gatta!»

Thorfel rise con la sicurezza di un uomo abituato a dominare.

«Le insegnerò la lezione con una robusta bacchetta di betulla. Ma adesso basta. Si fa tardi: Prete, sposaci.»

«Figliola», disse il prete, alzandosi incerto, «questi pagani mi hanno trascinato qui con la violenza per celebrare sponsali cristiani in una casa empia. Tu sposi quest'uomo di tua volontà?»

«No! No! Oh, Dio, no!», urlò Moira con una violenta disperazione che fece scorrere il sudore sulla fronte di Turlogh. «Oh, sant'uomo, salvami da

questo destino! Mi hanno strappata alla mia casa... hanno abbattuto mio fratello che mi avrebbe salvato! Quest'uomo mi ha portata via come se fossi una schiava... una bestia senz'anima!»

«Taci!», tuonò Thorfel, colpendola sulla bocca, leggermente ma con abbastanza forza da far sgorgare un filo di sangue dalle labbra delicate. «Per Thor, stai diventando troppo indipendente. Ho deciso di prender moglie, e gli strilli di una ragazzina riottosa non me l'impediranno. Perché, non ti sposo forse alla maniera cristiana, per assecondare le tue sciocche superstizioni? Bada a te, se no farò a meno delle nozze e ti prenderò come schiava anziché come moglie!»

«Figliola», disse il prete, tremando non per sé ma per lei, «rifletti. Quest'uomo ti offre più di quanto offrirebbero molti altri: almeno il matrimonio è una condizione onorevole.»

«Sì», tuonò Athelstane, «sposalo, da brava ragazza, e accontentati. Ci sono molte donne del Sud che siedono a capotavola nelle case del Nord.»

«Cosa posso fare?» Questa domanda lacerava la mente di Turlogh. C'era una sola possibilità: attendere che la cerimonia fosse compiuta e che Thorfel si fosse ritirato insieme alla sposa. E poi portarla via, come poteva. Poi... ma non osava pensarlo. Aveva fatto del suo meglio e avrebbe continuato a farlo. Agiva necessariamente da solo: un uomo senza padrone non aveva amici, neppure tra i suoi pari. Non aveva nessuna possibilità di raggiungere Moira e di avvertirla della propria presenza. Lei avrebbe dovuto accettare le nozze senza neppure la fievole speranza di liberazione che la certezza della sua presenza avrebbe potuto darle.

Istintivamente il suo sguardo si posò sull'Uomo Scuro, cupo e distaccato. Ai suoi piedi l'antico si scontrava col nuovo, il paganesimo col cristianesimo, e perfino in un momento come quello Turlogh sentì che per l'Uomo Scuro il vecchio e il nuovo erano ugualmente recenti.

Gli orecchi scolpiti della statua udivano forse prue sconosciute stridere sulla spiaggia, il colpo di un coltello furtivo nella notte, il gorgogliare di una gola recisa? Coloro che si trovavano nello *skalli* udivano soltanto il proprio baccano, e quelli che gozzovigliavano fuori intorno ai fuochi continuavano a cantare, ignari delle sottili spire di morte che si stringevano intorno a loro.

«Basta!», gridò Thorfel. «Prete, sgrana il tuo rosario e borbotta le tue ciarlatanerie! Vieni qui, ragazza, e sposiamoci!»

Strappò la fanciulla dalla tavola e la mise in piedi davanti a sé. Moira si

svincolò, con gli occhi fiammeggianti, accesa dall'ardente sangue gaelico.

«Porco dai capelli gialli!», gridò. «Credi che una Principessa di Clare, con il sangue di Brian Boru nelle vene, voglia sedere a capotavola di un barbaro e partorire i cuccioli biondi di un ladrone del Nord? No... non ti sposerò mai!»

«Allora ti prenderò come schiava!», ruggì Thorfel, afferrandola per il polso.

«Neppure così, porco!», esclamò lei, dimenticando la paura in un rabbioso trionfo. Con la velocità del fulmine gli strappò un pugnale dalla cintura e, prima che lui potesse afferrarla, si piantò sotto il cuore la lama aguzza. Il prete lanciò un grido, come se avesse ricevuto lui stesso la ferita: balzò in avanti e la raccolse tra le braccia mentre cadeva.

«La maledizione di Dio onnipotente ricada su di te, Thorfel!», gridò, con voce squillante, mentre trasportava la giovane donna verso un vicino giaciglio.

Thorfel era ammutolito. Per un istante regnò il silenzio, e in quell'istante Turlogh O'Brien impazzì.

«Lamh Laidir Abu!»

Il grido di battaglia degli O'Brien ruppe il silenzio come l'urlo di una pantera ferita, e mentre gli uomini si voltavano nella direzione della voce, il gaelico si avventò frenetico oltre la soglia, come una raffica di vento scaturito dall'Inferno. Era in preda al nero furore celtico, al cui confronto impallidiva la rabbia scatenata dei Vichinghi. Con gli occhi brucianti e un filo di bava sulle labbra frementi, si lanciò in mezzo agli uomini travolgendo quelli che non si scostavano abbastanza in fretta. Gli occhi terribili erano fissi su Thorfel, in fondo alla sala: ma, mentre si avventava, Turlogh sferrava colpi a destra e a sinistra. La sua carica era un turbine d'uragano che lasciava una scia di morti e di morenti.

Le panche si rovesciarono al suolo, gli uomini urlarono, la birra fiottò dai barili caduti. Sebbene l'attacco del gaelico fosse fulmineo, due uomini gli bloccarono la strada con le spade sguainate prima che potesse raggiungere Thorfel: Halfgar e Oswick. Il vichingo dal volto sfigurato cadde col cranio spaccato prima di riuscire a levare l'arma; poi Turlogh, parata la lama di Halfgar con lo scudo, colpì di nuovo, come una folgore, e l'ascia affilata penetrò attraverso l'usbergo, le costole e la spina dorsale.

La sala era un caos ruggente. Gli uomini impugnavano le armi e avanzavano da ogni parte, e al centro, solitario, il gaelico infuriava,

silenzioso e terribile. Turlogh Dubh, nella sua pazzia, era come una tigre ferita. I suoi movimenti erano un vortice di rapidità, un'esplosione di forza dinamica. Halfgar era appena caduto quando il gaelico scavalcò con un balzo il suo corpo per scagliarsi su Thorfel, che aveva sguainato la spada e stava immobile, quasi stordito. Ma tra loro si buttò un gruppo di guerrieri. Le spade si alzavano e si abbassavano, e l'ascia dalcassiana balenava come il fulmine in un temporale d'estate. Ai lati, davanti e dietro di lui, i guerrieri cercarono di colpirlo.

Da una parte si avventò Osric, roteando una spada a due mani; dall'altra, un guerriero caricò con una lancia. Turlogh si chinò, schivando la spada, e sferrò un colpo doppio, avanti e indietro. Il fratello di Thorfel cadde, falciato al ginocchio, e il guerriero morì ai suoi piedi quando il contraccolpo gli piantò lo spuntone posteriore dell'ascia nel cranio. Turlogh si raddrizzò, spingendo ferocemente lo scudo in faccia all'uomo armato di spada che lo assaliva di fronte. Lo sperone centrale dello scudo gli squarciò il volto; poi, mentre il gaelico guizzava come un felino per guardarsi alle spalle, sentì aleggiare su di sé l'ombra della Morte.

Con la coda dell'occhio scorse il danese Tostig che brandiva il grande spadone a due mani: incastrato contro il tavolo, sbilanciato, comprese che neppure la sua sveltezza sovrumana avrebbe potuto salvarlo. Poi la spada sibilante colpì l'Uomo Scuro, sul tavolo, e con uno scroscio di tuono si frammentò in mille scintille azzurre. Tostig barcollò, stordito, stringendo ancora l'inutile elsa, e Turlogh sferrò un affondo come con una spada: lo spuntone superiore dell'ascia centrò il danese sopra l'occhio e gli penetrò nel cervello.

In quell'istante l'aria si riempì di un canto strano e gli uomini ulularono. Un enorme guerriero, con l'ascia ancora levata, si chinò in avanti, goffamente, contro il gaelico, che gli spaccò il cranio prima ancora di vedere che aveva la gola trafitta da una freccia con la punta di selce. La sala parve saturarsi di danzanti raggi di luce che ronzavano come api e portavano una rapida morte. Turlogh rischiò la vita per gettare un'occhiata verso la grande porta, all'altra estremità della sala. Una strana orda si andava riversando all'interno. Erano uomini piccoli, bruni, dagli occhietti lucidi e neri e dalle facce impassibili. Portavano succinte corazze ma erano armati di spade, lance e archi. A distanza ravvicinata scagliavano le lunghe frecce nere, e i guerrieri cadevano falciati.

Una rossa onda di battaglia spazzò la sala dello *skalli*: una tempesta che

schiantava i tavoli, fracassava le panche, strappava dalle pareti gli arazzi e i trofei, e macchiava il pavimento di sangue cremisi. Gli stranieri bruni erano meno numerosi dei Vichinghi, all'inizio: ma, nella sorpresa dell'attacco, la prima raffica di frecce aveva pareggiato il conto, e ora, nel corpo a corpo, i guerrieri sconosciuti si dimostravano non meno validi dei colossali avversari.

Storditi dallo sbalordimento e dalla birra bevuta, senza il tempo di armarsi adeguatamente, i Norvegesi reagirono comunque con l'implacabile ferocia della loro stirpe. Ma la furia primitiva degli assalitori uguagliava il loro valore; e in fondo alla sala, dove un prete pallidissimo faceva scudo col proprio corpo a una fanciulla morente, Turlogh il Nero si batteva con una frenesia che annullava allo stesso modo valore e furia.

E su tutto giganteggiava l'Uomo Scuro. Agli occhi di Turlogh, che l'osservava tra i lampi delle spade e delle asce, sembrava che l'immagine si fosse ingigantita torreggiando colossale sulla battaglia, e che la testa sfiorasse le travi fumose della grande sala aleggiando come una fosca nube di morte sopra gli insetti che si tagliavano vicendevolmente la gola ai suoi piedi. Turlogh intuì, negli scontri fulminei e nel massacro, che quello era l'elemento naturale dell'Uomo Scuro: irradiava violenza e furia. Il crudo odore del sangue appena versato era gradito alle sue narici, e i cadaveri biondi che crollavano ai suoi piedi erano per lui vittime sacrificali.

La tempesta della battaglia squassava la grande sala. Lo *skalli* divenne un caos dove gli uomini sdruciolavano nelle pozze di sangue, e scivolando morivano. Le teste schizzavano ghignanti dalle spalle accasciate. Le lance falcate strappavano cuori ancora pulsanti dai petti insanguinati. Materia cerebrale schizzava incrostando le asce avventate all'impazzata. I pugnali saettavano dal basso in alto, squarciando ventri e spandendo intestini sul pavimento. Lo scroscio e il clangore dell'acciaio salivano, assordanti. Nessuno chiedeva o concedeva quartiere. Un norvegese ferito trascinò giù per terra uno degli uomini bruni e lo strangolò ostinatamente mentre il pugnale della sua vittima lo trafiggeva più e più volte.

Uno degli uomini bruni afferrò un bambino che entrava urlando da un'altra stanza, e gli fracassò il cranio contro la parete. Un altro afferrò una donna norvegese per i biondi capelli, la scagliò in ginocchio, e le tagliò la gola mentre lei gli sputava in faccia. Chi avesse cercato grida di paura o implorazioni di pietà non ne avrebbe udite: uomini, donne e bambini

morivano colpendo e graffiando, e l'ultimo respiro era un singulto di furore o un ringhio di odio implacabile.

Intorno al tavolo su cui stava l'Uomo Scuro, immobile come una montagna, infuriavano le rosse ondate del massacro. Norvegesi e stranieri morivano ai suoi piedi. Quanti inferni scarlatti di strage e di follia hanno contemplato i tuoi strani occhi scolpiti, Uomo Scuro?

Spalla a spalla combattevano Sweyn e Thorfel. Il sassone Athelstane, con la barba d'oro irta per la gioia della battaglia, si era piazzato col dorso contro la parete, e a ogni colpo della sua ascia a due mani cadeva un uomo. Turlogh avanzò come un'ondata, evitando con un'agile torsione il primo colpo tonante. La superiorità della leggera ascia irlandese risultò subito evidente perché, prima che il sassone avesse il tempo di spostare la pesante arma, l'ascia dalcassiana scattò come un cobra all'attacco e Athelstane vacillò quando il filo morse la corazza e gli affondò nelle costole. Un altro colpo e lui si accasciò, col sangue che gli sgorgava dalla tempia.

Ormai fra Turlogh e Thorfel non c'era più che Sweyn ma, mentre il gaelico balzava come una pantera verso i due, qualcuno lo precedette. Il capo degli uomini bruni guizzò come un'ombra sotto il fendente della spada di Sweyn e affondò la corta spada dal basso in alto attraverso l'usbergo di maglia. Thorfel fronteggiò Turlogh, ormai solo. Il vichingo non era un codardo: rideva per la gioia della battaglia mentre sferrava un affondo; ma non c'era gaiezza sul volto di Turlogh il Nero, solo una rabbia frenetica che gli raggricciava le labbra e trasformava i suoi occhi in braci di fuoco azzurro.

Nel primo vortice d'acciaio la spada di Thorfel si spezzò. Il giovane Re del Mare balzò come una tigre contro l'avversario, cercando di trafiggerlo con la lama tranciata. Turlogh rise ferocemente quando il troncone gli squarciò la guancia, e nello stesso istante mozzò con un colpo il piede sinistro di Thorfel. Il norvegese cadde con un tonfo, poi si risollevò sulle ginocchia cercando di sfoderare il pugnale. I suoi occhi erano offuscati.

«Finiscimi, maledetto!», ringhiò.

Turlogh rise.

«Dove sono la tua potenza e la tua gloria, adesso?», lo beffò. «Tu che volevi in moglie una Principessa irlandese... tu...»

All'improvviso l'odio lo soffocò, e con l'ululato di una pantera infuriata vibrò l'ascia in un arco sibilante che squarciò il norvegese dalla spalla allo sterno. Un altro colpo gli mozzò la testa. Con il macabro trofeo in mano,

Turlogh si accostò al giaciglio su cui era stesa Moira O'Brien. Il prete le sorreggeva la testa e le teneva accostato alle pallide labbra un calice di vino. Gli occhi grigi e offuscati si posarono su Turlogh: lei parve riconoscerlo e cercò di sorridere.

«Moira, sangue del mio cuore», disse il fuorilegge, stancamente, «tu muori in una terra straniera. Gli uccelli delle colline di Cullane piangeranno per te, e l'erica sospirerà invocando invano i tuoi passi leggeri. Ma non verrai dimenticata: molte asce si macchieranno di sangue per te, per te molte navi sprofonderanno e molte città cinte di mura verranno incendiate. E perché il tuo spirito non giunga sconcolato nei regni di Tir-nan-Oge, guarda questo pegno di vendetta!»

E protese la testa sgocciolante di Thorfel.

«In nome di Dio, figlio mio», disse il prete, con voce arrochita dall'orrore. «Basta... basta... Vuoi forse compiere il tuo gesto atroce alla presenza di... Ecco, è morta. E che Dio, nella sua infinita giustizia, abbia misericordia della sua anima, perché, sebbene si sia tolta la vita di propria mano, è morta com'era vissuta, nell'innocenza e nella purezza.»

Turlogh lasciò cadere l'ascia sul pavimento e chinò il capo. Tutto il fuoco della follia l'aveva abbandonato, e restava solo una cupa tristezza, un profondo senso di inutilità e di stanchezza. In tutta la sala non si udiva un suono. Non c'erano gemiti di feriti, perché i pugnali dei piccoli uomini bruni avevano colpito in fretta: eccettuati loro, non c'erano più feriti.

Turlogh sentì che i superstiti si erano raccolti intorno alla statua sul tavolo e lo stavano guardando con occhi imperscrutabili. Il prete mormorava sul corpo di Moira, recitando il rosario. Le fiamme divoravano la parete di fondo dell'edificio, ma nessuno vi badava. Poi, tra i morti che giacevano sul pavimento, una figura enorme si alzò, vacillando. Athelstane il sassone, dimenticato dagli uccisori, si appoggiò alla parete e si guardò intorno stordito. Il sangue gli scorreva da una ferita alle costole e da una alla testa, dove l'ascia di Turlogh l'aveva colpito di striscio.

Il gaelico gli si avvicinò.

«Non ti odio, sassone», disse, pesantemente, «ma il sangue chiama sangue e tu devi morire.»

Athelstane lo guardò senza aprir bocca. I grandi occhi grigi erano seri ma intrepidi. Anche lui era un barbaro, più pagano che cristiano: anche lui comprendeva le esigenze delle faide di sangue. Ma quando Turlogh alzò l'ascia, il prete si gettò in mezzo levando le esili mani e sbarrando gli

occhi.

«Basta! Te lo comando in nome di Dio! Potenze del cielo, non è stato sparso abbastanza sangue in questa notte terribile? In nome dell'Altissimo, ti chiedo quest'uomo.»

Turlogh riabbassò l'ascia.

«È tuo: non per i tuoi voti o per la tua maledizione, non per la tua fede: ma perché anche tu sei un uomo e hai fatto del tuo meglio per Moira.»

Un tocco sul braccio fece trasalire il gaelico. Il Capo degli stranieri lo fissava con occhi imperscrutabili.

«Chi sei?», chiese Turlogh. Non gl'importava: provava solo un'immensa stanchezza.

«Amico dell'Uomo Scuro, io sono Brogar, Capo dei Pitti.»

«Perché mi chiami così?», chiese Turlogh.

«Ha navigato sulla prua della tua barca e ti ha guidato a Helni tra il vento e la neve. Ti ha salvato la vita, quando ha spezzato la grande spada del danese.»

Turlogh lanciò uno sguardo alla statua. Dietro quegli strani occhi di pietra sembrava che ci fosse un'intelligenza umana o sovrumana. Era stato solo il caso, a mandare la spada di Tostig a urtare l'immagine mentre lui l'avventava in un colpo mortale?

«Cos'è quella statua?», chiese il gaelico.

«È l'unico Dio che ci rimane», rispose cupamente l'altro. «È il simulacro del nostro Re più grande, Bran Mak Morn, colui che secoli or sono ha radunato le tribù disperse dei Pitti formando una potente nazione, colui che ha cacciato i Norvegesi e i Britannici e ha sconfitto le legioni di Roma. Uno Stregone ha fatto questa statua quando il grande Morn era ancora vivo e regnante: e quando è morto nell'ultima grande battaglia, il suo spirito vi è entrato. È il nostro Dio.

Noi dominavamo, secoli addietro. Prima dei Danesi, prima dei Gaelici, prima dei Britannici, prima dei Romani, regnavamo sulle Isole Occidentali. I nostri cerchi di pietre si innalzano verso il sole. Lavoravamo le selci e le pelli ed eravamo felici. Poi sono venuti i Celti e ci hanno scacciati nelle lande desolate, impadronendosi delle terre del Sud. Ma noi abbiamo continuato a prosperare al Nord: eravamo forti. Roma ha sconfitto i Britannici e ha mosso contro di noi.

Ma tra noi si è levato Bran Mak Morn del sangue di Brule il Lanciere, l'amico di Re Kull di Valusia, che aveva regnato migliaia di anni prima

della fine di Atlantide. Bran è divenuto Re di tutta la Caledonia. Ha spezzato le ferree schiere di Roma e ha costretto le legioni a riparare tremanti al Sud, dietro il Vallo.

Bran Mak Morn è caduto in battaglia: la nazione si è sfasciata, guerre civili l'hanno dilaniata. Sono venuti i Gaelici e hanno creato il regno di Dalriada sulle rovine di Cruithni. Quando lo scoto Kenneth MacAlpine ha sconfitto il regno di Galloway, gli ultimi resti dell'Impero dei Pitti sono svaniti come neve sulle montagne. Ora viviamo come lupi tra le isole, tra le vette delle montagne e delle tenebrose colline del Galloway. Siamo un popolo in via d'estinzione. Stiamo per andarcene. Ma l'Uomo Scuro rimane... il Grande Re, Bran Mak Morn, il cui spirito dimora per sempre nella sua immagine di pietra.»

Come in sogno, Turlogh vide un vecchio pitto — molto simile a quello nelle cui morte braccia lui aveva trovato l'Uomo Scuro — sollevare l'immagine dal tavolo. Le braccia del vecchio erano esili come rami avvizziti, e la pelle incartapecorita gli aderiva al cranio come quella di una mummia: ma reggeva senza fatica la statua che due forti Vichinghi avevano stentato a trasportare.

Come se gli leggesse nel pensiero, Brogar parlò sottovoce:

«Solo un animo può toccare senza pericolo l'Uomo Scuro. Sapevamo che tu eri un amico poiché ha navigato nella tua barca e non ti ha fatto del male».

«Come lo sapete?»

«Il Vecchio», disse Brogar, indicando l'uomo dalla barba bianca. «Gonar, Gran Sacerdote dell'uomo Scuro: lo spirito di Bran lo visita nei sogni. Sono stati Grok, un sacerdote minore, e la sua gente a rubare la statua e a prendere il mare con una lunga nave. Nei sogni, Gonar li ha seguiti: sì, nel sonno ha mandato il proprio spirito con lo spettro del Morn, e ha visto l'inseguimento dei Danesi, la battaglia e il massacro sull'Isola delle Spade. Poi ti ha visto giungere e trovare l'Uomo Scuro, e ha visto che lo spettro del Grande Re era compiaciuto. Guai ai nemici del Mak Morn! Ma la buona sorte accompagna i suoi amici.»

Turlogh si scosse, come da un'ipnosi. Il calore della sala incendiata gli alitava in faccia e le fiamme guizzanti gettavano luci e ombre sul volto scolpito dell'Uomo Scuro mentre i suoi adoratori lo trasportavano fuori dell'edificio. Sembrava animato da una strana vita. Davvero lo spirito di un re morto da tanto tempo viveva nella fredda pietra? Bran Mak Morn aveva

amato il suo popolo di un amore selvaggio, aveva odiato i suoi nemici di un odio terribile. Era possibile infondere nella pietra cieca e inanimata un amore e un odio pulsanti che sfidassero i secoli?

Turlogh raccolse tra le braccia l'esile forma immota della fanciulla morta, e la portò fuori dalla sala incendiata. Cinque lunghe imbarcazioni scoperte stavano all'ancora, e tra le braci dei fuochi giacevano sparsi i cadaveri rossi di sangue di coloro che erano morti in silenzio.

«Come avete potuto avvicinarvi senza farvi scoprire?», chiese Turlogh. «E da dove siete venuti, con queste barche scoperte?»

«La furtività della pantera è la dote di coloro che vivono furtivamente», rispose il pitto. «E costoro erano ubriachi. Abbiamo seguito la via dell'Uomo Scuro e siamo giunti qui dall'Isola dell'Altare, presso la Scozia, dove Grok aveva rubato la statua.»

Turlogh non conosceva isole che portassero quel nome, ma capiva quanto fosse grande il coraggio di quegli uomini che avevano sfidato il mare a bordo di simili imbarcazioni. Pensò alla propria barca e chiese a Brogar di mandare alcuni dei suoi guerrieri a prenderla. Il pitto acconsentì. Mentre attendeva che gliela portassero, Turlogh osservò il prete che fasciava le ferite dei superstiti. Silenziosi, immobili, non pronunciavano una parola, né di lamento né di gratitudine.

La barca del pescatore apparve oltre la punta mentre il primo chiarore dell'aurora arrossava le acque. I Pitti salirono sulle loro imbarcazioni, caricando i morti e i feriti. Turlogh balzò nella sua barca e vi adagiò delicatamente il suo triste fardello.

«Riposerà nella sua terra», disse, cupamente. «Non giacerà in questa fredda isola straniera. Brogar, voi dove andrete?»

«Riporteremo l'Uomo Scuro alla sua isola e al suo altare», disse il pitto. «Per bocca del suo popolo, lui ti ringrazia. Adesso fra te e noi c'è un legame di sangue, e forse verremo ancora in tuo aiuto nel momento del bisogno: così come Bran Mak Morn, Grande Re dei Pitti, verrà ancora al suo popolo nei tempi futuri.»

«E tu, buon Jerome? Vuoi venire con me?»

Il prete scosse il capo e indicò Athelstane. Il sassone ferito riposava su un rozzo giaciglio fatto di pelli ammucchiate sulla neve.

«Rimango qui a curare quest'uomo. È ferito gravemente.»

Turlogh si guardò intorno. Le pareti dello *skalli* erano crollate in una massa di braci ardenti. Gli uomini di Brogar avevano appiccato il fuoco ai

magazzini e alla lunga nave, e il fumo e le fiamme gareggiavano foschi con la luce crescente del mattino.

«Morirai di freddo o di fame. Vieni con me.»

«Troverò nutrimento per entrambi. Non cercare di convincermi, figlio mio.»

«È un pagano e uno scorridore.»

«Non importa. È un essere umano... una creatura vivente. Non lo lascerò qui a morire.»

«Così sia.»

Turlogh si preparò a salpare. Le imbarcazioni dei Pitti stavano già doppiando la punta. Il tonfo ritmico dei remi giungeva fino a lui. Non si voltarono indietro, piegandosi impassibili nel loro lavoro.

Guardò i cadaveri irrigiditi sulla spiaggia, i resti carbonizzati dello *skalli*, le braci splendenti della lunga nave. In quel bagliore il prete sembrava ultraterreno nella sua bianca fragilità, come un santo uscito da un vecchio manoscritto miniato. Sul volto pallido e scarno c'era una tristezza più che umana, una più che umana stanchezza.

«Guarda!», esclamò all'improvviso indicando il mare. «L'oceano è di sangue! Guarda come ondeggia rosso nel sole che sorge! Oh, mio popolo, mio popolo, il sangue che hai sparso nell'ira tinge perfino i mari di scarlatto! Come potrai vincere?»

«Io sono venuto nella neve e nel vento», rispose Turlogh, senza comprendere. «Me ne vado come sono venuto.»

Il prete scosse il capo.

«È più di un mare mortale. Le tue mani sono rosse di sangue, e segui una rotta rosseggiante, eppure la colpa non è interamente tua. Dio Onnipotente, quando cesserà il regno del sangue?»

Turlogh scosse il capo.

«Non cesserà, finché durerà la razza.»

Il vento del mattino gonfiò la vela. Volò verso Occidente, come un'ombra che fuggisse l'aurora. E così Turlogh Dubh O'Brien svanì dalla vista del prete Jerome che restò a guardare, schermandosi la fronte bianca con la mano esile, fino a quando la barca fu solo un puntolino minuscolo, lontano, sulle distese tumultuose dell'azzurro oceano.

FINE